ARCHEO 373 MARZO 2016

SPECIALE
LA GUERRA GIUDAICA

www.archeo.it

ARCHEO
ATTUALITÀ DEL PASSATO

ARCHEO 30 ANNI ANNIVERSARIO

I MISTERI DELLA MENORAH
Dov'è nascosto il candelabro trafugato dai legionari di Tito?

VALCAMONICA
QUANDO CARLO MAGNO SCONFISSE I PAGANI

SPECIALE
70 D.C.
L'ASSEDIO A GERUSALEMME

ROMA
NUOVA LUCE SULLA FORMA URBIS

60373
9 771120 455001
€ 5,90
www.archeo.it

Mens. Anno XXXII n. 373 marzo 2016 € 5,90 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

MENORAH CARLO MAGNO IN VALCAMONICA FORMA URBIS VILLANOVIANI SPECIALE ASSEDIO DI GERUSALEMME

Logistics, Services & Forwarding

kostelia

INVESTIRE in CULTURA è CREDERE nel FUTURO

I NOSTRI PROGETTI

Tarquinia 2011: Necropoli della Doganaccia, Tumulo della Regina. Cofinanziamento scavi in collaborazione con l'Università di Torino

Tarquinia 2012: Necropoli della Doganaccia, Tumulo della Regina. Cofinanziamento scavi in collaborazione con l'Università di Torino

Tarquinia 2013: Necropoli della Doganaccia, scoperta della Tomba dell'Aryballos Sospeso, inviolata (VI secolo a.C.) - cofinanziamento scavi in collaborazione con l'Università di Torino

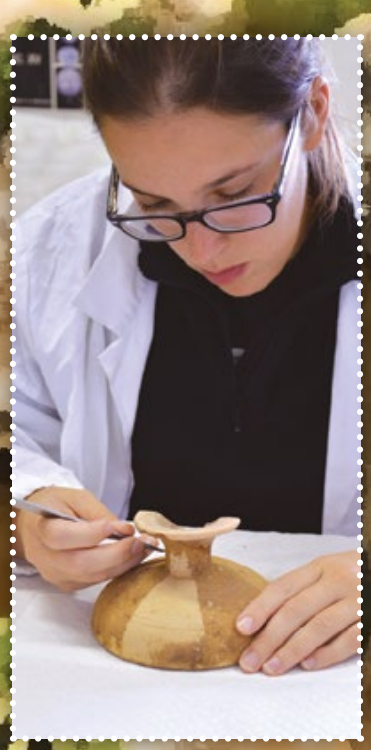
Populonia 2014: Scavo della Fossa delle Armi, Fontino di San Cerbone. In collaborazione con la Soprintendenza Archeologia della Toscana tramite il Trust di Scopo Sostratos

Falisci 2014: Mostra al Museo Archeologico di Firenze – Falisci, il popolo delle colline – a cura della Soprintendenza Archeologia della Toscana - tramite il Trust di Scopo Sostratos

Restauro 2014: Restauro del corredo della Tomba a Casetta di Vel figlio di Larth di Sferracavallo di Norchia; in collaborazione con Archeotuscia e la Soprintendenza Archeologia del Lazio e Etruria Meridionale. Il corredo restaurato è oggi esposto al Museo Archeologico della Rocca Albornoz a Viterbo – finanziamento in toto

Norchia 2015: Necropoli di Sferracavallo di Norchia, scavo della Tomba a Casetta di Vel figlio di Larth e sepoltura adiacente. In collaborazione con Archeotuscia. Tramite il Trust di Scopo Sostratos

Orvieto 2015: Necropoli del Crocefisso del Tufo. Scavo in collaborazione con il Comune di Orvieto, tramite il Trust di Scopo Sostratos



Kostelia srl è un'azienda fiorentina, con vocazione internazionale, che svolge la sua attività nella gestione della Logistica e del Supply Chain Management per conto terzi. Specializzata nel settore moda ha recentemente sviluppato il settore "casa" ed "accessori" con l'apertura di una nuova unità operativa nel centro Italia. Sedi a Firenze, Londra, Shanghai, Honk Kong, New York, Los Angeles.

Main House. 50031 Barberino di Mugello (FI), Via Antonio Gramsci 82/B-C – tel. +39.055.8969.176 – fax +39.055.89.75.753 – info@kostelia.it

www.kostelia.it

ΣOSTRATOS

KOSTELIA srl è orgogliosa di essere un supporter permanente del TRUST DI SCOPO SOSTRATOS

DICIASSETTE TALENTI

Potremmo dire – con una battuta – che tutto iniziò per una questione di tasse non pagate, intorno alla Pasqua di 1950 anni fa. Quanto si verificò nella santa città di Gerusalemme in quella lontana primavera del 66, però, fu l'esito di un processo avviato molti decenni prima. Prima cioè, che Gessio Floro, l'ultimo e piú odioso dei procuratori di Giudea, mettesse in atto la sua ennesima provocazione, facendo irruzione nel grande Tempio e asportandovi diciassette talenti a titolo di risarcimento per il mancato versamento dei tributi.
Fatto sta che l'episodio segnò il punto di partenza di un conflitto unico e – per molti versi – paradigmatico nella storia del mondo antico: quello tra Romani ed Ebrei.
Ce ne parla nello speciale di questo numero Giovanni Brizzi, professore di storia romana all'Università di Bologna e specialista di studi militari, autore di un recente libro (*70 d.C. La conquista di Gerusalemme*) incentrato sui risvolti non solo militari, ma anche culturali e ideologici, della guerra giudaica. Un conflitto – come sottolinea Brizzi – «ai limiti del genocidio, segnato dalla totale incomunicabilità tra le due parti: lo zelo ebraico verso la Legge divina da un lato, la devozione romana per le umane leggi dell'impero dall'altro».

Rovescio di una moneta battuta all'epoca di Vespasiano con l'immagine della Giudea conquistata. 69-79 d.C.

È sempre suggestivo – ma anche lecito – tracciare parallelismi con accadimenti e storie altre, perfino con quella contemporanea: potremmo chiederci, allora, se quello tra Roma e Gerusalemme fu – per usare un'espressione diffusa ma forse riduttiva – uno «scontro di civiltà»? E quali siano stati gli effetti, sulle epoche successive, di un tale confronto tra fisionomie culturali cosí potenti, ma, al contempo, tanto diverse e, all'apparenza, irriducibili? Durante il saccheggio della Città Santa, dal grande Tempio dato alle fiamme e destinato a definitiva distruzione, venne trafugato anche il simbolo per eccellenza del popolo ebraico, la *Menorah*.
Il candelabro a sette braccia fu portato in trionfo a Roma, da dove poi scomparve. Per sempre? Leggiamo l'inchiesta che Fabio Isman ha dedicato all'avventurosa sorte (sfortunata, ma forse anche no?) di questo divino manufatto, in cui storia e leggenda, mistero e mistificazione si confondono in un intreccio dai connotati internazionali. E scopriremo come l'onda lunga della catastrofe consumatasi nel 70 d.C. abbia attraversato i secoli per raggiungere, trasformata in una miriade di piccoli rivoli, le sponde del mondo contemporaneo...

Andreas M. Steiner

SOMMARIO

EDITORIALE
Diciassette talenti 3
di Andreas M. Steiner

Attualità

LA NOTIZIA DEL MESE
Torna alla luce, a Vulci, la tomba di una giovane aristocratica. Del cui corredo faceva parte anche un prezioso scarabeo egiziano 8

NOTIZIARIO 10
RESTITUZIONI
Gli USA hanno restituito alla Sicilia una magnifica testa di Ade: lieto fine di una vicenda cominciata grazie a un ricciolo 10

ALL'OMBRA DEL VESUVIO
Le pitture di giardino della Casa del Frutteto ritrovano il loro splendore grazie ai restauri 14

PAROLA D'ARCHEOLOGO
Le foto satellitari come «arma» per il salvataggio del patrimonio archeologico iracheno 16

DA ATENE
Civette senza segreti 26
di Valentina Di Napoli

ESCLUSIVA
Il candelabro scomparso 30
di Fabio Isman

SCOPERTE
La *Forma* della città 42
di Giuseppe M. Della Fina, con un contributo di Francesca de Caprariis

SCAVI
Dove Carlo Magno sconfisse i pagani 52
di Cristina Ferrari

MUSEI
All'oriente di Bologna 60
di Paola Poli e Marina Sindaco

ARCHEO

Anno XXXII, n. 373 - marzo 2016
Registrazione al tribunale di Milano n. 255 del 07.04.1990

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Collaboratori della redazione:

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Davide Tesei

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 0069.6352

Comitato Scientifico Internazionale
Richard E. Adams, Maxwell L. Anderson, Bernard Andreae, José M. Blázquez, John Boardman, Larissa Bonfante, Mounir Bouchenaki, Jean Chavaillon, Yves Coppens, W.A. van Es, M'Hamed Fantar, Otto H. Frey, Louis Godart, Friedrich W. von Hase, Thomas R. Hester, Donald C. Johanson, Vassos Karageorghis, Venceslas Kruta, Richard E. Leakey, Henry de Lumley, Javier Nieto, Patrice Pomey, Paul J. Riis, Conrad M. Stibbe

Comitato Scientifico Italiano
Enrico Acquaro, Ermanno A. Arslan, Andrea Augenti, Sandro F. Bondí, Francesco Buranelli, Francesca Ceci, Francesco D'Andria, Giuseppe M. Della Fina, Paolo Delogu, Francesca Ghedini, Piero Alfredo Gianfrotta, Pier Giovanni Guzzo, Eugenio La Rocca, Daniele Manacorda, Danilo Mazzoleni, Cristiana Morigi Govi, Lorenzo Nigro, Sergio Pernigotti, Marcello Piperno, Claudio Saporetti, Giovanni Scichilone, Paolo Sommella, Romolo A. Staccioli, Giovanni Verardi, Massimo Vidale.

In copertina *Genserico e i Vandali invadono Roma* (particolare), olio su tela di Karl Pavlovic Brjullov. 1833-1835. *Mosca*, Galleria Tretjakov.

Hanno collaborato a questo numero: Andrea Augenti è professore di archeologia medievale all'Università di Bologna. **Giovanni Brizzi** è professore ordinario di storia romana all'Università di Bologna. **Luciano Calenda** è consigliere del CIFT, Centro Italiano Filatelia Tematica. **Francesca Ceci** è archeologa presso la Direzione dei Musei Capitolini di Roma. **Carlo Casi** è direttore scientifico della Fondazione Vulci. **Francesca de Caprariis** è curatore archeologo dei Musei Capitolini. **Giuseppe M. Della Fina** è direttore scientifico della Fondazione «Claudio Faina» di Orvieto. **Valentina Di Napoli** è archeologa. **Anna Dore** è funzionario archeologo del Museo Civico Archeologico di Bologna. **Cristina Ferrari** è archeologa. **Fabio Isman** è giornalista. **Paolo Leonini** è storico dell'arte. **Daniele Manacorda** è docente ordinario di metodologie della ricerca archeologica all'Università di Roma Tre. **Alessandro Mandolesi** si occupa di comunicazione archeologica per conto della Soprintendenza Pompei. **Flavia Marimpietri** è archeologa e giornalista. **Paola Poli** è conservatore del MUV-Museo della civiltà Villanoviana di Castenaso. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Marina Sindaco** è referente servizi educativi del MUV-Museo della civiltà Villanoviana di Castenaso. **Romolo A. Staccioli** è stato professore di etruscologia e antichità italiche presso «Sapienza» Università di Roma.

Illustrazioni e immagini: Mondadori Portfolio: Leemage: copertina (e pp. 38/39) e pp. 90/91; AKG Images: pp. 31-32, 74, 84 (basso), 86/87, 92, 110; Electa: p. 37; Album: pp. 75, 101 – **Gesa Nehring e Hermann Junghans:** p. 3 – **Cortesia degli autori:** pp. 8-9, 16-18, 40, 52-53, 55-59, 106, 107 (basso), 111 – Da: Serena Raffiotta, *Terrecotte figurate dal santuario di San Francesco Bisconti a Morgantina*, Editopera, Assoro, 2007: p. 10 (basso) – **Cortesia The J. Paul Getty Trust:** pp. 10 (destra), 11 – **Cortesia Ufficio stampa Henkel:** p. 12 – **Cortesia Soprintendenza Pompei:** pp. 14-15 – **Cortesia Ufficio stampa:** p. 21 – **Stefano Mammini:** p. 22 – **Cortesia *Politimos*:** pp. 26-27 – **Foto Scala, Firenze:** Cameraphoto/su concessione MiBACT: p. 30; BPK, Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte: p. 33; DeA Picture Library: p. 35 – **Marka:** PhotoStock-Israel: p.

Rubriche

IL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO
Nasce prima la forma o la funzione? 98
di Daniele Manacorda

ANTICHI IERI E OGGI
Da matrone a suffragette 102
di Romolo A. Staccioli

A VOLTE RITORNANO
Date a Cesare... 106
di Flavio Russo

SCAVARE IL MEDIOEVO
L'archeologo che mangiò il suo cappello 108
di Andrea Augenti

SPECIALE
L'aquila e la *Menorah* 68
di Giovanni Brizzi

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA
Teodoto, Apollo e il cigno 110
di Francesca Ceci

LIBRI 112

34 – **Getty Images:** Independent Picture Service: p. 36; Werner Forman: p. 100; Dan Kitwood: p. 109 (alto) – **Museo Ebraico, Roma:** p. 38 – **Shutterstock:** pp. 41, 72/73, 80/81, 97, 107 (alto) – **Doc. red.:** pp. 42/43 (sfondo), 48, 71, 78, 84 (centro), 99 (basso), 108 (basso), 109 (basso) – **Musei Vaticani:** pp. 43, 44/45 – **Archivi Alinari, Firenze:** Fine Art Images: p. 44 (centro); Raffaello Bencini: p. 85 (basso); UIG: pp. 94/95; RMN-Grand Palais (Musée du Louvre): pp. 102/103 (René-Gabriel Ojéda), 104 (Stéphane Maréchalle) – **ANSA:** p. 44 (basso) – **Roberto Meneghini/Studio Inklink, Firenze:** pp. 46/47 – **Stanford Digital Forma Urbis Romae Project/Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali:** pp. 48-51 – **Maurizio Abbiateci:** p. 54 (basso) – **Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo-Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna:** pp. 60, 61 (basso), 64 (basso), 65-66 – **Cortesia MUV-Museo della civiltà Villanoviana, Castenaso:** pp. 62-63, 64 (alto) – **Bridgeman Images:** pp. 68/69, 79, 88/89, 96, 105 – **Erich Lessing Archive/Magnum/Contrasto:** pp. 80, 93, 97 (centro) – **Donato Spedaliere:** disegni alle pp. 82 (e particolari alle pp. 82/83), 85 – **DeA Picture Library:** A. Dagli Orti: pp. 98/99 – **AFP Photo:** p. 108 (alto) – **Cippigraphix:** cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 54, 61, 77, 83.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Editore: My Way Media S.r.l.
Presidente: Federico Curti
Amministratore delegato: Stefano Bisatti
Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità
segreteriacommerciale@mywaymedia.it
tel. 02 00696.346

Direzione, sede legale e operativa
via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano
tel. 02 00696.352

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A. - via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel 02 2582.1

Stampa: NIIAG Spa - Via Zanica, 92 - 24126 Bergamo

Abbonamenti: Direct Channel srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano
Per abbonarsi con un click: **www.miabbono.com**

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com c/o Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Fax: 02 252007333
Posta: Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è:
My Way Media Srl, via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere l'elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Un ricco passato, un'eredità da non dimenticare!

Ogni numero di Archeo è una rivelazione:
scopri fiorenti civiltà, ti appassioni con reperti straordinari,
leggi testimonianze attualissime, ti stupisci con segreti svelati...
Non perdere un appuntamento così importante: **abbonati subito**.

SCEGLI L'ABBONAMENTO CHE FA PER TE!

4 NUMERI GRATIS | 30% SCONTO

1 ANNO SOLI 49,90 EURO
ANZICHÉ ~~70,80~~ (+ 4,90 euro spese spedizione)

8 NUMERI GRATIS | 38% SCONTO

2 ANNI SOLI 87,90 EURO
ANZICHÉ ~~141,60~~ (+ 6,90 euro spese spedizione)

Abbonati adesso!

Con Archeo c'è sempre tanto da scoprire

LE GARANZIE DEL TUO ABBONAMENTO

■ Risparmio ■ Prezzo bloccato
■ Nessun numero perso ■ Consegna gratuita
■ Rimborso assicurato

PUOI ABBONARTI COSÌ:

Chiama il **02 897 082 70**

Scrivi a **abbonamenti@directchannel.it**

Collegati a **www.archeo.it**

Invia un fax al **02 252 007 333**

Invia il coupon con la ricevuta di pagamento (in caso di bonifico/bollettino) a **Archeo Servizio Abbonamenti** c/o Direct Channel - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano.

OFFERTA RISERVATA AI NUOVI ABBONATI

☐ **Mi abbono a Archeo per un anno (12 numeri)** a soli € 49,90 (più € 4,90 per spese di spedizione) anziché € ~~70,80~~ per un totale di € 54,80.

☐ **Mi abbono a Archeo per due anni (24 numeri)** a soli € 87,90 (più € 6,90 per spese di spedizione) anziché € ~~141,60~~ per un totale di € 94,80.

Riceverò la rivista a pagamento avvenuto.
Per il pagamento scelgo la soluzione che indico con crocetta:

☐ bollettino postale intestato a Direct Channel Srl n. conto 67316828 indicando nella causale "Abbonamento Archeo"

☐ bonifico su conto corrente postale codice iban IT64U0760101600000067316828 intestato a Direct Channel Srl indicando nella causale "Abbonamento Archeo"

☐ carta di credito ☐ Mastercard ☐ Visa

Num. _____

Scad. (MM/AA) _____ Firma _____

Cognome _____

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Località _____

Prov. _____ Cell. _____ Data di nascita _____

E-mail _____

INFORMATIVA E RICHIESTA DI CONSENSO - d. lgs 196/2003 I Suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MY WAY MEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, previo Suo consenso, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c. (elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Roberto Lepetit, 8/10 - 20124 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7, d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 00696352 - Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate. ☐ ACCONSENTO ☐ NON ACCONSENTO

di Carlo Casi

UNA PICCOLA PRINCIPESSA

IL PARCO ARCHEOLOGICO DI VULCI È STATO PROTAGONISTA DI UNA NUOVA, AFFASCINANTE SCOPERTA: QUELLA DEL CORREDO DI UNA GIOVANISSIMA ARISTOCRATICA, VISSUTA SUL FINIRE DEL VII SECOLO A.C.

Uno scavo clandestino soltanto avviato (per nostra fortuna!) ha consentito di riportare alla luce una ricca tomba della nascente aristocrazia affermatasi a Vulci sul finire dell'VIII secolo a.C, offrendo inoltre lo spunto per valutare la situazione in cui versa il patrimonio sepolto dell'antica metropoli etrusca. Ma andiamo per ordine. La scoperta dell'ennesimo tentativo di saccheggio ha comportato l'inizio di un'indagine rivelatasi subito molto complessa e il cui esito positivo è frutto della tempestività con la quale si sono mossi tutti gli enti interessati, a partire dalla Soprintendenza Archeologia Lazio ed Etruria Meridionale. I tombaroli sono riusciti a intaccare appena la struttura funeraria, rompendo e asportando il pesante coperchio che sigillava il sarcofago, ricavato nella locale siltite.

VASI SEMPLICI, MA RICCAMENTE DECORATI

Gli archeologi si sono quindi trovati, di fatto, davanti a una tomba ancora inviolata. Presto sono cominciate a emergere dal sabbioso strato d'infiltrazione le sagome inconfondibili degli oggetti che hanno accompagnato il defunto nel suo ultimo viaggio. Vasi d'impasto semplici, ma riccamente decorati, ora con l'applicazione di lamelle metalliche – come nel caso delle tazze e delle ciotole –, ora con elementi pittorici di colore rosso, che, in particolare, fanno risaltare l'alto piede a tromba di un singolare cratere bugnato.
La terra ha svelato la triste sorte riservata a una giovane scomparsa prematuramente (sulla base delle prime analisi, l'età alla morte stimata è di 13-14 anni) e onorata come una principessa dai familiari. In mezzo alle sue ossa combuste,

originariamente avvolte in una preziosa tela, sono affiorati i gioielli per lei realizzati e da lei indossati: fibule in bronzo e in ferro, collane in ambra, paste vitree e un bellissimo scarabeo egiziano con castone dorato inserito in un pendaglio d'argento. Lo sfarzo della sepoltura testimonia l'alto lignaggio a cui apparteneva la povera ragazza.
I reperti sono stati affidati per il restauro al laboratorio del Parco di Vulci e sono destinati a confluire nella mostra inaugurale del nuovo allestimento del Museo Archeologico Nazionale di Vulci, prevista per i primi di maggio: dallo scavo al museo, dunque, nel segno di una sequenzialità esemplare.

LA PREVENZIONE INNANZITUTTO

Tuttavia, occorre chiedersi ancora una volta perché, prima di intervenire, si debba attendere il verificarsi di situazioni che mettono a repentaglio la sorte stessa dei beni e che non sempre hanno un lieto fine come in questo caso. Fra le strategie di ricerca, che non dovrebbero essere subordinate a quelle – lucrose – dei tombaroli, vi è il compito di prevenire, anticipandola

Qui accanto: **due vedute di una tazza carenata in impasto, a due manici, decorata con motivi geometrici. Come gli altri reperti del corredo funebre della giovane aristocratica, è in corso di restauro presso il laboratorio del Parco di Vulci.**

e impedendola, qualsiasi attività clandestina. È ormai chiaro – anche agli studenti che ogni anno raggiungono a migliaia il Parco, svolgendo le piú varie attività didattiche e di scavo – che il sottosuolo di Vulci (e non solo) è una vera e propria miniera: di oggetti preziosi sicuramente, ma anche di informazioni e storie che aspettano

solo di essere scoperte e raccontate. La ricerca, quindi, va intesa come momento di conoscenza, ma anche, e soprattutto, di valorizzazione. **Ogni nuova scoperta cattura l'attenzione del pubblico, genera curiosità e interesse.** Azioni utili «a far innamorare i cittadini del loro patrimonio culturale», al di là delle sterili contrapposizioni tra tutela e valorizzazione che spesso ancora condizionano la storia dei nostri beni culturali.

Ringrazio il Soprintendente all'Archeologia del Lazio ed Etruria Meridionale, Alfonsina Russo Tagliente, e le funzionarie della stessa soprintendenza, Simona Carosi e Patrizia Petitti.

In questa pagina: **il pendaglio in argento con il castone contenente lo scarabeo egiziano dorato al momento del suo ritrovamento (*in alto*) e dopo la prima pulitura. VIII sec. a.C.**

Nella pagina accanto: **la tomba in corso di scavo. Fra i reperti affioranti, si riconosce, al centro, il singolare cratere bugnato, su alto piede, decorato con motivi dipinti in rosso.**

RESTITUZIONI Sicilia

UN RICCIOLO TIRA L'ALTRO

Il ritorno in Sicilia della «testa di Ade», restituita dal Getty Museum di Los Angeles, segna un altro importante passo in avanti nella tutela del patrimonio culturale italiano. La preziosa scultura in terracotta, datata intorno al IV secolo a.C., conserva parti della colorazione originaria, rosso per la capigliatura e blu per la barba, un dettaglio, quest'ultimo, che le è valso il soprannome di «Barbablú» e che si è rivelato decisivo per ricostruirne la provenienza.
La testa venne trafugata negli anni Settanta in seguito a scavi clandestini condotti nel territorio di Morgantina (Enna): proveniva dal santuario in contrada San Francesco Bisconti, assieme a molti altri reperti che negli anni successivi presero la strada del mercato antiquario. L'opera venne acquistata dal collezionista MauriceTempelsman, il quale, nel 1985, la cedette al Getty.
Ogni ricciolo della barba fu modellato singolarmente e quindi attaccato al volto; questo ha fatto sí che alcuni di essi si staccassero durante il saccheggio e fossero abbandonati sul posto. Uno, in particolare, venne recuperato nel 1978 dalla Soprintendenza di Agrigento, intervenuta all'indomani dell'ennesimo sterro abusivo, e depositato nel Museo Archeologico di Aidone. Qui viene notato dall'archeologa Serena Raffiotta, che sta lavorando alla sua tesi di specializzazione in archeologia e lo inserisce fra i reperti esaminati e lo pubblica nel volume *Terrecotte figurate dal santuario di San Francesco Bisconti a Morgantina*, edito nel 2007.

Due anni piú tardi, la sua ricerca viene consultata da Maria Lucia Ferruzza, archeologa del Dipartimento dei Beni Culturali della Regione Siciliana, che, anni prima, aveva lavorato proprio alla Getty Villa di Malibu, studiando le terrecotte provenienti dall'Italia meridionale. Nel vedere la foto del ricciolo azzurro, le viene il forte sospetto che appartenga al «Barbablú» di Los Angeles. Prende allora il via un lavoro di approfondimento, nell'ambito delle piú ampie indagini condotte in quegli anni sulle collezioni del museo californiano (e che portano ad altre celebri restituzioni, come quella della Dea di Morgantina: vedi «Archeo» n. 311, gennaio 2011), che vede protagonisti la Procura della Repubblica di Enna e il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Palermo, d'intesa con il Dipartimento dei Beni Culturali della Regione Siciliana.

Sulle due pagine: **la testa in terracotta policroma raffigurante il dio Ade e uno dei riccioli della barba che hanno permesso di attribuirla all'area sacra in contrada San Francesco Bisconti, Morgantina (Enna). IV sec. a.C. *Aidone*, Museo archeologico regionale.**

Nel 2011 il Getty e il Dipartimento dei Beni Culturali instaurano una collaborazione formale, e, all'inizio del 2013, il museo avvia lo studio sistematico delle proprie collezioni di arte antica, per scoprire se tra i suoi 45 000 reperti si nascondano esemplari di dubbia origine.
In questo quadro, la testa del Getty e il suo ricciolo siciliano vengono sottoposti a verifiche incrociate. Un processo che ha richiesto vari anni (nonostante la disponibilità del Getty e la collaborazione di tutti i soggetti coinvolti), ma che si è concluso con il definitivo rientro della scultura nella sua terra d'origine. Il reperto è stato preso in consegna dal Comando CarabinieriTPC, ma, dopo il dissequestro, sarà esposto nel Museo Archeologico di Aidone.

Paolo Leonini

RESTAURI Egitto

UNA COLLA… DA BARBA!

La maschera funeraria di Tutankhamon durante (*a destra*) e dopo l'intervento che le ha «restituito» la barba.

Al Museo Egizio del Cairo è tornata in esposizione la splendida maschera funeraria di Tutankhamon, dopo gli eventi che l'hanno vista al centro delle cronache internazionali per il distacco accidentale della barba (verificatosi nell'agosto 2014) e per il successivo e infelice intervento di incollaggio (vedi «Archeo» n. 361, marzo 2015). Poco piú di un anno fa, il Ministero egiziano delle Antichità affidò il «salvataggio» dell'inestimabile reperto a Chistian Eckmann, restauratore del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza, esperto in materiali vitrei e metallici. L'intervento è stato quindi effettuato all'interno del museo tedesco, in una sala appositamente adibita a laboratorio.

Dopo un approfondito studio preliminare, le operazioni sono state avviate nello scorso ottobre e si sono protratte per nove settimane. Importante è stato il contributo della ditta tedesca di adesivi Henkel (con il supporto della Fondazione Gerda Henkel), che ha fornito consulenza a Eckmann e al suo *team*, sia per la fase di rimozione della colla epossidica sia per il successivo incollaggio. Avendo a che fare con un adesivo insolubile, si è deciso di procedere alla sua asportazione: la sostanza è stata ammorbidita sottoponendola a un moderato riscaldamento, per poi raschiarla con spatole di legno, che non avrebbero graffiato la superficie d'oro sottostante.

Ottenuto un nuovo distacco, il pezzo è stato completamente pulito da ogni residuo estraneo, anche all'interno. Tale operazione ha permesso di studiare il manufatto da una prospettiva inedita, e di accertare quale tecnica fosse stata adottata per il suo assemblaggio originario. La barba si innestava su un piccolo cilindro cavo, rinvenuto al suo interno, che sporgeva dal mento della maschera, mentre un collante naturale come la cera d'api teneva insieme i due pezzi. Le ricerche hanno anche evidenziato come la barba fosse già distaccata dal volto nel 1922, al momento della scoperta di Carter, e che, quando nel 1946 fu deciso di ricomporla con un primo intervento di restauro, l'operazione fu eseguita con una semplice saldatura.

Per restaurare il manufatto, il *team* di Eckmann ha cercato di mantenersi quanto piú possibile fedele alla sua concezione originaria e ha pertanto scelto di impiegare un composto a base di cera d'api. Per garantire stabilità e tenuta nel tempo, tuttavia, alla cera è stato mescolato un minimo quantitativo di un adesivo altamente tecnologico, appositamente realizzato dalla Henkel: estremamente solido nell'incollaggio quanto inerte sulle superfici d'oro e, in ogni caso, completamente reversibile.

Se la vicenda di questo complesso restauro ha trovato una felice conclusione, altrettanto non si può dire del procedimento giudiziario nei confronti di otto dipendenti del museo. Rinviati a giudizio dalle autorità egiziane, nell'ambito di un'inchiesta per appurare le responsabilità dell'accaduto, dovranno prossimamente difendersi dalle accuse di «negligenza» e «violazione delle norme professionali».

P. L.

Non perdere neanche un numero di ARCHEO

Da oggi c'è una novità!
Grazie al servizio CopiAttiva
potrai prenotare la rivista
Archeo presso il tuo edicolante
di fiducia.

Avrai così la certezza
di trovare, ogni mese,
la tua copia di Archeo
nella tua edicola.

CopiAttivA

Servizio Prenotazioni

- la garanzia di ricevere tutte le uscite nella tua edicola di fiducia
- un servizio totalmente gratuito
- la possibilità di disdire la prenotazione in qualsiasi momento
- il servizio è disponibile nelle migliori edicole

1A EDICOLA COLLEGATI AL FUTURO

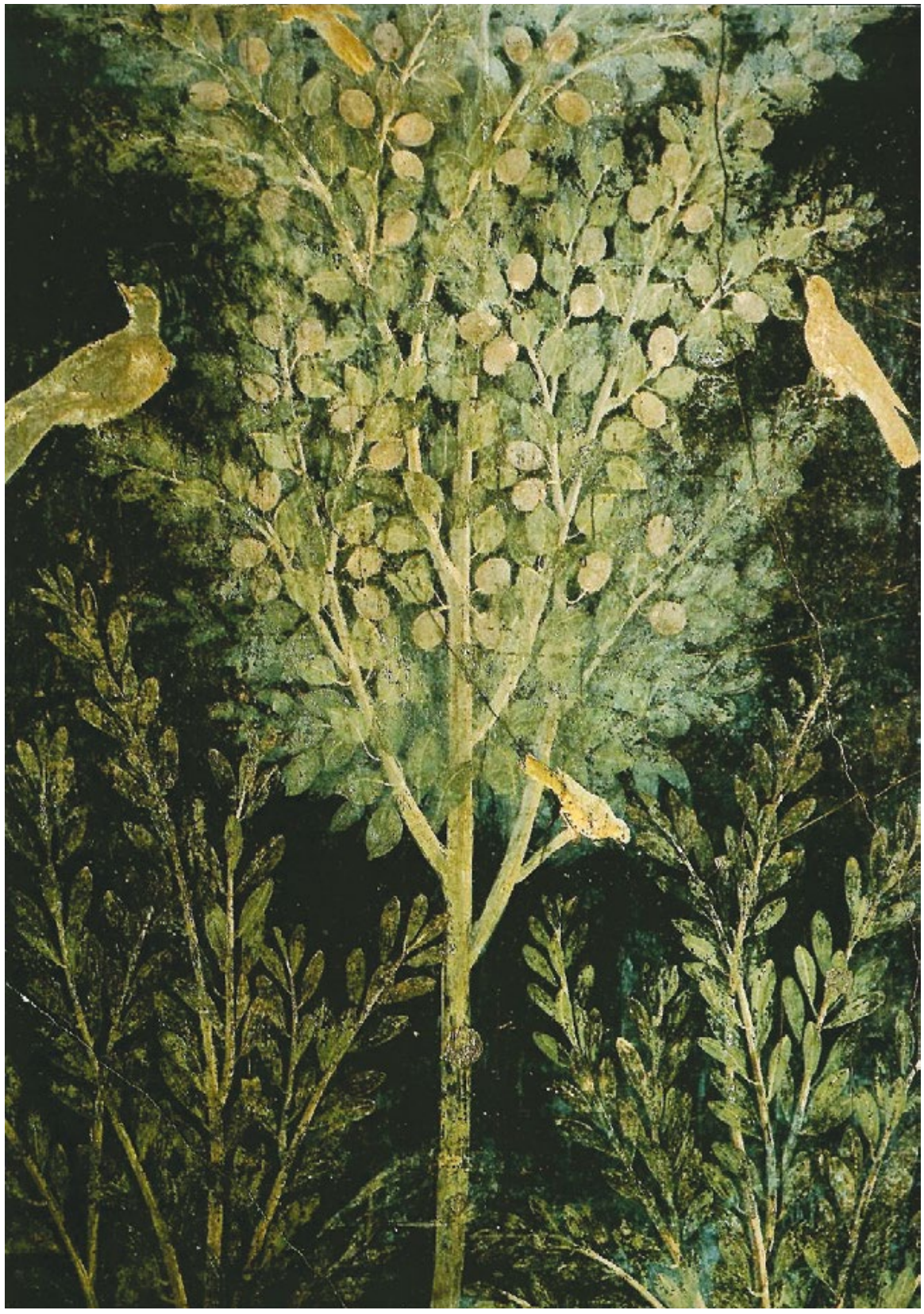
RICHIEDI QUESTO SERVIZIO AL TUO EDICOLANTE DI FIDUCIA

Alessandro Mandolesi

COM'ERA VERDE IL MIO FRUTTETO...

MOLTE DIMORE POMPEIANE ERANO DOTATE DI GIARDINI. E, ALTRETTANTO SPESSO, PIANTE D'OGNI GENERE NON VENIVANO SOLTANTO COLTIVATE, MA ANCHE RAFFIGURATE CON STRAORDINARIA VERIDICITÀ, CREANDO SUGGESTIVI RIMANDI TRA VERITÀ E FINZIONE

Anche l'antica Pompei aveva i suoi spazi verdi pubblici e privati e molte case disponevano di giardini, talora estesi, altre volte costituiti solo da piccoli fazzoletti di terra: vi si coltivavano piante ornamentali e di utilità, alcune considerate all'epoca esotiche come peschi, limoni e, tra gli ortaggi, i cetrioli e i poponi, simili ai nostri meloni bianchi.
Su via dell'Abbondanza, all'angolo con un vicolo diretto al quartiere dell'anfiteatro, si trova una *domus* nella cui parte piú interna e riservata si apre uno spazio verde che conserva il piú bell'esempio di pittura di giardino della città.
E ora, grazie ai recenti restauri, la Casa del Frutteto (o dei Cubicoli Floreali) fa rivivere le atmosfere di un lussureggiante vivaio dipinto.
Il tema del giardino nella pittura romana si diffonde nel III stile, detto



Pompei, Casa del Frutteto. Particolare delle pitture parietali con scene di giardino in uno dei cubicoli della dimora. Vi si riconosce un pruno.

«ornamentale», tipico del periodo augusteo (fine del I secolo a.C.-primi decenni del I secolo d.C.): caratteristico è lo sfondo, in alcuni casi dietro un'immaginaria staccionata, occupato da un folto giardino formato da svariate specie di piante e di uccelli.

UN'ETIMOLOGIA CURIOSA

Nelle abitazioni la veduta del giardino è in genere relegata in ambienti di rappresentanza, come nel triclinio estivo della Casa del Bracciale d'oro o in quello della Villa di Livia a Prima Porta (Roma), mentre nella Casa del Frutteto le decorazioni abbelliscono due piccole e raffinate stanze da riposo (cubicoli), come se il proprietario amasse circondarsi dell'immagine di vivai negli ambienti piú intimi e familiari. In questa coppia di stanze private le rappresentazioni del verde, immaginate sotto un pergolato sostenuto da esili fusti, sono arricchite da motivi egittizzanti come gli attributi di Iside, che forse alludono alla devozione orientale del proprietario.

Il primo dei due cubicoli (dell'atrio) presenta, su fondo azzurro, un giardino con piante ornamentali e da frutto eseguite con la massima precisione, dove, oltre a oleandro, alloro, mirto, pruno e ciliegio, fra cui volteggiano uccelli, si possono identificare corbezzoli e limoni.

Il «sempre verde» corbezzolo simboleggiava l'immortalità e la contemporanea presenza sull'albero sia dei fiori che dei frutti accentuava tale significato; Plinio il Vecchio era entusiasta di questa bacca rossa, ma ne raccomandava un uso limitato, fornendo una curiosa etimologia della parola *unedo*, «*unum tantum edo*»: «uno e basta», poiché frutto difficile da digerire e nocivo alla stomaco.

Originario della Cina, il limone, nel I secolo d.C., doveva essere ancora poco diffuso nell'area vesuviana, tanto che per l'epoca non è ancora attestata una produzione di frutti tale da permettere di ritrovarne i semi nel terreno.

Plinio ne descrive le specie e i tentativi di acclimatamento: racconta che per favorire l'attecchimento le piantine venivano allevate in vasi forati nei paesi d'origine per poi essere trasportate in Italia dove erano trapiantate in piena terra. Il limone era apprezzato soprattutto per le sue proprietà medicinali: il succo veniva usato come colluttorio per rendere l'alito gradevole, il seme si dava da mangiare alle donne incinte che soffrivano di nausee, il frutto era indicato nel caso di debolezza dello stomaco (Plinio *N.H.* XXIII, 105).

SIMBOLO DI PROSPERITÀ

Nel secondo cubicolo (del tablino) sono invece rappresentati su fondo nero tre alberi di diversa grandezza, con al centro un grande fico con un serpente, simbolo di prosperità.

I Romani appresero dai Greci i segreti della sua coltivazione: Plinio ne enumera ben 29 varietà, tra cui quella pregiata di Ercolano.

Il fico era usato in medicina come emolliente e dolcificante; il lattice del frutto era inoltre utilizzato per curare alcune affezioni cutanee.

La Casa del Frutteto era una dimora molto antica, non particolarmente grande e lussuosa: presenta oltre all'atrio un piccolo peristilio, con le stanze collocate su un lato e non intorno a questi spazi di solito centrali. L'accesso all'edificio (fauce) è ancora chiuso dal calco della porta. Tutte le altre stanze della *domus* mostrano decori semplici o non sono dipinte.

Dal centinaio di anfore ritrovate nella casa, si è dedotto che qui abitasse un commerciante di vini, mentre Amedeo Maiuri, scopritore dell'edificio, la attribuiva suggestivamente a un curatore o amministratore degli *horti* pompeiani.

Il cubicolo della Casa del Frutteto sulle cui pareti, su fondo azzurro, è dipinto un giardino con variegate piante ornamentali e da frutto, fra le quali volteggiano uccelli.

Flavia Marimpietri

SALVARE LA MEMORIA

UN PROGETTO DI COOPERAZIONE FRA L'ITALIA E L'IRAQ RILEVA «DALL'ALTO» L'ENTITÀ DELLE DISTRUZIONI DEL PATRIMONIO MONUMENTALE DELL'AREA MESOPOTAMICA. PER DOCUMENTARE E SCONGIURARE NUOVE FERITE...

Un tempo c'era un monumento antico, oggi c'è un parcheggio: il confronto tra il «prima» e il «dopo» le distruzioni dell'ISIS, visto dal satellite, è inquietante. Negli ultimi mesi, i filmati diffusi dalle milizie jihadiste hanno mostrato le distruzioni compiute nelle capitali assire di Nimrud e Ashur o nel Museo Archeologico di Mosul. È però molto difficile accertare l'entità reale dei danni, essendo al momento impensabile effettuare una verifica sul campo.
Si può allora cercare di mappare la situazione dall'alto, con il satellite. È quanto sta facendo un'*équipe* di archeologi e tecnici italiani, coordinata da Alessandro Bianchi, dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro.
Ce ne parla Stefania Berlioz, archeologa e collaboratrice di «Archeo», che fa parte della squadra di studiosi...
«Siamo quasi in dirittura d'arrivo con la prima fase del progetto, finalizzata al censimento dei siti archeologici e dei monumenti di interesse storico-religioso dei governatorati iracheni occupati dalle milizie jihadiste e al loro monitoraggio attraverso l'analisi delle immagini satellitari. Un'operazione necessaria, poiché non tutte le notizie diffuse in rete sono veritiere».

Mosul. Le foto che documentano la devastazione del mausoleo dell'*imam* 'Awn Al-Din, risalente all'epoca dell'*atabeg* zengide Badr al-Din Lu'lu' (1219-1259).

Quanti siti avete censito?
«Molte centinaia. Abbiamo due liste: una è quella «accessibile», che si riferisce ai siti scavati oppure oggetto di *survey*, editi e pubblicati. Poi c'è la lista "rossa", ovvero quella riservata, che siamo tenuti a non divulgare: contiene i siti non scavati, individuati via satellite, che per motivi di sicurezza non posso essere resi noti».
Per quel che riguarda le distruzioni di siti archeologici, lei ha detto «non tutte le notizie diffuse in rete sono veritiere»: ma la realtà, sul territorio, è peggiore o migliore?
«La situazione non è solo drammatica, ma anche molto confusa. Ogni notizia va attentamente verificata: monumenti dati per distrutti sono in realtà intatti, altri che credevamo sopravvissuti risultano invece polverizzati. È questo il caso di Deir Mar Elija, il monastero cristiano di S. Elia, pochi chilometri a sud di Mosul: la sua distruzione, emersa per caso qualche settimana fa, risale in realtà all'agosto-settembre 2014, subito dopo l'occupazione di

Mosul. Uno degli esempi piú eloquenti della sistematica cancellazione del patrimonio archeologico e monumentale: l'area della moschea timuride di Nabi Jirjis (XIV sec.) è ora occupata da un parcheggio.

Mosul. E l'atto non è mai stato rivendicato dall'ISIS».

Vuol dire che i jihadisti fanno un uso mediatico delle distruzioni?

«Sembrerebbe di sí».

Qual è, dunque, la situazione dei siti archeologici e dei monumenti iracheni, vista dal satellite?

«Al momento ci stiamo occupando del comprensorio urbano di Mosul e dei grandi siti dell'Iraq settentrionale: le capitali assire di Ninive, Nimrud, Ashur, Khorsabad e la città partica di Hatra».

E quale la situazione piú critica?

«Quella di Mosul, in continuo divenire. Abbiamo constatato la quasi totale distruzione dei monumenti sciiti, sufi e addirittura sunniti, considerati non in linea con il dogma propagandato dall'ISIS: i jihadisti, contestando tutte le forme di idolatria, si sono scagliati su ogni monumento funerario o moschea legati al culto di un *imam*, profeta o santo. Alcune perdite sono particolarmente dolorose, come quella dei mausolei degli *imam* 'Awn Al-Din eYayhia Ibn al-Qasim, risalenti all'epoca di Badr al-Din Lu'lu' (*atabeg* zengide di Mosul, 1219-1259). O ancora la moschea di NebiYunus, in cui la tradizione colloca la tomba del profeta Giona, sacra a tutte e tre le fedi monoteiste. Il complesso sorge – anzi sorgeva – sulla riva orientale delTigri, sulla sommità di una delle due acropoli di Ninive».

È vero che su alcune moschee sono stati costruiti parcheggi in cemento?

«Sí. La cosa impressionante è che non solo sono stati distrutti i monumenti, ma tutte le macerie, nell'arco di poche settimane, sono state portate via, fino all'ultimo granello di polvere. E poi, al di sopra, sono stati avviati cantieri edili o costruiti grandi parcheggi. È accaduto nell'area della moschea di Nabi Jirjis, un complesso di epoca timuride (1393) che andò a inglobare il mausoleo di S. Giorgio, del XII secolo. C'è la chiara volontà di sradicare completamente la memoria del paesaggio sacro di tradizione sciita. Fra dieci anni, un bambino vedrà un parcheggio e non immaginerà che qui, un tempo, c'era un'antica area sacra».

Che cosa è stato distrutto del patrimonio di epoca assira?

«A Ninive abbiamo documentato distruzioni diffuse: la Porta di Nergal, con le due colossali sculture di tori androcefali, è stata assaltata a colpi di piccone. La cinta muraria neoassira, risalente al IX secolo a.C., è stata in parte smantellata. All'interno dell'area archeologica, poi, si sono moltiplicate le case moderne, come si vede bene dalle immagini satellitari. C'è stato un grave incremento delle costruzioni in un'area archeologica che dovrebbe essere protetta».

Chi dovrebbe assicurare la tutela di questi siti?

«Fino all'estate del 2014 erano posti sotto la tutela dello Stato iracheno. Lo State Board of Antiquities and Heritage di Baghdad aveva avviato importanti programmi di restauro e protezione. Ora questi siti ricadono all'interno delle aree occupate, per cui non è possibile intervenire in alcun modo».

I giornali hanno dato notizia di tracce di scavi clandestini visibili dalle immagini satellitari nell'area del Palazzo settentrionale di Ninive, nel *tell* di Kuyunjik... è cosí?

«Nell'area di Ninive, come nelle altre che stiamo monitorando, le immagini satellitari non documentano trincee o buche che lascino sospettare scavi clandestini, ma solo distruzioni diffuse e volontarie».

Dove si osservano le devastazioni piú pesanti?

«A Ninive, dove si rilevano danni strutturali alle porte e alle mura, e a a Nimrud. A Khorsabad e Hatra, invece, non abbiamo rilevato danni

strutturali, ma atti di vandalismo, come il danneggiamento di statue e terrecotte architettoniche. Le distruzioni piú pesanti e piú estese hanno colpito Nimrud, l'antica *Kalhu* – la biblica *Calah* –, inserita nella lista rossa. È stato polverizzato il palazzo di Ashurnasirpal II (883-859 a.C.), principale residenza regale e centro amministrativo dell'impero, con le splendide lastre a rilievo rimaste *in situ*. Uno scempio totale. Oggi non esiste piú nulla di questa testimonianza unica delle capitali del regno neoassiro: stiamo parlando di uno dei palazzi in cui vennero trovati alcuni fra i piú celebri avori di Nimrud. Qui gli scavi, iniziati alla metà dell'Ottocento, sono ancora in corso e continuano a riservare sorprese: come i corredi delle tombe delle regine assire, con gioielli e vasi in oro e cristallo di rocca, trovati dagli Iracheni alla fine degli anni Novanta e poi portati a Baghdad. Anche il Museo Archeologico di Mosul è stato razziato: gli estremisti islamici hanno distrutto moltissimo ma il grosso, per fortuna, era già al Museo di Baghdad. Erano rimaste le grandi sculture inamovibili, che sono state ridotte in polvere».

Mosul. La foto di un altro parcheggio, in questo caso realizzato là dove sorgeva il santuario del profeta Seth.

Quali sono i prossimi passi in Iraq del vostro progetto?

«Lavoriamo nell'ambito di un accordo bilaterale italo-iracheno tra il MiBACT e lo State Board of Antiquities and Heritage dell'Iraq, che va avanti da quattro anni con i finanziamenti della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri (sostituita dal 1° gennaio dall'Agenzia italiana per la cooperazione internazionale, diretta da Laura Frigenti). A breve prenderà il via un'ulteriore *tranche* di finanziamenti da 1 milione di euro. Insieme ai colleghi iracheni stiamo selezionando le aree sensibili e acquisiremo tutta la documentazione fotografica satellitare. Dal prossimo mese di settembre, avranno inizio corsi di formazione per archeologi, tecnici e funzionari iracheni selezionati, provenienti da tutto il Paese, incentrati sull'analisi dei danni perpetrati dall'ISIS e, piú in generale, sulla tutela del territorio. Sede dei corsi sarà Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Stiamo inoltre scegliendo un sito archeologico in cui allestire un campo scuola».

Lei lavora fianco a fianco con i professionisti della cultura iracheni: come vivono gli archeologi, in Iraq, la perdita del loro patrimonio?

«Direi che sono traumatizzati. Sul campo ho raccolto lo sconforto, la rabbia e anche il senso di impotenza, perché lí nessuno può intervenire. Dopo il 2003 erano stati avviati grandi progetti di riqualificazione delle aree archeologiche e delle strutture museali, anche con il contributo di missioni straniere. Alessandro Bianchi, coordinatore del nostro progetto, ha seguito i principali interventi italiani, tra cui il restauro del Vaso di Warka, capolavoro sumerico conservato presso l'Iraq Museum di Baghdad.

Ora il clima che si respira è completamente cambiato. Siamo tornati da poco da Erbil: gli archeologi lamentano di essere stati lasciati soli in questo drammatico momento. Ci sono molte missioni straniere attive, in Kurdistan, che lasciano purtroppo poco sul territorio. O si lavora con loro, attraverso la formazione sul campo, o non resta nulla. Il dipartimento di Archeologia dell'Università di Erbil è stato istituito solo nel 2002 (incredibile, se pensiamo che siamo nel cuore dell'impero assiro!) e manca di strumenti essenziali, come una biblioteca fornita. I progetti internazionali dovrebbero mettere in grado gli Iracheni di lavorare autonomamente, altrimenti tutto è vano. Per questo stiamo costruendo il nostro progetto, giorno per giorno, insieme a loro».

EVITA UN CRA$H CON IL TUO INGLESE!

Speciale PERFECT ENGLISH: un aiuto concreto per migliorare l'inglese.

Una parola pronunciata male può stravolgere il significato di una frase e l'uso di un vocabolo sbagliato può rendere incomprensibile un discorso. Questo speciale è dedicato proprio a evidenziare, riconoscere e correggere i vizi linguistici più comuni degli italiani quando parlano l'inglese! E con **That's Right!** tutti gli approfondimenti grammaticali e i relativi esercizi per evitare gli errori e parlare un inglese perfetto.

IN EDICOLA DAL 23 GENNAIO

Don't forget your English, don't forget SpeakUp

ROMA

Gran finale con Giulio Cesare

L'edizione 2016 del ciclo di incontri «Luce sull'Archeologia, Roma. Uomini e Dei», si conclude in questo mese con gli ultimi appuntamenti. Domenica 13 marzo è in programma «Una città d'acqua e giardini. Acquedotti, terme, fontane, ninfei»; intervengono Mariarosaria Barbera, Emilia Talamo e Urbano Barberini, con il contributo di Marina Pennini e Nello Trocchia. Le strutture idrauliche furono tra le piú imponenti di Roma e l'acqua fu una presenza costante, con centinaia di fontane di quartiere, acquedotti che attraversavano il tessuto urbano, alimentando gli imponenti complessi termali. Il gran finale, domenica 20 marzo, è invece affidato a «L'immagine di Cesare nella storia e nell'arte», tema che verrà illustrato da Eugenio La Rocca e Claudio Strinati, i cui interventi saranno affiancati dalla lettura di brani di testi antichi da parte di Lunetta Savino. Simbolo di forza e potere politico, leader cinico e spregiudicato ma anche razionale e lucido, Caio Giulio Cesare, è una delle figure piú popolari e di rilievo nella letteratura e nell'arte mondiali. Gli incontri si svolgono al Teatro Argentina, alle ore 11,00. Info: tel. 06 684000.354 o 314; www.teatrodiroma.net

INCONTRI Blera (VT)

I LONGOBARDI: UNA STORIA E UNA RISORSA

Archeologia, arte e storia. Ma anche idee innovative e sinergie inedite per favorire la conoscenza e la divulgazione del patrimonio longobardo, senza trascurare l'aspetto turistico. Sono questi i temi del V Convegno nazionale «Presenze longobarde nelle regioni d'Italia», in programma il 15 e 16 aprile presso il Centro di Archeologia Sperimentale «Antiquitates» di Civitella Cesi (Blera, Viterbo). Organizzato da Federarcheo, dalla Società Friulana di Archeologia e da Tuscia Explorer-ArcheoCinematografica Giuseppe Fabbri, l'evento è un'importante occasione di confronto tra idee, studi e ricerche sulla storia e sulla presenza dei Longobardi in Italia. **Concepito come evento itinerante (negli anni passati è stato ospitato a Udine e Cividale del Friuli,** Salerno, Paestum, Nocera Umbra e Cosenza), il convegno ha assunto particolare importanza dopo l'iscrizione del sito seriale «Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774)» nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, nel 2011: se sono infatti sette i luoghi che hanno ricevuto il blasone ufficiale, molti altri, pur conservando memorie legate al periodo, restano ancora da riscoprire e da valorizzare.
Gli argomenti che verranno affrontati durante l'incontro – al quale hanno dato l'adesione studiosi, gruppi archeologici e associazioni provenienti da tutta Italia –, spazieranno fra gli ambiti piú diversi. L'attenzione è però focalizzata sulle realtà minori, in modo da integrare, grazie al recupero di ogni genere di testimonianza, il vasto e ancora lacunoso mosaico della presenza longobarda nella Penisola.

Oltre alle novità dagli ultimi scavi, sarà dato spazio all'archeologia sperimentale. Per la prima volta, inoltre, saranno presenti *tour operator*, agenzie di viaggi e professionisti del turismo tematico storico-artistico, case di produzione cinematografica e televisiva, editori e riviste di settore. L'evento è realizzato in collaborazione con Archeotuscia onlus, Società Archeologica Viterbese Pro Ferento, Agens Cultura, Archeo Ares e Perceval Archeostoria ed è patrocinato dal Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo e dai Comuni di Blera, Brescia, Cividale del Friuli e Castelseprio. *Media partner* dell'iniziativa è il mensile «Medioevo».
Info www.federarcheo.it; e-mail: federarcheo@yahoo.it; **logistica** Agostino Cecchini, tel. 339 4950485; e-mail: agostinocecchini@libero.it; **ospitalità** Centro di Archeologia Sperimentale «Antiquitates», tel. 0761 415031, e-mail: archeo sperimentale@antiquitates.it; www.antiquitates.it

(red.)

LA SALVATRICE SALVATA

Gli spazi dello Stadio di Domiziano accolgono una selezione di oltre 200 reperti archeologici composta, in larga parte, da materiali recuperati grazie all'attività di tutela svolta dalla Guardia di Finanza. Come ha dichiarato il tenente colonnello Massimo Rossi, «molte delle opere in rassegna provengono dall'estero, recuperate attraverso attività rogatoriale, soprattutto dalla Svizzera e dagli Stati Uniti. Altre, invece, sono frutto di sequestri giudiziari effettuati sul territorio nazionale nel corso delle operazioni poste in essere a contrasto degli scavi clandestini».
Tra gli oggetti in mostra, spiccano i manufatti provenienti da una stipe votiva individuata dalle Fiamme Gialle nel 2012 in località Pantanacci, nell'agro del Comune di Lanuvio, e fino ad allora sconosciuta alla cartografia archeologica.
Deposito che, all'indomani della scoperta, è stato fatto oggetto di scavi regolari, condotti dalla Soprintendenza Archeologia del Lazio e dell'Etruria meridionale dalla direzione del Museo Civico Lanuvino.
«Dalle fonti antiche si sapeva dell'esistenza di un luogo di venerazione in località Pantanacci – prosegue Rossi –, ma non se ne conosceva l'esatta ubicazione, né che fosse collegato al santuario di Giunone Sospita (*ausiliatrice*, *salvatrice*; il riferimento è al luogo di culto dedicato alla dea, particolarmente venerata dalla città di Lanuvio, *n.d.r.*).
Il sito è stato scoperto nel corso di un'operazione che ha sgominato un sodalizio clandestino intento nella profanazione dell'area archeologica situata all'interno di una cavità, nascosta da una parete tufacea. L'intervento ha consentito di recuperare *in extremis* oltre 5000 opere, destinate al mercato illegale».
Come spiega Vincenzo Lemmo, archeologo e curatore della mostra, «con ogni probabilità doveva trattarsi di un santuario rupestre, molto frequentato in età romana – sia nella fase repubblicana che in quella imperiale – nel quale si svolgevano i riti propizi alla fertilità femminile legati al cosiddetto serpente sacro, l'animale totemico di Giunone Sospita, divinità a cui era dedicato il tempio lanuvino».

(red.)

***A destra:* urna a capanna in impasto rosso con decorazione plastica e incisa. Seconda metà del IX-inizi dell'VIII sec. a.C. *In basso:* statuetta fittile raffigurante due donne, forse Demetra e Persefone. III-I sec. a.C.**

DOVE E QUANDO

«*Symbola*. Il Potere dei Simboli. Recuperi archeologici della Guardia di Finanza»
Roma, Stadio di Domiziano
fino al 15 aprile
Orario tutti i giorni, 10,00-19,00 (sabato apertura fino alle 20,00)
Info tel. 06 45686.100/101; www.stadiodomiziano.com

INCONTRI Roma

L'ARCHEOLOGIA ROMANA A CONVEGNO

Grazie alla collaborazione fra il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della «Sapienza» Università di Roma e la Roman Society, l'Italia ospita per la prima volta la *Roman Archaeology Conference* e la *Theoretical Roman Archaeology Conference*, da mercoledí 16 a sabato 19 marzo. Nata nel Regno Unito nel 1994 e organizzata con cadenza biennale nei piú importanti atenei europei, la *Roman Archaeology Conference* è il principale convegno dedicato all'archeologia romana.

Il programma dell'incontro è molto denso e si articola in oltre 30 sessioni tematiche, che analizzano il lascito materiale (e non solo) della civiltà romana in ogni suo aspetto. Per avere un'idea della vastità e della varietà degli approcci, ricordiamo, a titolo di esempio, alcuni dei «contenitori» previsti: *Oggetti, avvenimenti e storia*; *Imperatori e frontiere*; *Fonti e metodi per la ricostruzione della storia urbana di Roma antica*; *Sistemi portuali del Mediterraneo romano*; *La fine dell'impero romano d'Occidente in una prospettiva finanziaria*; ma anche sessioni come *«Fate l'amore, non la guerra!»: sesso, genere e famiglia nelle province romane* oppure *Le strade cittadine come spazi di comunicazione in età imperiale*.

Né mancano appuntamenti con i piú recenti sviluppi nel campo delle metodologie (*Integrare i* database *dei* survey *regionali: sfide metodologiche e potenziale interpretativo* oppure *Approcci interdisciplinari allo studio delle diete romane*). Accanto a spazi «tradizionali» per l'analisi di monumenti o tipologie ceramiche, vi saranno dunque occasioni di riflessioni su tematiche forse meno tangibili, ma non per questo meno importanti ai fini della ricostruzione del *modus vivendi*, oltre che *imperandi*, di Roma.

(red.)

DOVE E QUANDO

«Roman Archaeology Conference-Theoretical Roman Archaeology Conference»
Roma, «Sapienza» Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità
piazzale Aldo Moro, 5
dal 16 al 19 marzo
Info www.antichita.uniroma1.it/rac/trac_2016

ARCHEOFILATELIA

CHI L'HA VISTA?

Luciano Calenda

Nell'articolo di apertura di questo mese, Fabio Isman, racconta la storia del simbolo piú importante dell'ebraismo e secondo solo alle Tavole delle Leggi: il candelabro d'oro a sette braccia del tempio di Gerusalemme, la *Menorah* (*vedi alle pp. 30-41*). Qui vogliamo innanzitutto rappresentarla attraverso una parte del materiale filatelico esistente che la riguarda e che, come si può intuire, è davvero abbondante.

Il francobollo piú bello è quello di Israele del 1952 nel quale la *Menorah* è circondata dai simboli delle 12 antiche tribú (1); assai suggestivo è anche quello che raffigura una *Menorah* in pietra, proveniente da Tiberiade e oggi custodita nel Museo di Gerusalemme (2).

Il candelabro stilizzato è stato rappresentato ancora da Israele (3), e poi su numerosi annulli come quello polacco del 2009 che abbiamo scelto (4). Infine, ecco la *Menorah* che si trova oggi davanti alla Knesset, su una bella cartolina *maximum* con francobollo e annullo (5).

Possiamo quindi cercare di rappresentare alcuni dei luoghi nei quali, tra storia e leggenda, si ritiene che il prezioso manufatto sia stato custodito, a partire dal II secolo a.C. Si comincia dall'origine, da Mosè, il quale, ricevute le Tavole, getta oro nel fuoco (6) e il candelabro si forma da solo. Arrivato a Gerusalemme, viene posto dinanzi al primo tempio (7), fino a quando viene portato da Nabucodonosor a Babilonia (8), da dove sembra che non sia mai tornato. Davanti al secondo tempio (9), quindi, c'era una copia preziosa della *Menorah*, che fu poi portata a Roma, come si vede in uno dei rilievi dell'arco di Tito (10), riprodotto nell'appendice di un francobollo israeliano del 2002 (11). Si dice che da Roma la *Menorah* fosse stata trafugata dai Vandali di Genserico e fosse giunta a Cartagine (12); qui Belisario, espugnata la città, la portò a Costantinopoli (13). Tuttavia, secondo la leggenda, Genserico avrebbe rubato una copia e l'originale sarebbe rimasto a Gerusalemme, nascosto nelle fondazioni del tempio distrutto oppure sotto la Moschea della Roccia (14) o in un sotterraneo segreto del Sacro Sepolcro (15). Nel tempo, sono stati chiamati in causa perfino i Templari, che l'avrebbero sottratta a Gerusalemme e posta nella cattedrale di Chartres (16) o è stato anche ipotizzato che sia rimasta a Roma, finita nel Tevere, nei pressi dell'isola Tiberina (17) o addirittura nascosta in un sotterraneo del Vaticano (18)...

1

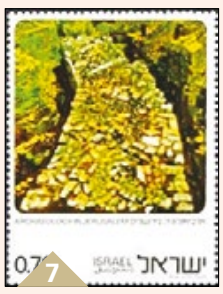
2

3

4

5

6


7

8

9

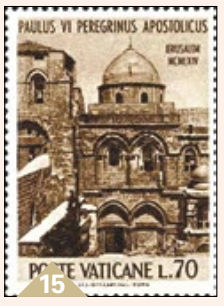
10

11

12

13

14



15

16

17

18

IL CIFT. Questa rubrica è curata dal CIFT (Centro Italiano di Filatelia Tematica); per ulteriori chiarimenti o informazioni, si può scrivere alla redazione di «Archeo» o al CIFT, anche per qualsiasi altro tema, ai seguenti indirizzi:

Segreteria c/o Alviero Batistini
Via Tavanti, 8
50134 Firenze
info@cift.it,
oppure

Luciano Calenda,
C.P. 17037 -
Grottarossa
00189 Roma.
lcalenda@yahoo.it
www.cift.it

Italia

ROMA

Symbola. Il Potere dei Simboli
Recuperi archeologici della Guardia di Finanza
Stadio di Domiziano
fino al 15.04.16

Tra Roma e Bisanzio
La basilica di Santa Maria Antiqua e le sue pitture
Foro romano, S. Maria Antiqua
fino all'11.09.16 **(dal** 17.03.16**)**

In alto: **S. Maria Antiqua, Cappella di Teodoto.** ***Qui sotto:*** **vaso in bronzo. 475-221 a.C.**

ACQUI TERME
La città ritrovata
Il Foro di Aquae Statiellae *e il suo quartiere*
Museo Civico Archeologico
fino al 31.03.16

ADRIA (ROVIGO)
L'arte della guerra
Meraviglie dello Stato di Chu
Museo Nazionale Archeologico
fino al 25.09.16 **(dal** 12.03.16**)**

Qui sotto: **statuetta in oro raffigurante un toro, dal tumulo di Majkop.**

CAGLIARI
Eurasia. Fino alle soglie della storia
Capolavori dal Museo Ermitage e dai Musei della Sardegna
Palazzo di Città
fino al 10.04.16

COLLEFERRO (ROMA)
Il «Tesoro» dei Conti
Museo Archeologico del Territorio Toleriense
fino al 31.03.16

ESTE (PADOVA)
Il drago e la fenice
Meraviglie dello Stato di Chu
Museo Nazionale Atestino
fino al 25.09.16 **(dal** 12.03.16**)**

GENOVA
Storie dalla Terra e dal Mare
Archeologia in Liguria, 2000-2015
Museo di Palazzo Reale-Teatro Falcone
fino al 28.03.16

NAPOLI
Mito e natura
Dalla Grecia a Pompei
Museo Archeologico Nazionale
fino al 30.09.16 **(dal** 15.03.16**)**

TARQUINIA
Tarquinia etrusca nell'arte di Adolfo Ajelli
Museo Archeologico Nazionale
fino al 31.03.16

TORINO
Il Nilo a Pompei
Visioni d'Egitto nel mondo romano
Museo Egizio
fino al 04.09.16

Qui sotto: **un'immagine ispirata alla mostra sull'alimentazione in corso a Trento.**

TRENTO
Ostriche e vino
In cucina con gli antichi romani
Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas
fino al 30.09.16

VERONA
Palafitte
Un viaggio nel passato per alimentare il futuro
Museo Civico di Storia Naturale
fino al 10.04.16

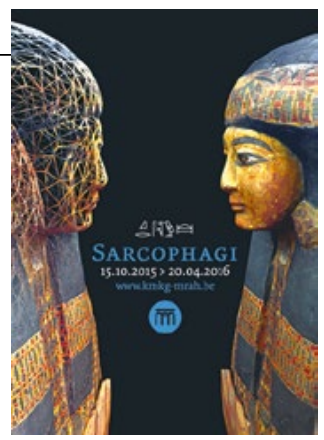
Qui sotto: shekel **in argento emesso dalla Zecca di Gerusalemme. 67-68 d.C.**

Austria

VIENNA
Monetazione e potere nell'antico Israele
Materiali dalle collezioni dell'Israel Museum di Gerusalemme
Kunsthistorisches Museum
fino al 01.05.16

Belgio

BRUXELLES
Sarcofagi
Sotto le stelle di Nut
Musée du Cinquantenaire
fino al 20.04.16



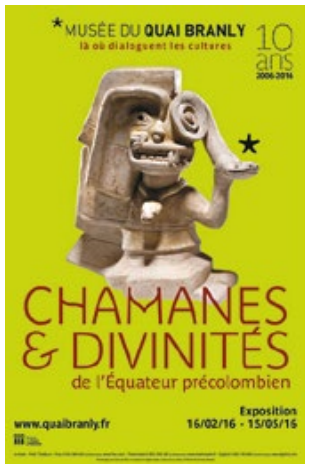
Djehoutihotep
100 anni di scavi archeologici in Egitto dell'Università Cattolica di Lovanio
Musée du Cinquantenaire
fino al 20.04.16

TONGRES
I gladiatori
Eroi del Colosseo
Musée Gallo-romain
fino al 03.04.16

Sarà gradito l'invio di informazioni da parte dei direttori di scavi, musei e altre iniziative, ai fini della completezza di questo notiziario.

Francia

PARIGI
Sciamani e divinità dell'Ecuador precolombiano
Musée du quai Branly
fino al 15.05.16



LE GRAND-PRESSIGNY
Neandertal
Un mistero preistorico
Musée de la Préhistoire
fino al 16.05.16

SAINT-ROMAIN-EN-GAL
Il combattimento di Entello e Darete
Mosaici restaurati da Aix-en-Provence
Musée gallo-romain
fino al 24.04.16

Germania

BERLINO
Combattere per Troia
Le sculture del tempio di Egina contro i restauri di Bertel Thorvaldsen
Altes Museum
fino al 16.05.16

Arte della preistoria
Pitture rupestri dalla Collezione Frobenius
Martin-Gropius-Bau
fino al 16.05.16

Grecia

ATENE
Un sogno tra splendide rovine...
Una passeggiata nell'Atene dei periegeti, XVII-XIX secolo
Museo Archeologico Nazionale
fino all'08.10.16

Qui sopra: **riproduzione ad acquarello di una pittura rupestre da Southey Hoek (Sud Africa). 1500 a.C.-1500 d.C.**

In basso: **il tempio di Zeus Olimpio, da *Views in Greece* (Londra, 1821).**

Slovenia

LUBIANA
Celti sui monti di smeraldo
Narodni Muzej Slovenije
fino al 31.03.16

Svizzera

BASILEA
Il tesoro sommerso
Il relitto di Anticitera
Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig
fino al 27.03.16

Qui sotto: **la testa del cosiddetto Filosofo, dal relitto di Anticitera. 230 a.C. circa.**

HAUTERIVE
Dietro la Grande Muraglia
La Mongolia e la Cina al tempo dei primi imperatori
Laténium, parc et musée d'archéologie de Neuchâtel
fino al 29.05.16

In basso: **placchetta in avorio con figure di grifi, da Nimrud. VIII sec. a.C.**

USA

PHILADELPHIA
L'età d'oro del re Mida
Tesori dalla Turchia antica
University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology
fino al 27.11.16

Valentina Di Napoli

CIVETTE SENZA SEGRETI

POLITISMOS, IL PROGETTO AVVIATO IN CALIFORNIA, PROPONE UNA MOSTRA VIRTUALE CHE RACCONTA LA STORIA DELLE MONETE BATTUTE DALLA ZECCA DELL'ANTICA ATENE. E CHE NEL RAPACE ASSOCIATO ALLA DEA ATENA AVEVANO IL PROPRIO «MARCHIO DI FABBRICA»

L'antichità viene spesso considerata sinonimo di libri polverosi e, se poi si pensa alla numismatica, il *cliché* impone l'immagine di uno studioso ricurvo su un tavolo, con una lente d'ingrandimento tra le mani.
A capovolgere questi luoghi comuni è *Politismos*, un'iniziativa nata a Sacramento, in California: ideata da un gruppo di appassionati della cultura greca, si tratta di una piattaforma che invita a «passeggiare» nella storia e nella cultura greca, dall'antichità ai giorni nostri, grazie a un formato moderno e interattivo (www.politismosmuseum.org). Per il momento, *Politismos* è solo un museo virtuale, che però avrà presto una sede fisica, proprio in California; qui saranno organizzate mostre, convegni e lezioni, programmi educativi per bambini.
Ad attrarre la nostra attenzione su questa sorta di museo virtuale è la mostra che il sito ospita fino alla fine di marzo: dedicata alle «civette», le celebri coniazioni ateniesi, questa esposizione virtuale presenta la storia di una delle monete piú famose del mondo antico, offrendo una scelta di pezzi provenienti dalla ricca collezione dell'Alpha Bank.
Si narra cosí la storia del tetradramma, che, per ben cinque secoli, fu la moneta piú potente e riconosciuta a livello internazionale nel mondo antico, grazie alla fiducia di cui godeva l'autorità emittente, tanto da essere stata paragonata a un dollaro *ante litteram*.

Tutte le monete fanno parte della Collezione numismatica Alpha Bank.

In basso: **tetradramma ateniese in argento con testa di Atena (D) e una civetta affiancata da un ramo d'olivo e una mezzaluna (R). 393/2-295 a.C.**

LA DEA E IL SUO SIMBOLO

Partendo dalle «monete araldiche» (note agli specialisti come *Wappenmünzen*), che devono il loro nome alla varietà dei tipi iconografici, la mostra illustra la storia delle prime *civette*: coniate alla fine del VI secolo a.C., recavano al diritto la testa della dèa Atena, protettrice della città, e, al rovescio, il suo simbolo, la civetta per l'appunto. Nacque cosí un tipo monetario destinato a persistere fino alla fine delle coniazioni

Nella pagina accanto, in alto: **tetradramma ateniese in argento con la dea Atena (D) e una civetta su un'anfora (R). 168-167 a.C.**
A sinistra: **tetradramma appartenente alla categoria delle «monete araldiche», con un *Gorgoneion* (D) e la testa di un leone (R). 530-520/510 a.C.**
Al centro: **il tema della civetta su un'anfora ripreso su una moneta da 5 centesimi emessa nel 1912.**
In basso: **banconota da 100 000 dracme stampata nel 1944.**

d'argento ateniesi, nel I secolo a.C. E che presenta, per la prima volta nella storia delle coniazioni greche, l'etnico dell'autorità emittente: le iniziali ΑΘΕ.
Note con questo nome già in antico, le *civette* si arricchirono poi di simboli diversi, come foglie d'olivo sull'elmo di Atena o, al rovescio, una mezzaluna; coniate grazie ai flussi di denaro che giungevano ad Atene tramite la Lega delio-attica, queste monete si riversarono su tutti i mercati, dalla Sicilia all'Egitto, alla Battriana e a Babilonia.
Anzi, le aumentate necessità dell'economia ateniese condussero perfino, per il breve periodo che va dalla vittoria cimoniana all'Eurimedonte (466 a.C.) allo scoppio della guerra del Peloponneso (431), alla coniazione di monete di elevato valore, i decadrammi, la cui iconografia è simile a quella delle *civette*.
Verso la fine della guerra del Peloponneso, il mutare della situazione condusse gli Ateniesi a coniare *civette* internamente di bronzo e solo ricoperte d'argento: fino al 404 a.C., quando la caduta di Atene impose la chiusura della zecca. Proprio allora, approfittando della debolezza di Atene, furono coniate numerose imitazioni, che circolarono soprattutto nel IV secolo e furono emesse da satrapi persiani e in regioni lontane.

LE VARIANTI MODERNE

La storia delle *civette* prosegue con la riapertura della zecca nel 393/2 a.C., la coniazione di nuovi tetradrammi d'argento nel III secolo e dei tetradrammi «della seconda serie» nel II e I secolo, fino al 40 a.C. circa, quando le coniazioni d'argento ateniesi cessarono definitivamente.
A chiudere la mostra è un gruppo di monete e banconote greche di epoca moderna, in cui ritorna il motivo della civetta: come le monete da 5 e 10 centesimi coniate nel 1912 dal re Giorgio I, le banconote da 100 000 dracme del 1944 e, ai nostri giorni, la moneta greca da 1 euro.
I testi che accompagnano la mostra, in greco e in inglese, sono semplici e divulgativi, pur conservando un'elevata qualità scientifica; e le immagini che illustrano le *civette*, i loro precursori, le loro imitazioni e i discendenti di età moderna, sono di ottima qualità. E cosí, per ammirarle, non serve davvero la lente d'ingrandimento...

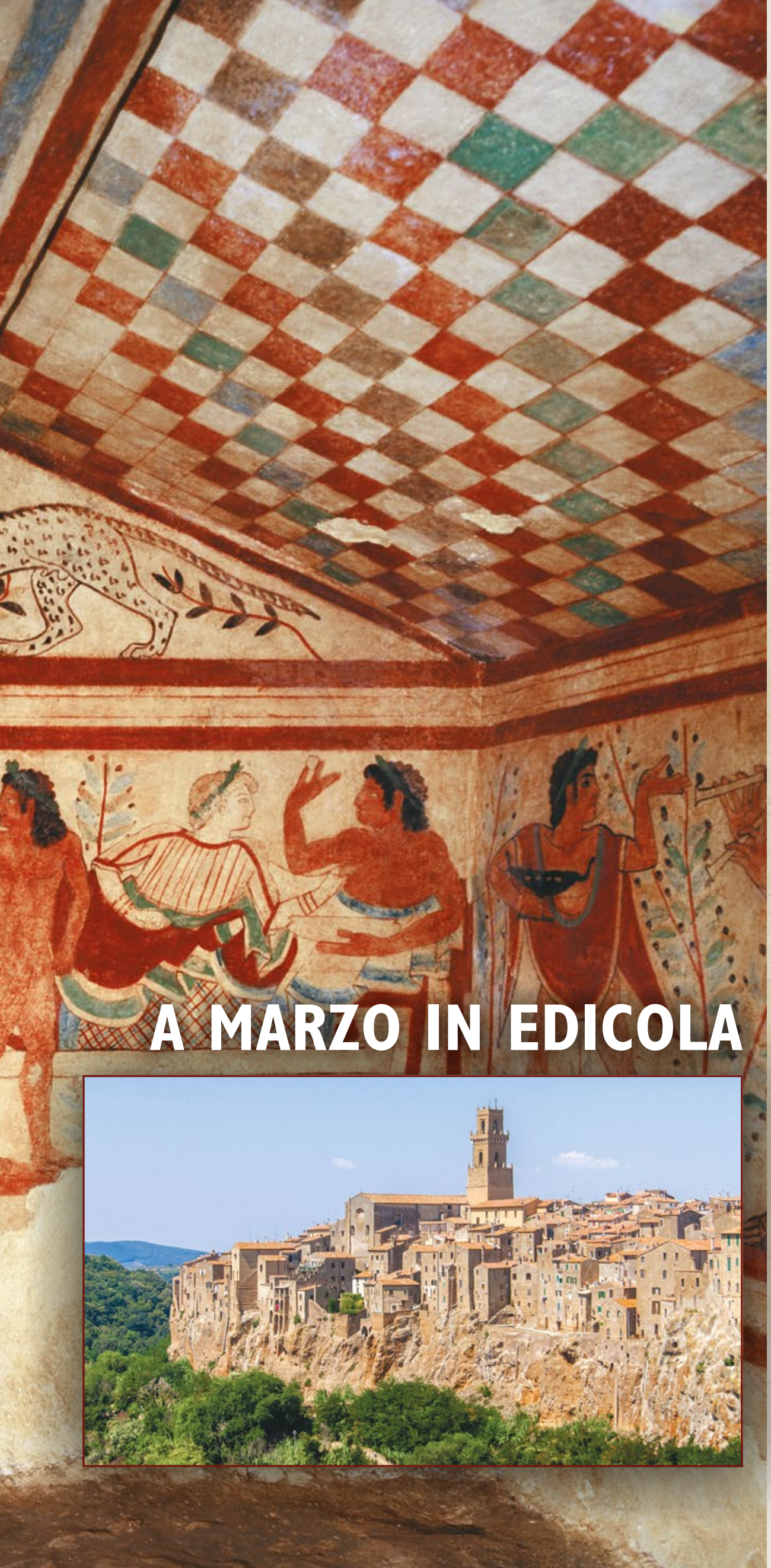
NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

Nel mondo degli ETRUSCHI

Le nuove scoperte • Gli itinerari

Cerveteri, Pyrgi, Tarquinia, Vulci, Viterbo, Pitigliano, Sovana, Orvieto, Chiusi, Roselle, Vetulonia, Perugia, Arezzo, Cortona, Murlo, Firenze, Populonia

Sulle due pagine: **Tarquinia. La Tomba dei Leopardi. 480-470 a.C.** ***A destra:*** **veduta di Pitigliano.**



A MARZO IN EDICOLA

In una nuova edizione, aggiornata e arricchita, torniamo a proporvi un viaggio alla scoperta dell'Etruria che gli studiosi definiscono «propria» e che comprende le terre alle quali fanno da confine l'Arno a nord e il Tevere a sud. Terre che hanno visto nascere e fiorire le piú importanti città degli Etruschi e che tuttora ne conservano, indelebile, l'impronta: Cerveteri, Tarquinia, Vulci, Orvieto, Chiusi, Perugia, Arezzo, Fiesole, Vetulonia, Populonia, Volterra... solo per limitarci ad alcuni esempi. E poi, com'è nella tradizione delle nostre pubblicazioni, daremo spazio anche a molte realtà definite spesso «minori», ma che, a ben guardare, non lo sono affatto, prima fra tutte l'area delle necropoli rupestri: Blera, Norchia, Castel d'Asso, Sovana. Ogni meta del viaggio è ampiamente illustrata e, per organizzare al meglio le vostre «spedizioni», non mancano le informazioni pratiche di tutte le aree archeologiche e i musei citati.

GLI ARGOMENTI

- **VIAGGIO IN ETRURIA**
  Sulle orme di David H. Lawrence
- **STORIA DEGLI STUDI**
  La riscoperta di una civiltà
- **SIGNORI DEL MEDITERRANEO**
  Il millennio dei figli di Tarconte
- **NELLA TERRA DELLE ORIGINI**
  Quando Veio spaventava Roma
- **METROPOLI SUL MARE**
  Cerveteri e Tarquinia
- **PRINCIPI DI MAREMMA**
  Da Vulci a Vetulonia
- **STORIE SCRITTE NELLA ROCCIA**
  Le grandi necropoli rupestri

IL CANDELABRO *SCOMPARSO*

La distruzione del Tempio di Gerusalemme **(particolare), olio su tela di Francesco Hayez. 1867. *Venezia*, Gallerie dell'Accademia.**

NEL 70 D.C. LE LEGIONI DI TITO CONQUISTARONO GERUSALEMME E RASERO AL SUOLO IL TEMPIO FATTO COSTRUIRE DA ERODE IL GRANDE. I TESORI SACCHEGGIATI, TRASPORTATI A ROMA, VENNERO MOSTRATI NEL CORTEO CHE CELEBRAVA L'IMPRESA DEL FUTURO IMPERATORE. TRA IL BOTTINO FIGURAVA ANCHE LA *MENORAH*, COME RISULTA DA UN RILIEVO SCOLPITO ALL'INTERNO DELL'ARCO TRIONFALE SITUATO A POCHI PASSI DAL COLOSSEO. MA CHE FINE HA FATTO IL CELEBRE REPERTO, SIMBOLO PER ECCELLENZA DEL POPOLO EBRAICO? E SARÀ MAI POSSIBILE RITROVARLO?

di Fabio Isman

Roma. Particolare di uno dei rilievi dell'arco di Tito che mostra il trasporto del bottino saccheggiato dai Romani a Gerusalemme, del quale fa parte la *Menorah*, il candelabro a sette braccia in oro massiccio. I sec. d.C.

L'ultimo domicilio conosciuto era a Roma, nel Tempio della Pace, edificato nel 75: cosí significativo, da conferire il nome a un'intera *regio* dell'Urbe, la IV. Plinio scrive che non ne aveva mai visti di piú belli; Flavio Giuseppe afferma che «*superava ogni umana concezione*». Ma l'ultima impronta è in un rilievo sotto l'arco di Tito: celebra la presa di Gerusalemme, il corteo dei vincitori romani e dei vinti; un gruppo di schiavi trasporta, evidentemente a fatica, la *Menorah*: il mitico candelabro a sette braccia, tutto d'oro, del tempio di Gerusalemme. Per gli Ebrei, l'oggetto piú sacro dopo le Tavole della Legge: il simbolo piú antico. Dice il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni: «Precede di gran lunga addirittura la stella a sei punte, o di David, che compare appena da tre o quattro secoli, anche se è al centro della bandiera di Israele».

L'emblema dello Stato, tra due rametti d'ulivo, è proprio il candelabro che ardeva perennemente davanti all'Arca dell'Alleanza con le Tavole della Legge: anche a sinago-

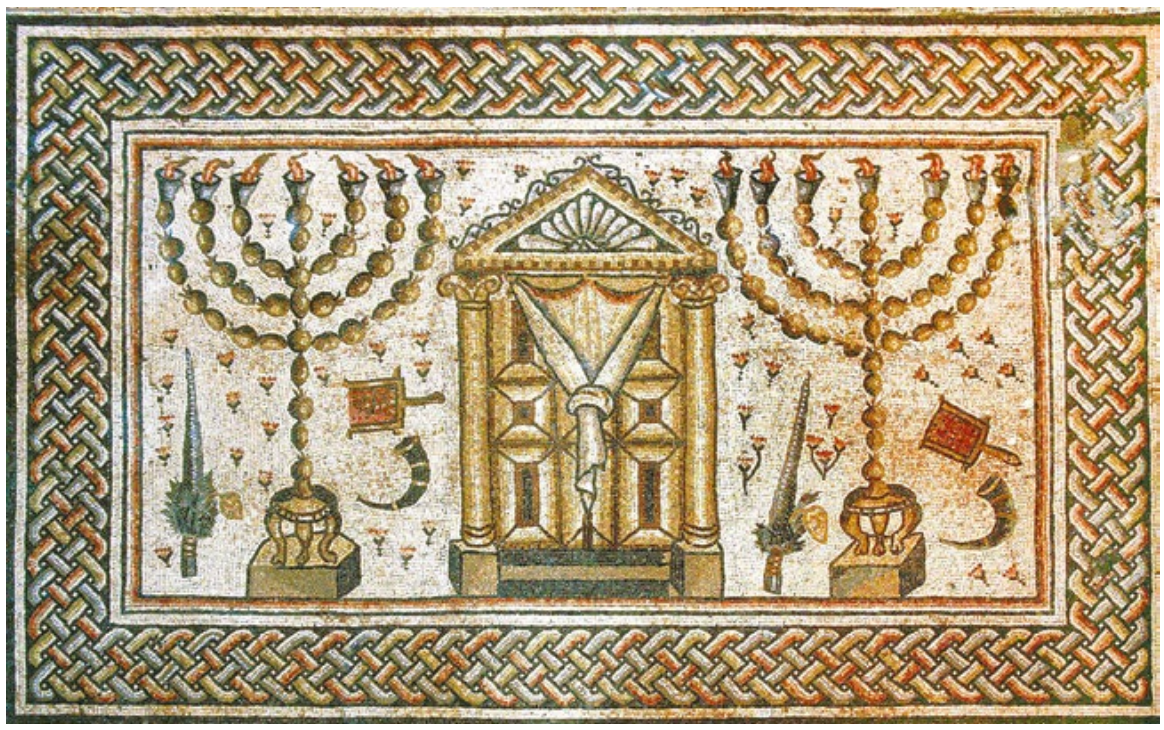
L'APPARIZIONE MIRACOLOSA E POI LE SPARIZIONI

Le origini	Secondo il libro dell'*Esodo* (25, 31-40), la prima *Menorah*, lampada a olio a sette braccia, sarebbe stata concepita da Dio e realizzata grazie a Mosè.
XI-X sec. a.C.	Per volere di re Salomone, la *Menorah* (pl. *menorot*) viene portata nel Primo Tempio di Gerusalemme e posta, con altri 9 candelabri, davanti all'Arca Santa.
586 a. C.	Distruzione totale del Tempio da parte dei Babilonesi. Nabucodonosor II porta la *Menorah* a Babilonia.
539 a.C.	Il re persiano Ciro il Grande conquista Babilonia.
536 a.C.	Fine della cattività babilonese. Ritorno a Gerusalemme degli Ebrei. Della *Menorah* biblica non si hanno piú notizie, forse viene trafugata dal re persiano. Inizia la ricostruzione del Secondo Tempio a Gerusalemme.
515 a.C.	Si conclude la costruzione del Secondo Tempio. Viene forgiata una seconda *Menorah* per il *Sancta Sanctorum* dell'edificio.
19 .C.	Erode il Grande dà inizio a un intervento di ampliamento del Tempio che viene ultimato nel 64 d.C.
66-70 d.C.	Prima guerra giudaica: le legioni romane intervengono per sedare la ribellione in Giudea.
70 d.C.	Tito distrugge Gerusalemme e porta a Roma il candelabro d'oro. La scena del trionfo con la *Menorah* e gli altri oggetti del bottino appare in un celebre rilievo dell'arco dedicato all'imperatore.
455 d.C.	I Vandali entrano a Roma e mettono a fuoco la città. Secondo una leggenda il vandalo Genserico avrebbe trafugato la *Menorah*.

ga vuota, o chiusa; fin dal tempo degli Asmonei, durante il regno di Giuda, nel II secolo a.C. Per il dolore di quel trasporto e la schiavitú dei 700 connazionali, destinati a infittire la piú remota comunità della diaspora che precede addirittura la nascita di Cristo, gli Ebrei romani hanno sempre evitato di passare sotto quell'arco, compiendo un passo a lato e deviando. Assai rare sono state le eccezioni; la prima, nel 1948, quando nacque lo Stato d'Israele.

IN FUGA DAI BARBARI

Ma il Tempio della Pace, che custodiva le spoglie piú preziose delle maggiori conquiste, nel 192 va a fuoco; è restaurato, ma perde precocemente ogni funzione pubblica. Già nel IV secolo, l'edificio era adibito ad attività produttive. Il candelabro, però, era già scomparso: rubato non dai Visigoti di Alarico, che razziano per quattro giorni l'Urbe nel 410, ma nelle due settimane di spoliazione dei Vandali di Genserico, nel 455. Esso viene portato in Africa, poi in trionfo a Costantinopoli, nel 534, quando Belisario conquista Cartagine: un ebreo ne chiede invano la restituzione all'imperatore Giustiniano; «l'infelice destino dei tesori d'Israele non si era ancora compiuto», dice Ferdinand Gregorovius, lo storico tedesco dell'Ottocento celebre per i suoi studi sulla Roma medievale. Questa, almeno, è la versione piú accreditata. Perché



Tiberiade, Sinagoga. Particolare del mosaico policromo pavimentale nel quale compaiono due *menorah* ai lati dell'armadio sacro (*Aron ha kodesh*) che contiene il rotolo della Legge (*Torah*) insieme ad altri oggetti di culto. IV-V sec. d.C.

Sul destino del prezioso candelabro, nel tempo, si sono succedute ipotesi d'ogni genere, ma, a oggi, nessuna sembra davvero credibile

Una composizione analoga a quella del mosaico della Sinagoga di Tiberiade raffigurata sul fondo di un vaso in vetro di produzione romana, da Roma. IV sec. d.C. *Berlino*, Staatliche Museen.

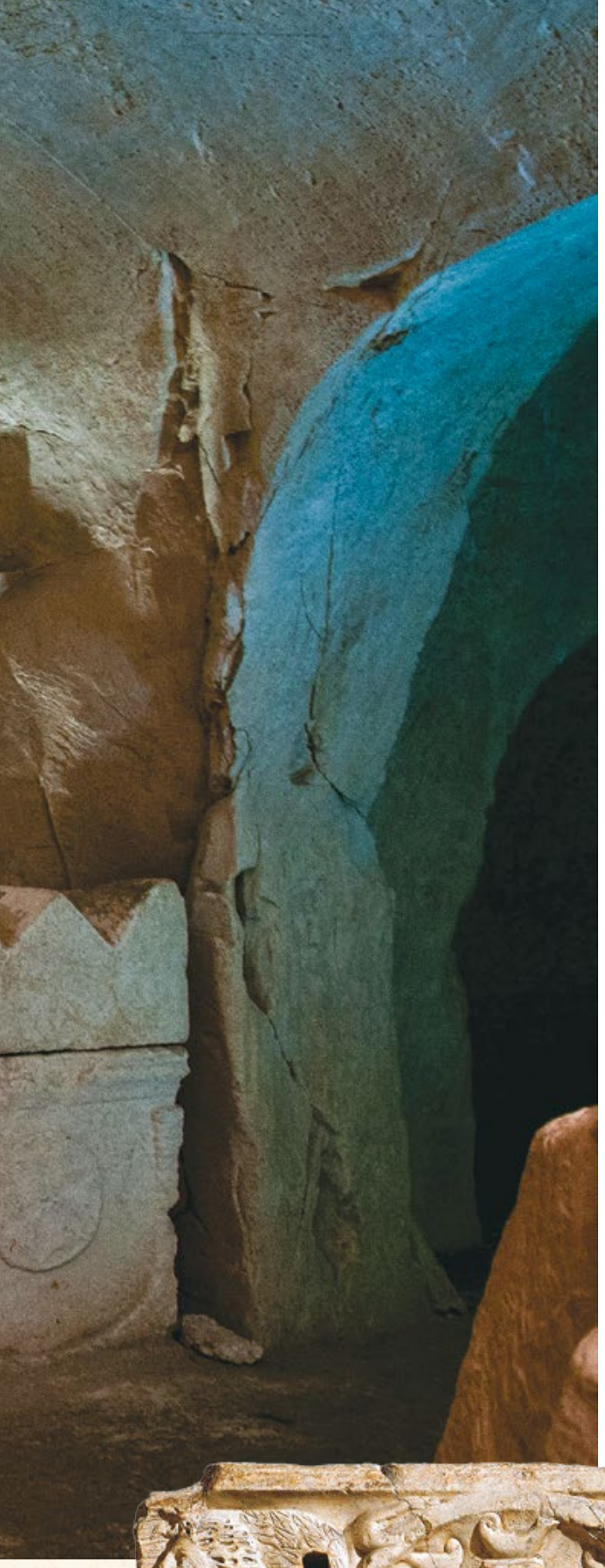
Luci nella penombra

Beit She'arim, Israele. Il vano di una catacomba nel quale compare l'immagine scolpita a rilievo di una *menorah*. L'ipogeo fa parte di un vasto complesso funerario, sviluppatosi a partire dal II sec. d.C.

sulla sparizione, esistono mille leggende. E tutte vogliono misteriosamente in vita l'oggetto ebraico piú identitario. Perché non può sparire per sempre il reperto/emblema di una religione e di un popolo, tanto provato dalla storia e dagli uomini; in qualche modo, «deve» continuare a esistere: oltre che nella memoria, magari nella speranza. Cosí, si dice, di volta in volta, che la *Menorah* sia sepolta, celata; magari inabissata. Ma che, da qualche parte, continui a esistere.

Trionfa davanti al Parlamento di Gerusalemme, la Knesset, una copia offerta dal governo inglese nel 1956, bronzo di 5 m. Ogni casa ebraica ne possiede una: significa custodire l'unico ricordo palpabile dell'era di Israele precedente la diaspora. Appare nelle catacombe giudaiche dei primi secoli dell'era cristiana, come a Beth She'arim, in Israele, e in antiche sinagoghe, come in un mosaico pavimentale a Beth Shean, sempre in Israele, o a Sardi, in Turchia, e in Siria, a Dura Europos (quest'ultimo, databile al 244-245, perfino con rappresentazioni figurative, uomini, cortei e scene della Bibbia, normalmente proibiti; ma per qualcuno ammessi «dalla legge rabbinica se non erano oggetto di venerazione, e purché non si rappresenti la figura di Dio»).

La *Menorah* compare anche nelle prime sepolture in Italia, le pur rare catacombe della Penisola. A Venosa, su un arcosolio con altri simboli tipici (il corno, la palma, il cedro, l'anfora), nell'unica tomba rivestita in marmo, del IV-V secolo. Analoghe suppellettili la circondano su



una lapide del I o II secolo oggi al Jewish Museum di New York, proveniente dalla catacomba di Vigna Randanini a Roma, dove è anche disegnata in un cubicolo della Galleria F. Si trova ancora in varie raffigurazioni di quella coeva a Villa Torlonia: cunicoli datati al I e II secolo, sopra i quali, è una nemesi, dal 1925 ha abitato per 18 anni Benito Mussolini, l'autore delle piú infami leggi antisemite, peggiori perfino di quelle che nel Cinquecento istituirono i ghetti. A Porto, il *Portus Traiani* che riforniva l'Urbe, era raffigurata su capitelli, ora ai Musei Vaticani.

A Ostia, è sull'architrave dell'arca della *Torah* – nella sinagoga scoperta nel 1961 –, sorta in due tempi, nel I e IV secolo. Del III secolo è il coperchio di un sarcofago con maschere teatrali dedicato a una Faustina, trovato sulla via Appia, fuori Porta San Sebastiano, e ora al Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano. Il candelabro risalta anche su fondi di tazze del IV secolo conservati al Metropolitan e Jewish Museum, di New York e Gerusalemme, e alla Biblioteca Vaticana. Ma sono solo pochi esempi e l'elenco potrebbe essere ben piú a lungo.

DA ISRAELE ALL'ITALIA

Chiariamoci le idee: la *Menorah* scomparsa a Roma non è quella originaria, del Primo Tempio di Gerusalemme, voluto 31 secoli fa da Salomone – dice la Bibbia –, con 3000 tonnellate d'oro e 30 000 d'argento. L'aveva forgiata Mosè nel deserto, non appena disceso dai 40 giorni di fame, e dal primo colloquio diretto dell'Altissimo con un uomo. Quando riceve le Tavole della Legge, il profeta getta oro nel fuoco, e l'oggetto si forma da solo. Il candelabro finisce poi a Gerusalemme, con altri nove, davanti all'Arca Santa del Primo Tempio, finché, nel 586 a.C., Nabucodonosor II lo porta a Babilonia.

Nel 515 a.C., sorge il Secondo Tem-

Per Giuseppe Flavio, la *Menorah* era un insieme diviso in tante parti quanti sono i pianeti del Sole

Quasi come un trionfo

Particolare della fronte di un sarcofago sulla quale, all'interno di un clipeo, è scolpita l'immagine di un candelabro a sette braccia sorretto da due Vittorie, da una catacomba ebraica. *Roma*, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano.

pio, poi rifatto sotto Erode e concluso nel 64 d.C. Ma dura poco: appena sei anni. Distrutto dai Romani nel 70, ne sopravvive soltanto il muro occidentale, quello «del pianto».
Del candelabro del Primo Tempio sappiamo qualcosa, perché l'ha descritto Ben Matityahu, singolare figura di politico e militare romano d'origine ebraica, che non si converte e diventa Giuseppe Flavio, storico e annalista. Nel terzo dei venti libri delle *Antichità giudaiche*, riferisce che era «*d'oro fuso, vuoto all'interno, del peso di cento mine, che gli ebrei chiamano* kikkar*; tradotto in lingua greca, vale un talento*», cioè 34,27 kg. Richiamando l'*Esodo* (25, 31-39), racconta che «*globuli, gigli, melagrane e tazzette, in tutto 70, partivano da un'unica base e s'innalzavano fino in cima, a comporre un insieme diviso in tante parti quanto è il numero dei pianeti del sole. Termina in sette bracci, posti per ordine uno affianco all'altro: in essi si inseriscono sette lucerne, ognuno la sua lucerna, richiamando il numero dei pianeti*».
Spiega ancora Riccardo Di Segni: «L'area del *Sancta Sanctorum* si chiamava *adyton*, cioè inaccessibile. Nel Secondo Tempio era vuota, pur se rivestita d'oro; una tenda la separava dal resto dell'edificio. Davanti alla tenda erano la *Menorah* e il tavolo, pure d'oro e sottratto anch'esso dai Romani: ogni settimana, vi si collocava l'offerta dei 12 pani azzimi; e c'erano pure le altre suppellettili sacre». All'inizio, questa seconda lampada era piú modesta; solo piú tardi, raggiunse il suo fulgore. Il prototipo era quella del Primo Tempio. A seconda delle fonti, pesava da 60 a 70 kg d'oro purissimo; e, nel rilievo sotto l'arco di Tito, si apprezza lo sforzo di almeno dieci uomini per reggerla in spalla. Il primo candelabro non è mai tornato da Babilonia (magari preda di Ciro il Grande, che la conquista nel 538 a.C.?), come l'Arca con le Tavole della Legge, e forse il bastone di Mosè, la verga di Aronne, il cuscino su cui Giacobbe posava il capo durante il sogno.

UNA SCOPERTA INATTESA

Fino al 2009, la raffigurazione piú remota della *Menorah* era proprio sull'arco di Tito. Ma in quell'anno, a Magdala in Galilea, durante la costruzione di un centro culturale dei Legionari di Cristo, affiorano i resti di una sinagoga del I secolo, anteriore alla distruzione del Secondo Tempio; e, inciso a rilievo su una pietra, il candelabro. Per alcuni, la *Menorah* simboleggia il roveto ardente in cui la voce di Dio si manifestò a Mosè sul monte Oreb. Per

Prima del saccheggio

Magdala. La pietra su cui è incisa una *menorah*: rinvenuta nel 2009, sarebbe,a oggi, l'unica immagine del famoso simbolo realizzata quando il Tempio di Gerusalemme era ancora in uso, dunque prima del saccheggio di Gerusalemme del 70 d.C.

Il ritorno dell'Arca

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina, Sala dell'Arca. Particolare del ciclo realizzato nel 1816 da Luigi Ademollo, che rappresenta la Processione di David e degli Ebrei per il ritorno dell'Arca dell'Alleanza. Il soggetto è un'allusione al felice ritorno dei Lorena al governo della Toscana, dopo la fine della dominazione napoleonica (1813).

altri, il sabato (al centro) con i giorni della creazione. Certamente, sette è numero biblico: in sette anni Salomone costruisce il tempio, nel settimo mese dell'anno lo dedica, e lo si festeggia per sette giorni.
Una tradizione ebraica vuole che il candelabro sottratto dai Vandali di Genserico sia solo una copia. Quello autentico non avrebbe mai lasciato Gerusalemme. Una tradizione «avvalorata» dalle incongruenze tra il bassorilievo scolpito a Roma, e la sua forma «tradizionale»: un paio di bracci sono differenti, e il piedistallo raffigura mostri marini e aquile, vietati dalla religione.

Il rilievo dell'arco di Tito tramanda le principali scene di un corteo di cui «*non si può raccontare e descrivere la magnificenza dello spettacolo*», scrive Giuseppe Flavio, che vi aveva assistito in prima persona; poi, però, lo narra diffusamente: «*Baldacchini rappresentanti addirittura edifici con tre piani*»; ricostruzioni animate di fasi del conflitto; «*alla fine apparve un gran numero di navi*»; chiudeva la sfilata del bottino proprio la *Menorah*, e «*l'ultima delle spoglie mostrata fu la tavola con le leggi di Dio*». Ironia della sorte, la processione era partita dal portico d'Ottavia, il cuore di tutte le attività ebraiche a Roma: il fulcro del ghetto da quando, il 17 luglio 1555, fu aperto (anzi, chiuso) da papa Paolo IV, già protagonista dell'Inquisizione nell'Urbe.

UNA SPEDIZIONE AVVENTUROSA

C'è chi favoleggia che l'originale sia rimasto nelle fondazioni del Tempio distrutto, nascosto dai sacerdoti. Per altri, l'avrebbe occultato perfino il profeta Geremia, in attesa del Messia. Nel 1944, il quotidiano *Palestine Post* (dal 1950 divenuto *Jerusalem Post*) racconta di «un'avventurosa spedizione, poco prima del 1914, sotto la Moschea della Roccia» alla sua ricerca; e del «dottor Schick, tra le massime autorità di Gerusalemme, convinto che si trovasse in un sotterraneo segreto della chiesa del Santo Sepolcro». Conrad Schick, archeologo e architetto tedesco, nonché missionario protestante, aveva progettato il quartiere ortodosso di Meah She'arim, le Cento Porte. Altri pretendono che da Axum fosse giunta addirittura la regina di Saba, a proteggere la reliquia e che questa sia nascosta ancora nella cattedrale axumita di S. Maria di Sion. O che i Templari l'avessero rinvenuta nei sotterranei del Tempio durante la prima crociata, e posta nella Cattedrale di Chartres.
La Francia è il teatro anche di un'altra fantasiosa vulgata: il tesoro sarebbe sotterrato sulle alture di Rennes-le-Château, paesino della Linguadoca, nel distretto dell'Aude. Da tem-

po, tanti esplorano la regione, dove, portati dai Templari, sarebbero sepolti anche altri cimeli: il loro stesso oro, il Graal, la tomba di Maria Maddalena. In Italia è stato recentemente pubblicato un bel racconto di Stefan Zweig del 1937, *Il candelabro sepolto*: l'autore de *Il mondo di ieri* lo immagina recuperato a Costantinopoli e sotterrato, in gran segreto, nella Terra Promessa (vedi «Archeo» n. 338, aprile 2013).

Ma altre due fantasie godono

Il recupero mancato?

L'indizio piú rilevante che la *Menorah* possa essere ancora a Roma, è nel museo ebraico, al centro della seconda sala, la piú vasta. Il museo è stato riaperto nel 2005 da Daniela Di Castro, sotto il Tempio Maggiore, inaugurato nel 1904. La domina una lapide triangolare: è la pietra sepolcrale dei fratelli ebrei Nataniel, Ammon ed Eliau (*foto qui sopra*).

Su un lato della pietra, i corredi del tempio di Gerusalemme, e al centro la *Menorah*, sopra l'Arca Santa; sull'altro, un'iscrizione. Otto righe in ebraico e in latino raccontano che i fratelli avrebbero rintracciato questi oggetti nel Tevere, 550 m a sud dell'Isola Tiberina, vicino allo sbocco della Cloaca Massima, senza però recuperarli. E afferma che i tre fratelli sono stati uccisi sotto Onorio (395-423). In cima alla faccia su cui corre l'iscrizione sono le Tavole della Legge.

«Gli Ebrei romani», spiega una didascalia, «non hanno mai perso la speranza che la *Menorah* si trovi ancora da qualche parte nella città, e secondo una leggenda, il candelabro è caduto nel Tevere durante le invasioni barbariche; diceria rinvigorita dalle periodiche scoperte di monete e oggetti preziosi nel fiume».

Ma torniamo alla lapide. Trovata nel 2002, in un mucchio di marmi, nei giardini della sinagoga, non risale, in realtà, all'epoca di Onorio. Daniela Di Castro ha scoperto che, nell'angolo sinistro, è stata mutilata apposta, e in tempi assai recenti. L'iscrizione menziona l'Arca, che però non è mai arrivata a Roma, e che quindi non poteva essere stata vista nel fiume.

Le analisi chimiche, infine, datano la lapide tra la seconda metà dell'Otto e l'inizio del Novecento. Insomma, l'unico «indizio» è un falso. Risale a quando il ghetto romano era stato appena riaperto: le porte si erano spalancate, i muri caduti. È l'età dell'emancipazione: dopo l'arrivo di Napoleone e all'indomani della conquista della Capitale dei papi da parte dei Savoia, la nascita dell'Italia unita nel 1870.

Daniela Di Castro ipotizzava: il falso potrebbe essere stato creato per narrare la storia antica della Roma ebraica con ritrovato orgoglio. Cosí, anche il piú spettacolare indizio che la *Menorah* giaccia in fondo al Tevere va in fumo. Forse, non esiste davvero piú.

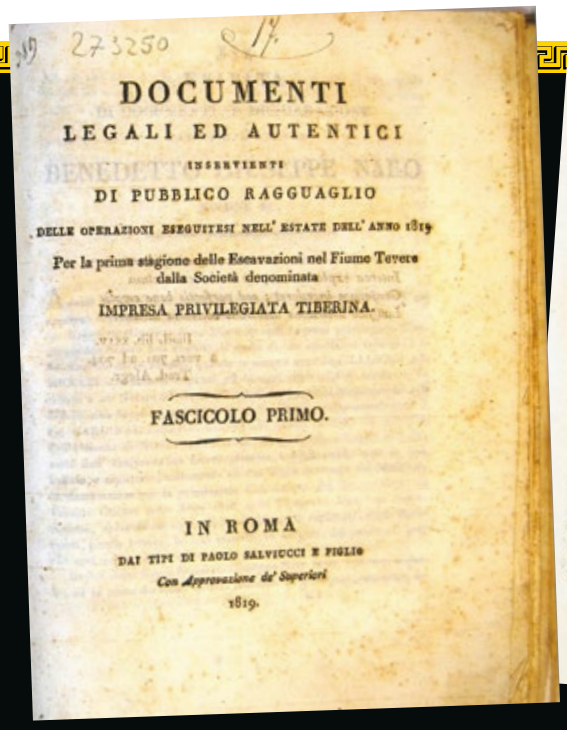
***A destra: Genserico e i Vandali invadono Roma*, olio su tela di Karl Pavlovic Brjullov. 1833-1835. Mosca, Galleria Tretjakov. Il dipinto allude al sacco di cui la città fu vittima nel 455, in occasione del quale la *Menorah*, già sottratta al tesoro del Tempio di Gerusalemme dai Romani, sarebbe stata nuovamente trafugata.**

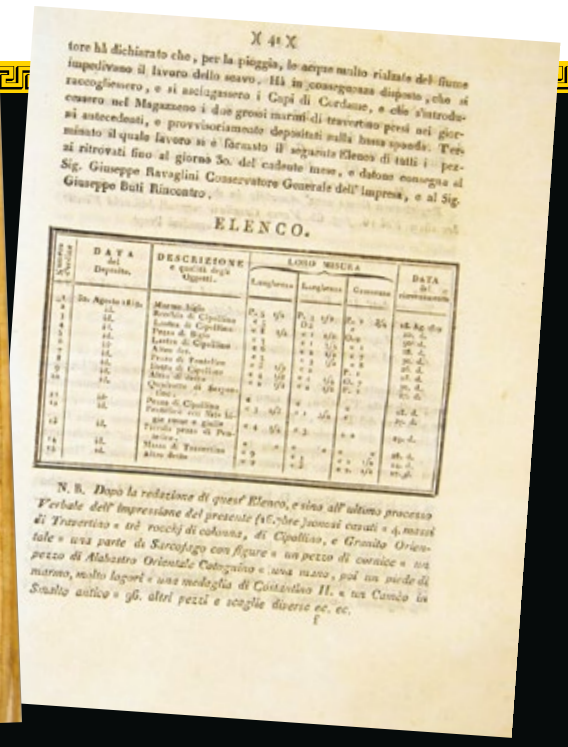
di grande fortuna: per una, la *Menorah* giace in fondo al Tevere, precipitata proprio durante il saccheggio; «ma come si può immaginare che i Visigoti, intenti a una razzia di quel tipo, non si tuffino per riprendersela? Era il 2 giugno, lo dice anche Gregorovius, e in tarda primavera, il fiume non doveva essere eccessivamente impetuoso», si chiede ancora il rabbino Di Segni. Per l'altra, il candelabro si troverebbe addirittura in Vaticano. «Le ricerche fluviali non hanno mai dato esiti, né indizi di qualche spessore», sottolinea l'archeologo Paolo Carafa, dell'Università «Sapienza» di Roma. Edward Gibbon, autore della monumentale opera *Declino e caduta dell'impero romano*, pubblicata per la prima volta nel 1776, colloca in alto mare il naufragio di uno tra i 12 vascelli dei Vandali.

Riferisce ancora Gregorovius, nel primo dei suoi otto volumi: una nave va a picco «con il suo carico di statue, afferma Procopio», e «nel Medioevo, una leggenda diceva che nella basilica Lateranense si custodivano l'Arca, le Tavole delle leggi, il candeliere d'oro e perfino gli abiti sacerdotali di Aaron».

Nel 1996, il *Jerusalem Post* riferisce che l'allora ministro israeliano per gli Affari religiosi, Shimon Shetreet, durante una visita ufficiale, ha addirittura interpellato papa Giovanni Paolo II sull'esistenza in Vaticano della *Menorah*, citando una «ricerca dell'U-

NEL «LIMACCIOSO SENO» DEL TEVERE


DOCUMENTI
LEGALI ED AUTENTICI
INSERVIENTI
DI PUBBLICO RAGGUAGLIO
DELLE OPERAZIONI ESEGUITESI NELL' ESTATE DELL' ANNO 1819
Per la prima stagione delle Escavazioni nel Fiume Tevere
dalla Società denominata
IMPRESA PRIVILEGIATA TIBERINA.
FASCICOLO PRIMO.
IN ROMA
DAI TIPI DI PAOLO SALVUCCI E FIGLIO
Con Approvazione de' Superiori
1819.


ELENCO.

Per cercare la *Menorah* nel fiume, nel 1818 nasce, a Roma, perfino un'apposita società: non solo per questo, ma anche per questo; tanto che il Manifesto con cui è costituita elenca perfino la ricerca di «oggetti rapiti dalle acque alle orde feroci dei Goti e dei Vandali».

Raccontano l'impresa documenti della Biblioteca Labronica di Livorno e dell'Archivio di Stato di Roma e, nel 1980, un altro archivista, Donato Tamblè, nella *Strenna dei romanisti*. L'idea è di Benedetto Giuseppe Naro: costituisce l'Impresa Privilegiata Tiberina, che papa Pio VII, Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti, approva nel 1818.

Naro vuole «rinvenire alcune di quelle statue, segni o marmi, o altre cosí dette antichità» che gli storici «inducono a credere esservisi nei secoli andati gettate o fortuitamente cadute»: piú chiaro, non si può.

Non intende imitare il cardinal Polignac, che, nel 1725, «avea immaginato di deviare per due miglia circa il corso del fiume, ciò che era piuttosto magnifico che eseguibile»; né i tentativi di prosciugare brevi tratti del fiume con dei cassoni, per esaminarne il fondale, di un sacerdote protetto dal principe Altieri nel 1773, il cui successo bastava «appena a coprire le spese».

Naro vanta un curioso marchingegno: una «tripla grattina che scaverebbe mentre tasterebbe il letto» del niversità di Firenze» (dove però nessuno sa nulla). Ma ottiene soltanto silenzio. Il colloquio è realmente avvenuto; tuttavia, si ignora su quali temi. Della vicenda ha parlato anche un altro quotidiano, *Haaretz*, il 15 maggio 1996. E sulla *Biblical Archaeology Review*, la narra Steven Fine, docente alla Jeshiva University di New York, direttore del Center for Israel Studies, e, nel 2012, di un progetto di restauro digitale di tre pannelli dell'arco di Tito, a cui hanno partecipato anche esperti italiani, volto a restituire la loro leggibilità e la cromia originaria, grazie al quale si è scoperto che era giallo ocra. Fine torna sull'argomento nel libro *Art, history and the historiography of Judaism in the Greco-Roman world*. «La leggenda della *Menorah* in Vaticano ha avuto considerevole uso corrente presso gli ebrei americani, e ora ha altrettanto seguito tra gli israeliani».

Fine stesso ha ascoltato tante volte la leggenda, anche di recente, e molti, ormai, la scambiano per un episodio storico. «Alcuni dicono perfino che un rabbino ortodosso americano sarebbe entrato in Vaticano, e l'avrebbe vista»; un altro rabbino di origine marocchina, ma residente negli Stati Uniti, afferma che si tratterebbe di un tal *rabbi* Pinto; per altri, invece, sarebbe stato il rabbino e viaggiatore Hayim David Joseph Azulai, morto nel 1806.

MISTERI VATICANI

C'è poi chi afferma che Pio XII Pacelli l'avrebbe addirittura «mostrata a *rabbi* Herzog» nel 1946, nella visita ufficiale che questi effettivamente gli rese il 10 marzo, ma per parlare del destino degli Ebrei rimasti orfani in Europa.

Riferisce ancora Fine: «Uno dei due rabbini capo d'Israele avrebbe chiesto notizie della *Menorah*, nella loro storica visita in Vaticano del 2004; come, in un'altra occasione, avrebbe fatto il Presidente di Israele, Moshé Katzav». Su tutto ciò, il professor Fine ha chiesto una risposta formale al ministero degli Esteri israeliano, che non ha smentito: «Le richieste di Shetreet, del presidente e dei rabbini capo riflettono la credenza di lunga data che la chiesa cattolica, come erede di Roma, sia entrata in possesso del bottino dell'impero, come l'arco di Tito documenta. E cosí, si assume che, tra gli altri tesori saccheggiati al popolo ebraico, la *Menorah* del Tempio sia tenuta nascosta in qualche luogo nei magazzini del Vaticano».

La *querelle* si spinge fino al punto che (è sempre Fine a riferirne), il medievista irlandese padre Leonard Boyle, quando era prefetto della

***In alto:* il frontespizio e una delle pagine del rendiconto delle «*escavazioni nel Fiume Tevere*» condotte nel 1819 dall'Impresa Privilegiata Tiberina fondata da Benedetto Giuseppe Naro.**
***Nella pagina accanto:* Gerusalemme. La *Menorah* collocata davanti alla Knesset, la sede del Parlamento.**

fiume, coadiuvata, nelle «operazioni preliminari da altre due grattine di forma diversa, macchine da tiro, lancettoni di varie forme, sommozzatori e altro».
Ma non realizzerà appieno i propri propositi, poiché i promessi finanziatori in buona parte svaniscono. Comunque, la nave principale è varata il 29 luglio 1819, in ritardo appunto per i pochi fondi. Si chiama *Medusa*; il 1° aprile, il modellino viene presentato al papa, che ne «loda l'invenzione, l'esattezza, la semplicità del meccanismo». Con lei, la lancia di perlustrazione *Circe* e due barche minori, anche se «il padre Tevere ha in tutti i tempi riguardato con occhio bieco chiunque ardiva concepire di estrarre le cose preziose di ogni genere, che il caso o la mano degli uomini in tanti secoli e in tanta barbarie hanno potuto trarre nel profondo e limaccioso suo seno».
Appena iniziati i lavori, a sei o sette miglia da Roma, dove era l'antica Fidene, all'imboccatura del fosso di Malpasso sotto la via Salaria, Naro preleva un cippo sepolcrale di marmo bianco, con il ritratto di una donna della famiglia Cornelia e un'iscrizione. Lavora tutto il giorno e, nella notte, lo scarica nel proprio arsenale.
L'indomani, arriva anche il Governatore di Roma, e pare si profonda in lodi. Ma il Commissario alle Antichità, l'avvocato Carlo Fea, vigila. Per lui, Naro era un truffatore o poco piú. E anche un ladro. Lo denuncia. Dice che il cippo gli era stato già segnalato in precedenza; e lui l'aveva fatto vigilare, ma il vigilante si era ammalato. Da quel 14 agosto, Naro tiene registrazioni del proprio operato, che poi depositerà da un notaio. Tenta anche di prelevare «massi e marmi greci» vicino a S. Paolo, ma i Benedettini li reclamano come propri, e desiste. Fino al 4 ottobre, registra il recupero di 43 reperti o complessi (uno di 31 «pezzi piccoli»): anche marmi scolpiti, di buone dimensioni. Ma il 28 agosto, la forza pubblica gli sequestra l'erma dei Corneli. È il processo.
Un anno dopo il recupero piú importante, Naro viene condannato all'esilio. Nella casa in affitto, due stanze a via della Purificazione 18, restano gli effetti personali. Tanti debiti, per stipendi del personale e forniture.
La *Medusa* affonda per scarsa sorveglianza e manutenzione, il 22 settembre 1921. Neppure questa volta la *Menorah* è stata trovata.

Biblioteca Vaticana, spiegava: alcuni turisti israeliani «erano stati addestrati dai loro rabbini per cercare la *Menorah* durante la loro visita».
«In un certo periodo, gli Israeliani erano convintissimi che il candelabro si trovasse Oltretevere», dice l'archeologo Francesco Buranelli, fino al 2007 direttore generale dei Musei Vaticani e poi segretario della Pontificia commissione per i Beni culturali della Chiesa: «Ho avuto un fitto scambio di lettere con l'allora direttore generale israeliano delle Antichità, sfociato in una sua proposta di schedare tutte le antichità ebraiche possedute dai nostri musei, nell'evidente speranza di rinvenire tracce della *Menorah*. Ma ci dovemmo accontentare di assai poco, tipo quattro lucerne e tre iscrizioni. Ne rimase deluso, mi chiese di poter visionare tutti i nostri magazzini; la richiesta fu accolta, ma non ebbe alcun esito. Da allora non ci siamo piú scritti, né l'ho piú sentito».

LA *FORMA* DELLA CITTÀ

UN'ENORME PIANTA DI ROMA, INCISA SU LASTRE DI MARMO DURANTE IL REGNO DI SETTIMIO SEVERO: È LA *FORMA URBIS ROMAE*, UN DOCUMENTO UNICO CHE CI PERMETTE DI RICOSTRUIRE IL VOLTO DELLA CITTÀ ANTICA. OGGI, IL RITROVAMENTO DI UN NUOVO FRAMMENTO ALLARGA LA CONOSCENZA DI UN SETTORE URBANO E, AL CONTEMPO, LANCIA UNA SFIDA: PERCHÉ NON RICOMPORRE ED ESPORRE I CIRCA 1200 FRAMMENTI RITROVATI DELLA PIANTA?

di Giuseppe M. Della Fina, con un contributo di Francesca de Caprariis

La *Forma Urbis* rappresenta un documento eccezionale, che consente di conoscere la pianta di un settore molto ampio della Roma antica, con l'indicazione degli edifici della città raffigurati in prevalenza a livello del suolo e in una scala media di 1:240 circa (*vedi box alle pp. 46-48*). Di essa si conoscono – a partire dal primo rinvenimento avvenuto nel 1562 – poco meno di 1200 frammenti, ai quali, pochi anni fa, si è aggiunto quello rinvenuto in occasione di lavori edilizi condotti nel Palazzo Maffei Marescotti, un edificio extraterritoriale di proprietà della Santa Sede, situato in via della Pigna.

In questa pagina: **la lastra 31 della *Forma Urbis severiana*, con, in evidenza, il nuovo frammento scoperto (*vedi alle pp. 44-45*). *Sulle due pagine, sullo sfondo:* pianta di Roma realizzata da Giovanni Battista Piranesi sulla base dei resti di monumenti allora noti e dei quali era possibile individuare il disegno sui frammenti della *Forma Urbis*. La tavola faceva parte della serie riunita nell'opera *Le antichità romane*, pubblicata per la prima volta nel 1756.**

Il nuovo frammento, in marmo proconnesio – denominato dagli studiosi «31 *ll*» –, appartiene alla lastra 31: l'attacco è assicurato addirittura dal completamento dell'iscrizione-didascalia che accompagna la pianta del Circo Flaminio. Conserva tracce dell'antica colorazione del disegno inciso e della stessa iscrizione.

Come hanno osservato gli archeologi Giorgio Filippi e Paolo Liverani, la certezza dell'attacco ha avuto come conseguenza «la rimodulazione degli spazi tra i vari edifici e lo spostamento dei margini sinistro e inferiore della lastra che si riflette sulle lastre vicine».

(segue a p. 49)

Il circo, il teatro e (forse) un deposito per le macchine di scena

Ecco il frammento della Forma Urbis *scoperto in Palazzo Maffei Marescotti. È un'acquisizione importante, che getta nuova luce sull'assetto urbanistico di un settore del Campo Marzio*

A sinistra: **il settore del Campo Marzio comprendente il teatro di Marcello e il portico di Ottavia nel grande plastico della Roma imperiale realizzato da Italo Gismondi tra il 1933 e il 1955. *Roma*, Museo della Civiltà Romana.**

UNA SOLUZIONE SUGGESTIVA, MA IMPEGNATIVA
Incontro con Claudio Parisi Presicce

Della Forma Urbis *e della sua possibile esposizione abbiamo discusso con Claudio Parisi Presicce, Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali.*

◆ **Sovrintendente, quali sono le prospettive di musealizzazione della *Forma Urbis*?**

La *Forma Urbis* è un documento difficile da esporre, sia per il numero di frammenti, che per le dimensioni. Inoltre, solo di una parte dei frammenti è stata identificata la posizione. Per molti altri, spesso riferibili a edifici notevolissimi, sussiste tuttora una stratificazione interpretativa derivata da una

1. Tratto della cavea del teatro di Marcello;
2. frammento dell'iscrizione *CIRCVS FLAMINIVS*;
3. edificio ß, forse adibito a deposito di macchine sceniche;
4-4a. strade parallele, con andamento E-O;
5. scala.
6. ambienti verso il Tevere.

lunghissima storia degli studi. Problemi sia logistici che scientifici, dunque, da affrontare e superare in tempi ragionevoli.

◆ **La pianta marmorea è tradizionalmente legata ai Musei Capitolini: si può ipotizzarne la sua sistemazione in Campidoglio?**

Sarebbe una soluzione ideale e suggestiva, ma l'ingombro stesso del monumento e lo spazio che richiederebbe la rendono impraticabile. D'altronde – da qualche tempo – i Musei Capitolini non sono piú ospitati soltanto sul Campidoglio e non vanno piú intesi in un'accezione meramente territoriale: si pensi all'esperienza della Centrale Montemartini, trasformata in un suggestivo spazio museale. Nell'area del Parco del Celio è in corso un importante progetto di riqualificazione e nei nuovi spazi la *Forma Urbis* potrà trovare una collocazione ideale.

◆ **È in ogni caso previsto il restauro delle lastre?**

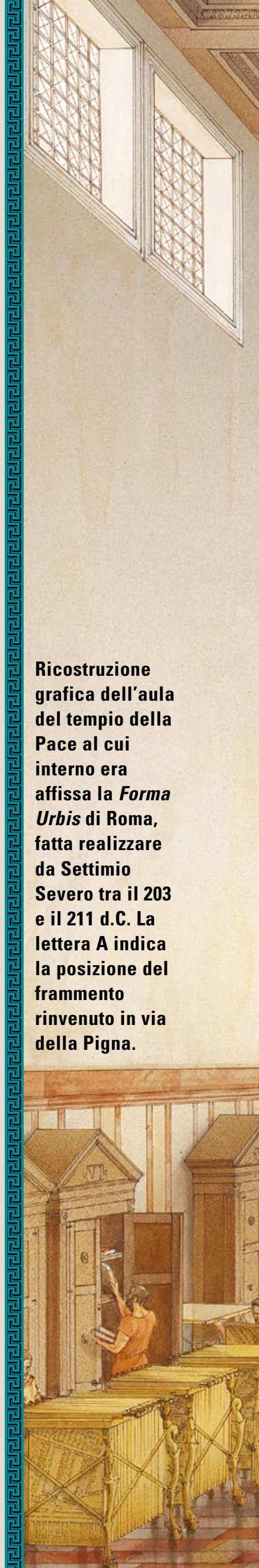
Le lastre sono generalmente in buone condizioni, ma sono da rivedere alcuni degli incollaggi antichi. L'intervento potrebbe e dovrebbe essere l'occasione per uno studio delle tracce di colore e quindi sulla policromia della pianta marmorea di Roma antica.

L'URBE IN UNA STANZA

La pianta marmorea di Roma fu collocata in un'aula del tempio della Pace: era un'opera grandiosa e particolareggiata. Ma qual era il suo vero scopo?

di Francesca de Caprariis

La pianta marmorea di Roma antica, o *Forma Urbis severiana*, è una grande planimetria di Roma incisa su lastre di marmo tra il 203 e il 211 d.C., vale a dire tra l'anno della costruzione del *Septizodium*, che è rappresentato nella pianta (distrutta nel Cinquecento, era una grandiosa facciata a ninfeo, che costituiva la fronte monumentale del Palatino verso Porta Capena, *n.d.r.*), e quello della morte di Settimio Severo, menzionato con Caracalla su un altro frammento della *Forma*.
Era esposta sulla parete di un'aula nel Foro della Pace che fu in seguito inglobata dal complesso dei Ss. Cosma e Damiano, secondo una continuità d'uso che ne ha consentito la conservazione in tutta la sua altezza. Tuttora visibile a chi oggi percorre via dei Fori Imperiali, la parete è stata e continua a essere un'importante fonte di conoscenze sulla *Forma*, in primo luogo per i dati principali su ingombro e dimensioni: la pianta era incisa su 150 lastre di marmo applicate alla parete con perni di ferro e occupava 18 x 13 m circa.
Su una superficie di circa 235 mq erano rappresentati, si è calcolato, almeno 13 550 000 mq di città antica, attraverso una moltitudine di sottili incisioni: tutti gli edifici di Roma, pubblici o meno, rappresentati prevalentemente al livello del suolo, con convenzioni grafiche generalmente di comprensione immediata, a una scala media di circa 1:240 (= 2 *actus* romani): tale cioè da permettere una rappresentazione topografica estremamente dettagliata, che comprende e distingue i singoli vani degli edifici.
Quale fosse la finalità dell'immensa planimetria è tuttora oggetto di discussione. Prevale l'idea di una relazione con la biblioteca del Foro della Pace e s'ipotizza la presenza di un ufficio amministrativo connesso alla Prefettura Urbana, l'istituzione che, proprio con una riforma di Settimio Severo, vide definiti anche territorialmente i termini della propria sfera d'influenza. La pianta marmorea sarebbe stata dunque, in sostanza, una sorta di gigantesco quadro d'unione del Catasto Urbano.
A partire dal primo e piú notevole rinvenimento, che ebbe luogo nel 1562, fino ai pezzi scoperti nel corso degli scavi recenti nel *Templum Pacis* e all'ultimo fortunato rinvenimento nel territorio dello Stato della Città del Vaticano descritto nell'articolo, sono venuti alla luce poco meno di 1200 frammenti della *Forma Urbis*; di questi, circa 200 sono stati identificati e idealmente collocati sulla topografia moderna. Quello che rimane oggi è dunque circa un decimo del totale della pianta, il che equivale ad almeno 23 665 mq di Roma antica (ma al calcolo, in difetto, andrebbero aggiunte le nuove acquisizioni) in gran parte ancora da identificare, da piccole schegge a settori di lastra con interi quartieri, case, portici, templi e botteghe: un panorama unico del paesaggio urbano di Roma antica e uno dei piú rari documenti che l'antichità abbia restituito.
La scoperta dei primi frammenti fu forse casuale. Il proprietario dell'orto sul retro della chiesa fece dono dei nuovi bizzarri reperti ad Alessandro Farnese. L'entusiasmo suscitato dal rinvenimento nell'ambiente antiquario fu grande e portò a scavi piú sistematici, ma fu di breve durata.
L'ingombro delle lastre, il peso e l'oggettiva difficoltà di ricomposizione portò presto all'accantonamento dei frammenti. L'oblio in cui cadde la *Forma Urbis* fu tale che una parte notevole finí per diventare materiale da costruzione nell'area del palazzo Farnese: piú di 600 frammenti furono poi ritrovati tra il 1888 e il 1891 nell'area di via Giulia. Si deve alla pubblicazione del 1673 di Giovanni Pietro Bellori il recupero dei «marmi farnesiani» ancora sostanzialmente inediti a oltre un



Ricostruzione grafica dell'aula del tempio della Pace al cui interno era affissa la *Forma Urbis* di Roma, fatta realizzare da Settimio Severo tra il 203 e il 211 d.C. La lettera A indica la posizione del frammento rinvenuto in via della Pigna.

II
I
XII
XIII
V
III
IV
X
XI
VIII
VI
VII
IX
XIV
AMPHITHEATRVM
CIRCVS MAXIMVS
AEMILIA
TIBERIS
SAEPTA
IVLIA
FLVMEN
MAVSOLEVM HADRIANI
A

secolo dalla scoperta. Egli si fondava anche sui disegni, principalmente del Codice Vaticano Latino 3439, che sono l'unica preziosa documentazione di quasi un centinaio di frammenti dispersi. Le tavole del Bellori divennero la base della prima esposizione capitolina, dopo che i frammenti furono ceduti a Benedetto XIV e da questi consegnati ai Conservatori Capitolini.

La prima edizione scientifica – secondo moderni parametri di ricerca – fu invece quella di Henric Jordan, del 1874 (*Forma Urbis Romae regionum XIIII*, stampata a Berlino), che fu il primo a impostare lo studio seguendo le tracce lasciate dalle lastre sulla parete e ad analizzare l'articolazione generale della pianta. Un grande passo avanti nella ricerca furono gli studi relativi alla pianta marmorea severiana a partire dagli anni Quaranta del Novecento che confluirono, con nuove importantissime acquisizioni, nell'edizione del 1960 (Gianfilippo Carettoni, Antonio Maria Colini, Lucos Cozza e Guglielmo Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma, 1960). La grande edizione critica della pianta marmorea ricapitola tutte le conoscenze sul documento – sistematizzando la classificazione dei frammenti e la loro distribuzione sulla parete – e ha rivoluzionato le conoscenze riguardo molti settori chiave della città (Campo Marzio, area del Testaccio), favorendo e stimolando importanti studi successivi; tra questi la ricostruzione dell'area tra Esquilino e Viminale da parte di Emilio Rodríguez Almeida, al quale si deve l'ultimo aggiornamento complessivo (*Forma Urbis Marmorea, aggiornamento generale 1980*, Roma, 1981) delle conoscenze.

L'edizione del 1960 fornisce una scheda critica e un'immagine fotografica in scala 1:4 di tutti i frammenti con incisioni ed è quindi stata, fin dalla prima pubblicazione, lo strumento fondamentale per affrontare lo studio della *Forma Urbis*. Il testo, però, presentava la problematica reperibilità di un volume tirato in circa 500 copie: rarissimo da trovare anche nelle biblioteche universitarie o specializzate. Questa difficoltà spiega come il progetto realizzato dalla Sovrintendenza Capitolina in collaborazione con l'Università di Stanford negli anni Novanta del Novecento sia stato di recente salutato come una sorta di ulteriore aggiornamento delle conoscenze sulla *Forma Urbis*. L'operazione non è in realtà assimilabile a un'edizione critica ragionata, ma ha senza dubbio modificato le condizioni di accesso al documento. La digitalizzazione di tutti i frammenti e la successiva creazione di un *data base* hanno fornito una messe di dati per lo studio analitico del monumento (http://formaurbis.stanford.edu).

Quali che fossero le aspettative, il contributo dell'informatica alla ricomposizione della pianta è stato limitato (pochi i frammenti posizionati con ragionevole sicurezza), ma l'accessibilità virtuale dei frammenti ha di fatto incoraggiato e ampliato le prospettive di studio, non tanto nel tradizionale approccio di ricostruzione del «rompicapo» topografico e conseguente localizzazione sull'insieme della pianta, ma nelle potenzialità di studio complessivo del documento.

Diversi filoni di ricerca sono di recente emersi, si sono affiancati alle indagini piú segnatamente topografiche e hanno conosciuto un particolare sviluppo: una sorta di tassonomia dell'architettura rappresentata, attraverso gli studi tipologici (*balnea*, *insulae*). Essi hanno esaminato la pianta severiana come rappresentazione, dalle convenzioni grafiche alle implicazioni ideologiche, e, soprattutto, l'analisi dell'organizzazione dello spazio e del paesaggio urbano, per la quale anche i frammenti con topografia non identificata sono oggetto di interesse primario. Anche il lavoro sul mosaico dei monumenti romani ha avuto esiti notevoli e occorre sottolineare come i risultati piú importanti della ricerca di questi ultimi anni si concentrino sulle zone assai poco monumentali del Testaccio e del Trastevere, con contributi che accrescono la conoscenza della storia urbana.

In alto: **il muro dell'aula del tempio della Pace sul quale era affissa la grande pianta marmorea: sono ben visibili i fori delle grappe utilizzate per il fissaggio delle lastre. La struttura è oggi compresa nella chiesa di Ss. Cosma e Damiano.**

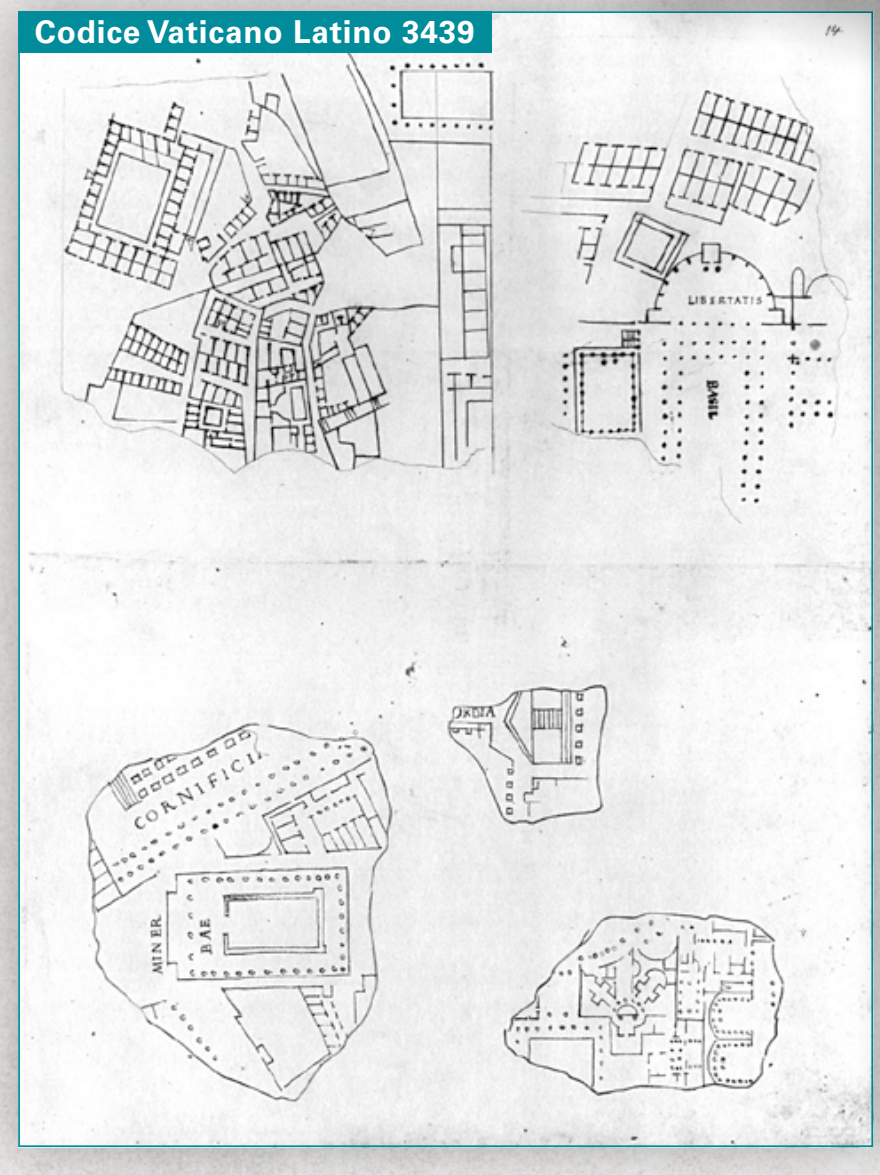
Nella pagina accanto: **foto e restituzioni grafiche di un frammento della *Forma Urbis* relativo alla zona dell'Aventino in cui sono comprese parti del tempio di Minerva, [*Aedes*] *Minerbae*, e del tempio di Diana Cornificiana, [*Aedes Dianae*] *Cornifici(ana*e).**

Vale a dire che la scoperta può influire positivamente sulla ricostruzione della pianta di Roma antica per un settore piú ampio di quello raffigurato sul frammento e sulla lastra di sua pertinenza. Per esempio, secondo Massimo Vitti, la revisione della lastra 31 – alla luce del nuovo frammento scoperto – potrebbe portare a nuovi importanti dati sul tempio di Apollo Sosiano (luogo di culto i cui resti si trovano di fronte al teatro di Marcello, alla destra del portico di Ottavia, *n.d.r.*).

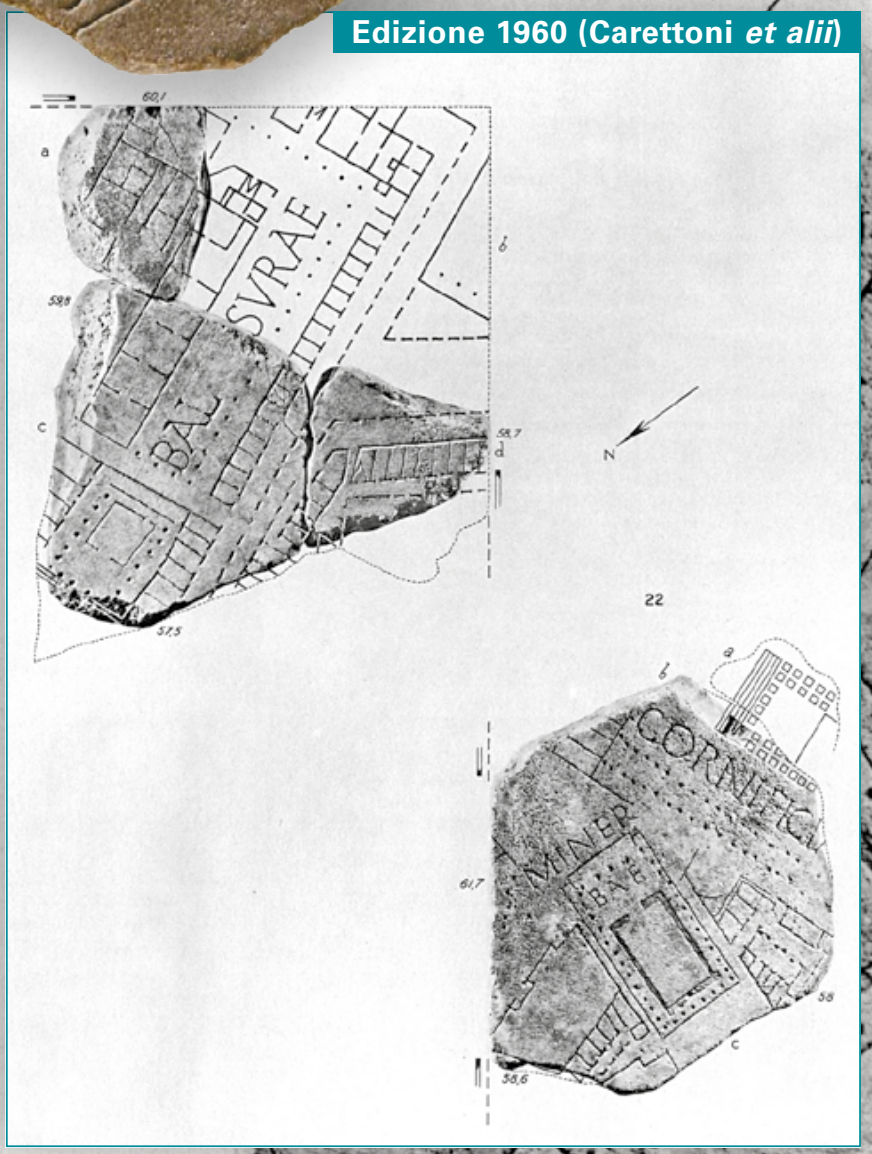
NELL'AREA DEL CIRCO FLAMINIO

Tornando al frammento, si può osservare che esso riproduce un settore della cavea del lato settentrionale del teatro di Marcello; il breve tratto di un porticato costituito da una doppia fila di pilastri, con andamento rettilineo; l'area del Circo Flaminio segnalata dall'iscrizione già ricordata e al cui in-

Codice Vaticano Latino 3439



Edizione 1960 (Carettoni *et alii*)



terno insiste un edificio articolato in tre grandi ambienti a pianta rettangolare affiancati e con l'ingresso rivolto a est verso il teatro di Marcello. Oltre l'edificio – che è stato denominato ß – s'intravedono due strade parallele, da est a ovest, su ciascuna delle quali si affacciano vari vani, preceduti da un porticato a pilastri.

L'ANSA DEL TEVERE

La prima via potrebbe rappresentare il limite meridionale del Circo Flaminio e due degli ambienti affacciati su di essa accolgono una scala, indicata dal caratteristico triangolo, con ingresso dalla strada retrostante. I vani collocati sul margine destro del frammento mostrano per un tratto un andamento obliquo e una sorta di corridoio interno. Tale loro andamento sarebbe determinato con la vicinanza della curvatura dell'ansa del fiume Tevere segnalata sul bordo di una lastra contigua (FUR 32).

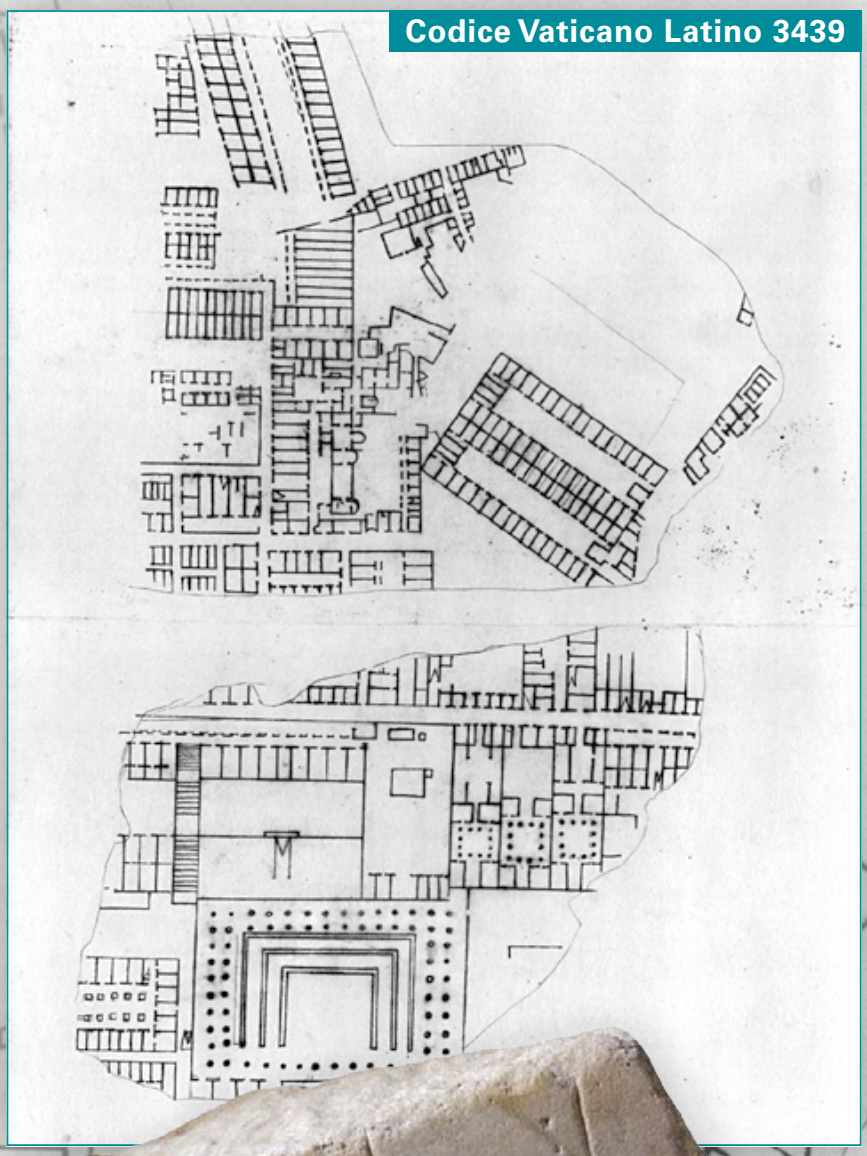
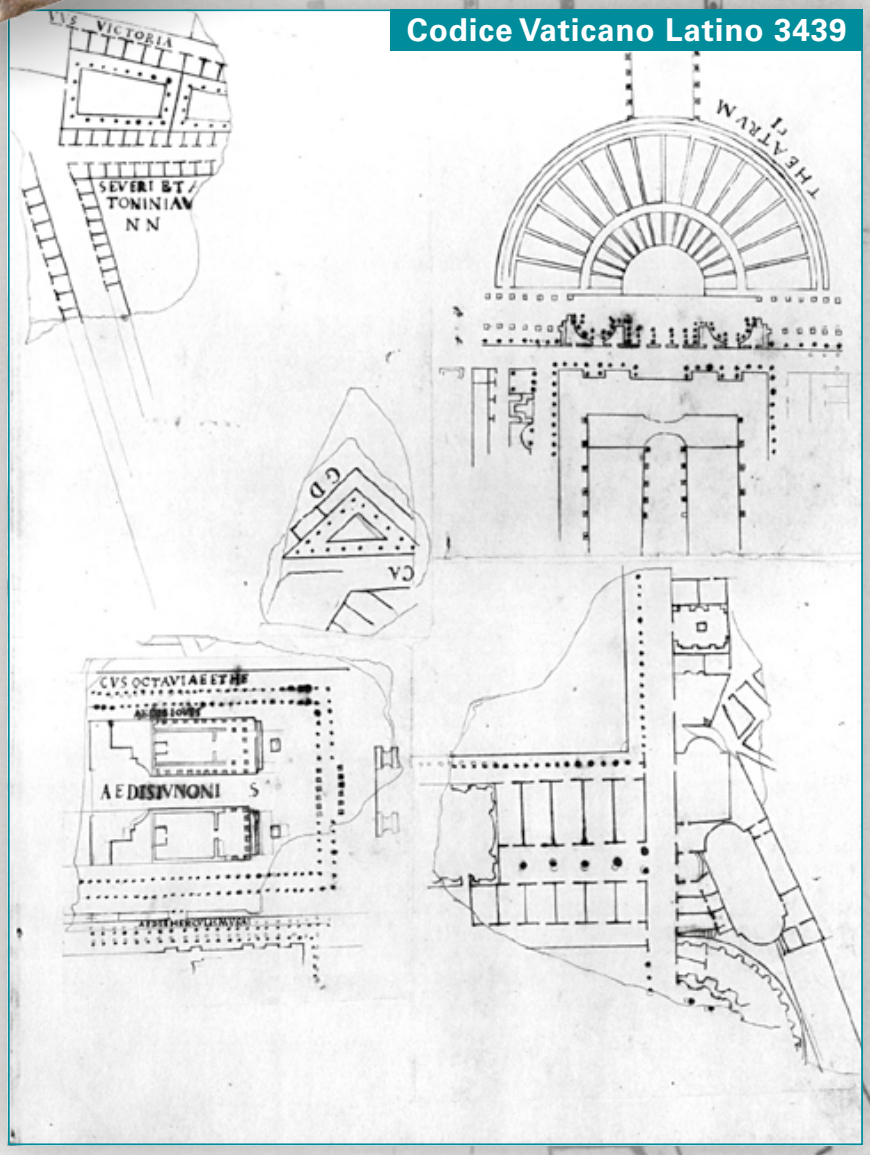


Foto e restituzione grafica di un frammento relativo a un'area compresa fra il Viminale e il Cispio, nel quale è riportata la presenza di numerose case ad atrio, disposte lungo un asse viario identificato con il *Vicus Patricius*.

Foto e restituzione grafica di frammenti della zona attraversata dal clivo della Vittoria, (*clivus Vic)toriae*, una strada che dal Velabro saliva al Palatino. Poco sotto, l'iscrizione frammentaria (*SEVERIETAN / TONINIAV* [---] / *NN*) indica edifici a oggi non identificati e comunque riferibili a Settimio Severo o Caracalla.

Va segnalato che l'edificio ß sorgeva in corrispondenza dell'odierna Sinagoga di Roma e che gli ambienti che lo componevano, per la loro dimensione (all'incirca 7 m di larghezza per 12 di profondità), non possono essere interpretati come vani dedicati all'attività commerciale. Ancora Giorgio Filippi e Paolo Liverani ritengono – per il fatto che si trovano al termine della spianata del Circo Flaminio e in prossimità del teatro di Marcello – che per essi sia da ipotizzare «una funzione pubblica, magari connessa al teatro: per esempio il ricovero delle macchine di scena».

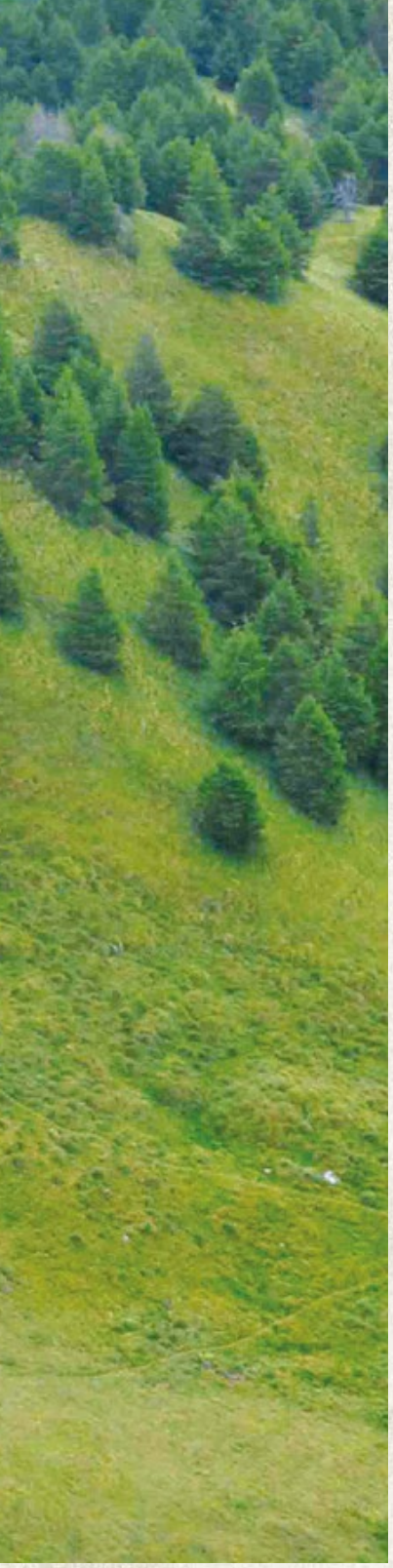


Il nuovo ritrovamento è stato esaminato nell'ambito di un seminario di studi organizzato a Roma alla fine dello scorso febbraio nell'Auditorium del Museo dell'Ara Pacis e nel corso del quale sono state esaminate anche le prospettive di musealizzazione e valorizzazione dell'intera Forma Urbis. *Una sua prima presentazione era stata offerta da Giorgio Filippi e Paolo Liverani in un'adunanza pubblica della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e viene ora pubblicata nell'ultimo volume dei* Rendiconti *della stessa Accademia.*

DOVE CARLO MAGNO SCONFISSE I PAGANI

IN VALCAMONICA, NEI PRESSI DI VIONE, LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE STANNO RISCRIVENDO LA VICENDA PLURISECOLARE DI UN SITO FORTIFICATO, LE CUI ORIGINI RISALGONO AL TEMPO DEL GRANDE IMPERATORE MEDIEVALE

di Cristina Ferrari



Fra i manoscritti della biblioteca del Museo Correr di Venezia, si conserva un piccolo codice del 1505, il Cicogna 1140, confezionato nella Cancelleria del Capitano di Brescia, che riporta il testo di un'antica leggenda alpina. Secondo il racconto, in una data imprecisata, tra il 774 (anno della donazione del territorio camuno al monastero francese di S. Martino di Marmoutier a Tours) e l'800, Carlo Magno attraversò la Val Camonica con un valoroso esercito, accompagnato da sette vescovi e dal pontefice (chiamato Urbano o Adriano), sconfiggendo i signori locali, pagani e giudei (nonché longobardi di culto ariano) e costringendoli a convertirsi al cattolicesimo.

La conquista si concluse a Carisolo, nel Trentino, dove, nella chiesa di S. Stefano si conserva uno splendido affresco cinquecentesco, che costituisce l'unica restituzione grafica della vicenda. Per celebrare le sue vittorie e le conseguenti conversioni, il sovrano franco avrebbe fatto erigere presso i paesi e i castelli da lui sottomessi varie chiese, molte delle quali ancora oggi esistenti, a cui i vescovi e il papa attribuirono una ricca dote di indulgenze. Luoghi che sono oggi collegati con un itinerario artistico e naturalistico, la «via di Carlo Magno nelle Alpi».

A CONTROLLO DI TUTTA LA VALLE

Ultimo baluardo del paganesimo fu il castello di Bellagra (o Polagra) che, nei *Curiosi Trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani de' popoli Camuni* (1698), lo storico locale padre Gregorio Brunelli descrive come «*ultimo castello a cui stava soggetto tutto il resto della Valle fino al confine*», difeso dal longobardo Astorio (o Astenzio o Astenio). Conquistato dai Franchi, Carlo Magno lo ribattezzò Vione, ispirandosi al castello di Vion, nei Pirenei, mentre i nemici sconfitti vennero costretti a ritirarsi in «*alte torri fortificate*» presso la vetta del monte Bles, che domina l'attuale borgo di Vione (Brescia).

In basso: **una foto che documenta l'avvio degli scavi a Tor dei Pagà, nel 2011. Le ricerche sono state promosse nell'ambito del progetto «Vione archeologica», che mira a ricostruire la storia del sito, precisandone il ruolo nel piú ampio contesto della Val Camonica.**

In alto, sulle due pagine: **Tor dei Pagà (Vione, Brescia). Veduta dei resti finora riportati alla luce dell'insediamento fortificato di epoca medievale. Secondo la tradizione, il sito sarebbe stato toccato da Carlo Magno in occasione della campagna da lui condotta per acquisire il controllo della Val Camonica.**

Ma dove si trovavano tali torri? Nella memoria popolare e nelle mappe locali, tutta l'area è caratterizzata da toponimi che ricordano la presenza di antiche fortificazioni e culti non cattolici, quali Còrign de la Tòr, Canalí de la Tòr, Plassa del la Tòr, Segrà di Pagà, Büs di Pagà, Funtaní di Pagà. Ma solo negli anni Settanta del secolo scorso, nella località nota come Tor dei Pagà, ricerche archeologiche condotte dall'Università di Trieste sotto la guida di Mario Mirabella Roberti, hanno portato all'individuazione di strutture murarie riferibili a vari edifici, perlopiú identificati proprio come torri.
Nel 2011 è stato avviato il progetto «Vione archeologica-Progetto di valorizzazione del patrimonio archeologico nel Comune di Vione», il cui fine principale è lo svolgimento di indagini storico-archeologiche sulle testimonianze del territorio, in vista di una loro valorizzazione turistico-culturale.

In particolare, è stata avviata la documentazione fotografica e grafica delle strutture rinvenute nella località di Tor dei Pagà (2240 m slm), ripulite dalla vegetazione e dai crolli (intervento svolto sotto la direzione del MiBACT-Soprintendenza Archeologia della Lombardia e con la collaborazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e di Milano).
La maggior parte delle strutture che compongono la fortificazione, denominata a sua volta Tor dei Pagà, è localizzata lungo la cresta discendente dalla cima del monte Bles, che domina Vione, al culmine di

A sinistra: **cartina della Lombardia e, nel particolare, della Val Camonica: sono evidenziate le località che sarebbero state toccate da Carlo Magno nel corso della sua spedizione.** ***In basso:*** **Carisolo (Trento), chiesa di S. Stefano.** ***La Leggenda di Carlo Magno*****, affresco di Simone Baschenis. 1534. Il dipinto mostra il battesimo di un catecumeno da parte di Urbano I: sulla sinistra, si riconosce il re dei Franchi, con la corona imperiale, circondato da vescovi e soldati.**

Uno storico locale definí Vione come l'«*ultimo castello a cui stava soggetto tutto il resto della Valle fino al confine*»

TORRE G

MURO DI CINTA SETTENTRIONALE

MURO DI CINTA MERIDIONALE

MURO DI CINTA OCCIDENTALE

In alto: **Tor dei Pagà. I resti della torre G con cinta e piccoli edifici.**
A destra: **l'*équipe* di scavo impegnata nella campagna del 2012.**

una conca naturale in cui si alternano boschi e radure, in un sistema di rilievi rocciosi identificati come Corni della Torre, e può essere divisa in almeno cinque corpi di fabbrica, per i quali si è mantenuta l'identificazione adottata negli anni Settanta (A, B, C, D, E e F).
Campagne archeologiche condotte nel 2012 e 2013 (dirette da Andrea Breda, Soprintendenza Archeologia

della Lombardia, con la collaborazione di Marco Sannazaro, Università Cattolica di Brescia), si sono concentrate nell'area della struttura E, la piú complessa ed estesa.
Le indagini hanno accertato che il complesso di edifici E è composto da un muro di cinta poligonale dominato da una torre quadrangolare (torre G), un edificio interno (ambiente H) e un probabile cortile con focolare (ambiente I), mentre poco distante è stata rilevata la presenza di una torre piú piccola, denominata B, e di altri due edifici (D e F).

A GUARDIA DEI PASCOLI

Alcune monete e altri reperti metallici datanti permettono di inquadrare la struttura tra il XIII e il XIV secolo (*vedi box a p. 57*), mentre cuspidi di balestra e altri oggetti a uso militare portano a identificarla come una fortificazione difensiva, forse posta a guardia dei pascoli dell'area, da sempre destinata allo sfruttamento dei pascoli d'altura.
La struttura piú importante è la torre G, collocata al vertice di un sistema composto dalle murature di cinta e dagli ambienti interni. Edificata direttamente sulla roccia, le sue mura si conservano per un'altezza oscillante tra i 30 cm (1 corso) e i 150 cm, e presenta una pianta quasi quadrata. Costruita con una tecnica edilizia omogenea, dovuta a un unico cantiere, la muratura è realizzata «a sacco», con pietra scistosa, sbozzata o sagomata. Al contrario, i paramenti esterni, conserva-

FRAMMENTI DI VITA QUOTIDIANA

Tra i reperti rinvenuti nella fortificazione, grande importanza rivestono i materiali metallici, in particolare due piccole monete recuperate nel 2013 all'interno di un piano d'uso, riferibile all'attività di un focolare. Si tratta di due pezzi di area veneta: il primo è un denaro piccolo di Padova, che presenta una stella a sei punte su entrambe le facce, e la legenda *CIVITAS DE PADVA*, una dicitura riferibile all'intera vicenda comunale patavina (1271-1318); la seconda moneta, molto frammentaria, è un denaro piccolo di Aquileia, che riporta una scritta interpretabile come *RAIMONDVS PA AQUILEGENSIS*, identificabile con il patriarca Raimondo della Torre (1273-1298).
Datante è anche una chiave di ferro, ricavata da un unico pezzo di lamiera, di una tipologia attestata fra la metà del XIII e la prima metà del XIV secolo. All'uso militare del sito rimandano invece sei cuspidi, di cui 2 sicuramente di freccia e 2 di balestra, mentre le rimanenti, a sezione quadrata, possono essere interpretate come cuspidi di balestre «da posta», piú grandi e pesanti: anche in questo caso, si tratta di reperti databili tra il XIII e il XV secolo.
Interessanti sono poi gli «accessori d'abbigliamento», riferibili anch'essi al XIII-XIV secolo, ben rappresentati da due fibbie da cintura, oltre che due anellini circolari, utilizzati per chiudere le scarpe. Piú raffinati sono invece una placchetta in lega di rame decorata a sbalzo e una borchietta floreale in rame argentato, parti della decorazione di cinture di fattura piú complessa, appannaggio di un ceto sociale elevato.
Dal sito provengono anche chiodi di differenti tipologie, ferri di cavallo, chiara attestazione della presenza di tali animali, ganci da pentola e una laminetta con vari buchi, quasi sicuramente una grattugia da formaggio.

In alto: **due cuspidi in metallo: la prima (in alto) ha sezione quadrata e punta «bipiramidale» ed è forgiata con un ferro molto robusto, a suggerire che venisse lanciata con balestre «da posta», piú grandi e pesanti di quelle normali; la seconda è invece di freccia. XIII-XIV sec.**
In basso: **la chiave in ferro, subito dopo il suo ritrovamento. Metà del XIII-prima metà del XIV sec.**

Nella pagina accanto: **un'altra veduta dei resti della torre G e delle strutture adiacenti messa a confronto con un disegno ricostruttivo di questo settore dell'insediamento.**

ti per un massimo di 9 corsi, sono irregolari, per l'utilizzo di pietre di differenti dimensioni e lavorazioni: alcune semplici pietre a spacco, di forma irregolare e non lavorate, altre sbozzate o lavorate, subrettangolari; inoltre, lungo il prospetto occidentale alcune pietre sono disposte inclinate, a spina di pesce.

Anche le fondazioni sono di diversa natura, in quanto in alcuni punti la torre poggia direttamente sulla roccia, in altri su uno strato organico naturale, mentre sul lato settentrionale è presente un sistema di terrazzamento, composto da un muretto di contenimento costruito in una spaccatura della roccia, con una colmatura di pietre che riempie lo spazio tra il muro stesso e la muratura di cinta della torre; la colmatura in questione costituisce la base d'appoggio.
Nel suo segmento nord-occidentale, la torre è collegata al muro settentrionale, il piú lungo e meglio conservato dei tre distinti segmenti che compongono la muratura di cinta della fortificazione, che discende con orientamento NE-SO, per una lunghezza di 13,80 m a valle della torre, con uno spessore di 90 cm circa. I paramenti interni ed esterni sono costituiti da corsi orizzontali di pietre a spacco di diverse dimensioni e disposte in modo piuttosto irregolare, orizzontalmente a zeppatura e inclinate a spina di pesce. Nei pressi dello spigolo sud-

occidentale il muro presenta un'interruzione, nel punto in cui il collasso è piú evidente, forse interpretabile come un varco per l'accesso agli ambienti interni.
Piú che come un semplice muro di cinta, la struttura potrebbe essere interpretata come il sistema di fondazione del muro stesso o come una sorta di opera di contenimento per il livellamento dei piani degli ambienti interni, almeno due, denominati H e I, sigillati da blocchi crollati dalla torre G e riportati alla luce quasi totalmente nel 2013.

LA NICCHIA PORTA-LUME

L'ambiente H, ad aula unica con pianta rettangolare irregolare, si compone di strutture perimetrali in muratura dai paramenti interni molto curati, e da un piano d'uso in terra battuta: è dotata di una nicchia, formata da pietre poste in verticale e una in orizzontale usata come base, interpretabile come porta-lume, anche per il rinvenimento di una candela in cera. L'ingresso alla stanza doveva trovarsi nell'angolo sud-occidentale, lungo il muro perimetrale, dove è collocata una grossa pietra scistosa, probabile soglia della porta di accesso.

DIMMI COSA MANGI...

I reperti faunistici restituiti dagli scavi condotti nel sito di Tor dei Pagà offrono l'occasione, a oggi unica per la Val Camonica, di documentare le specie animali presenti e allevate (o sfruttate) dagli occupanti di un contesto fortificato di alta quota. Tra le specie domestiche principali, si rileva la predominanza degli ovicaprini (40,5%), macellati in età diverse – da molto giovani ad anziani –, poiché tali animali venivano sfruttati anche per i prodotti secondari (latte e lana); seguono i bovini (23,4%), abbattuti tra i 18 e i 48 mesi e quindi sfruttati principalmente per la carne e solo occasionalmente per altri prodotti (latte); i suini (13,2%), invece, erano destinati a uso esclusivamente alimentare. È inoltre attestata la presenza di pollame da cortile (18,2%) e non mancano resti di specie selvatiche, tra cui lepri, cervi, orsi e avifauna (fagiani, quaglie).

Reperti faunistici recuperati nel corso degli scavi. La loro analisi ha evidenziato la predominanza degli ovicaprini.

All'interno della cinta muraria, tra l'ambiente H e il muro occidentale, si apre anche il secondo ambiente (I), di forma rettangolare irregolare e di cui non sono stati individuati con chiarezza i limiti perimetrali; è stata però accertata la presenza di un focolare, parzialmente costruito con pietre perimetrali disposte di piatto sui lati orientale e settentrionale, intorno a un'area di terra scottata. Inizialmente interpretato come un cortile e cielo aperto, il locale presenta un unico lato strutturato a nord, con una tecnica mista in legno e muratura, impostata in un taglio entro il livello sotto il crollo a ovest della torre G, forse un sistema di contenimento del pendio.

LEGNO PER LE COPERTURE

Per quanto riguarda gli altri lati perimetrali, quello orientale è condiviso con l'ambiente H, mentre i restanti non presentano tracce di muratura, ma potevano essere chiusi da elementi lignei, anche solo di copertura; un'ipotesi, quest'ultima, confermata dalla presenza di buche di palo. Nell'area E è stata inoltre rilevata la presenza di due edifici (E e D) e di una seconda torre (B), piú piccola della torre G, ma a sua volta impostata sulla roccia naturale e a pianta quadrangolare, con murature realizzate a sacco, probabilmente da uno stesso cantiere.
La prosecuzione delle indagini permetterà di ricostruire l'esatta funzione di questa antica fortificazione d'altura e di riscoprirne la storia, chiarendone ancor meglio il ruolo nel contesto della Val Camonica.

Il progetto «Vione archeologica-Progetto di valorizzazione del patrimonio archeologico nel Comune di Vione» è stato promosso dall'amministrazione del Comune stesso, oggi un piccolo borgo montano, che, con le frazioni di Stadolina e Canè, conta poco meno di 750 abitanti, e finanziato dalla Regione Lombardia con contributo della Fondazione Cariplo.

In alto, sulle due pagine: **un tratto del muro di cinta della fortificazione.**

La presenza di scheletri interi suggerisce che l'allevamento degli ovicaprini e del pollame si praticasse sul posto, mentre bovini e suini venivano probabilmente acquisiti all'esterno. Sarebbe stato infatti difficile praticare l'allevamento e la macellazione di animali di grossa taglia all'interno della fortificazione, anche e soprattutto in considerazione dell'esigua consistenza della comunità che vi risiedeva.
La presenza di maiali è comunque di fondamentale importanza per stabilire la funzione del sito, in quanto tali animali sono correlati a contesti sia militari sia residenziali, mentre il pollame e la selvaggina vengono considerati indizi di privilegi di caccia o di donazioni da parte dei contadini. In ogni caso, gli abitanti di Tor dei Pagà seguivano una dieta ricca di carni di buona qualità, integrata da prodotti secondari, a indicare un rango sociale elevato.

ALL'*ORIENTE* DI BOLOGNA

ALLA METÀ DELL'OTTOCENTO, IN UN TERRENO CHIAMATO «CAMPO SANTO» (POTENZA DEI NOMI!), UN CONTE CON LA PASSIONE PER LE ANTICHITÀ RIPORTA ALLA LUCE TOMBE CON CORREDI FINO A QUEL MOMENTO SCONOSCIUTI: È L'INIZIO DI UNA STRAORDINARIA AVVENTURA ARCHEOLOGICA. CHE DA ALCUNI ANNI RIVIVE NEL MUSEO DELLA CIVILTÀ VILLANOVIANA DI CASTENASO

di Paola Poli e Marina Sindaco

Nel territorio che diede origine al termine «villanoviano» e nel quale non esisteva piú traccia di questa importante cultura della prima età del Ferro italiana nasce, nel 2009, il MUV-Museo della civiltà Villanoviana. L'allestimento, arricchito nel 2013, vuole diffondere la conoscenza e la coscienza di un passato sepolto, poco noto ai piú, in un paesaggio in cui non si ha la percezione delle proprie radici storiche.

NELLA VECCHIA CASCINA

Il Museo ha sede a Villanova di Castenaso (15 km a nord-est di Bologna), nel complesso rurale di Casa Sant'Anna, già del conte Giovanni Gozzadini (1810-1887), alla cui memoria è dedicato (*vedi box a p. 63*), ora di proprietà comunale. L'edificio rappresenta un esempio di recupero a uso pubblico di una struttura colonica tipica della pianura bolognese, composta dalla cascina, dalla stalla con fienile e dal forno annesso al porcile/pollaio nell'area cortiliva.

Il MUV ospita i materiali rinvenuti in una necropoli villanoviana scoperta a Marano di Castenaso tra il 2006 e il 2007. Databile tra la seconda metà dell'VIII e il VII secolo a.C., il sepolcreto è composto da nove tombe a cremazione, dotate di segnacoli funerari. Questi ultimi hanno forme che vanno dal semplice ciottolo di fiume ovaleggiante

Tutti i reperti riprodotti nell'articolo sono esposti nel MUV-Museo della civiltà Villanoviana di Castenaso.

Sulle due pagine: **reperti provenienti dal complesso funerario 7/9 del sepolcreto di Marano di Castenaso: un fermatrecce in oro, con terminazione in forma di testa umana (*nella pagina accanto*) e la stele in arenaria, usata come segnacolo funerario, detta «delle Spade». VIII-VII sec. a.C.**

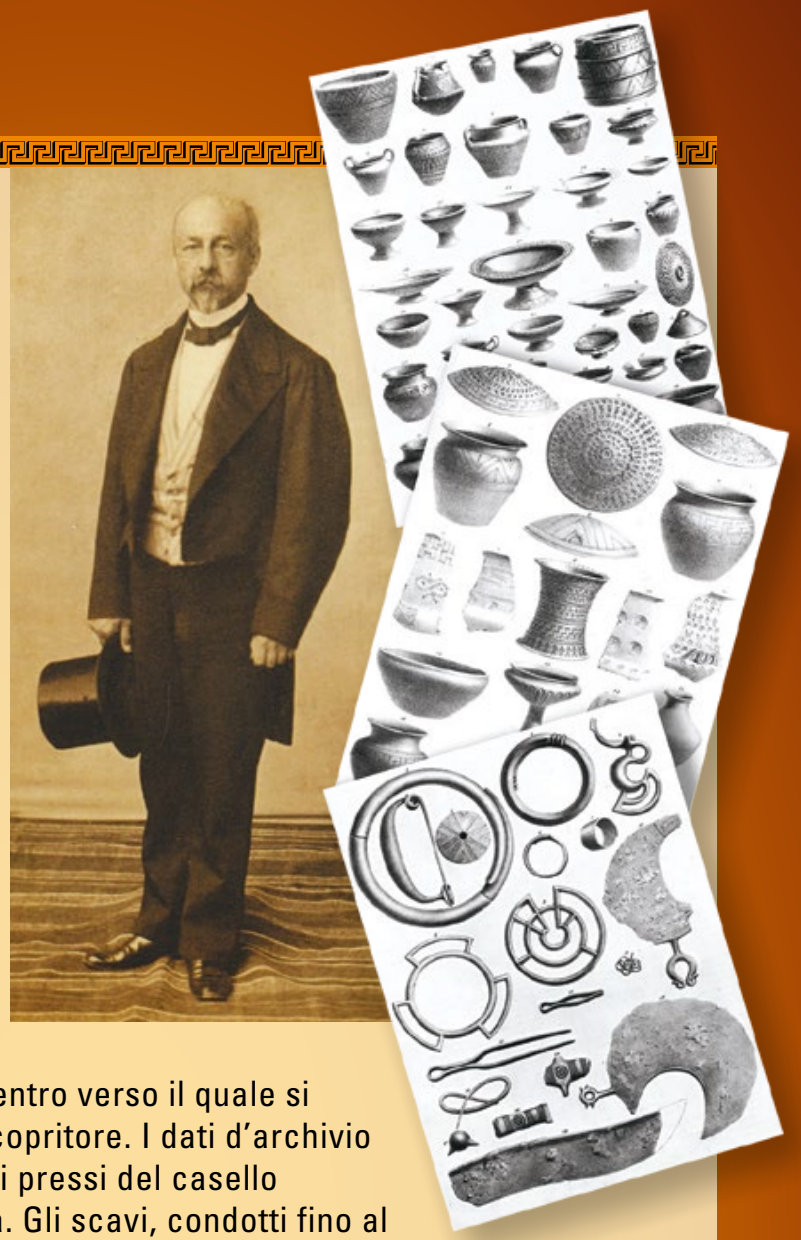
alle pietre grossolanamente sbozzate in arenaria e calcare, fino alle stele rettangolari sormontate da disco, che in origine dovevano essere collegate alla figura umana.
Tra queste, una reca la rappresentazione di una stella a cinque punte incisa, mentre altre due si sono rivelate di particolare pregio per la complessa decorazione a bassorilievo. La peculiare conformazione le identifica come appartenenti alla classe monumentale delle «stele protofelsinee», che caratterizza in modo predominante l'età orientalizzante bolognese e ne è la piú importante espressione di arte figurativa. Questa significativa concentrazione di stele fa del piccolo sepolcreto di Marano una scoperta eccezionale.

DISCHI, SPADE E PAPERELLE

Nel contesto funerario monumentale spicca la stele detta «delle Spade», rinvenuta durante lo scavo del complesso tombale 7/9, in pietra arenaria, dalla tipica forma protofelsinea. Il manufatto è di grande interesse, soprattutto per l'articolata decorazione a bassorilievo, che caratterizza una delle superfici. Nella parte superiore, a disco, è raffigurato un felino che si volge all'indietro, simbolo di regalità derivato dalla coeva scultura del Vicino Oriente, i cui artefici si misero al servizio delle ricche aristocrazie felsinee.
Attorno all'animale, sono raffigurate le immagini di sei dischi radiati e di quattro spade; nella parte inferiore, insieme a una teoria di paperelle, compare poi una scena di duello con spada tra due guerrieri con elmo. La presenza dei capi guerrieri in duello e soprattutto delle spade, rare nelle immagini villanoviane e, in area bolognese, anche nei corredi funerari, evidenzia l'importanza del

In alto: **il complesso rurale di Sant'Anna, già proprietà del conte Giovanni Gozzadini, nella sua veste attuale, dopo il restauro e la trasformazione in sede del MUV-Museo della civiltà Villanoviana, inaugurato nel 2009.**
A destra, in alto: **un ritratto fotografico di Giovanni Gozzadini e la riproduzione di alcune tavole realizzate per la sua opera sul sepolcreto scoperto a Villanova nel 1853.**
Nella pagina accanto, in basso: **un particolare dell'allestimento del MUV.**

IL CONTE ARCHEOLOGO



Il 18 maggio 1853, presso Villanova, nella tenuta del conte Giovanni Gozzadini, studioso e appassionato di storia e antichità locali, affiorarono le prime tracce di un antico sepolcreto. Cosí lo descrive lo stesso scopritore: «*Il sepolcreto era posto nella pianura che si stende all'oriente di Bologna, lunge da questa otto chilometri, al di sotto della Via Emilia poco piú di un chilometro e un ottanta metri lontano dall'Idice. Il podere in cui cadeva è sotto la giurisdizione parrocchiale di S. Maria delle Caselle ed è nominato con istrana combinazione Campo Santo*» (*Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1854). **Pur ricadendo nella giurisdizione parrocchiale di S. Maria delle Caselle di San Lazzaro, la località della scoperta fu sempre indicata con il nome di Villanova,** centro verso il quale si estendeva la ben piú vasta proprietà dello scopritore. I dati d'archivio hanno permesso di collocare la necropoli nei pressi del casello autostradale Bologna-San Lazzaro di Savena. Gli scavi, condotti fino al 1855, misero in luce complessivamente 193 sepolture, di cui solamente 14 a inumazione e le restanti 179 a incinerazione, deposte alcune in semplice fossa terragna, altre in cassetta litica o in pozzetto rivestito di ciottoli, oppure all'interno di un dolio. Lo sviluppo della necropoli è collocabile cronologicamente tra l'inizio dell'VIII e la fine del VII secolo a.C., con una maggiore concentrazione di tombe a partire dal 750 a.C., come documentano sia le strutture tombali che i materiali dei corredi.

La scoperta segnò un momento importantissimo per la storia degli studi archeologici, non solo nel Bolognese. Si trattava, infatti, della prima vistosa attestazione di quella cultura di incineratori che proprio da questa scoperta prese il nome di «villanoviana». Con una felice intuizione, Gozzadini indicò l'appartenenza di queste testimonianze al popolo etrusco, ma il mondo scientifico, lungi dall'accettare la tesi del fortunato dilettante, scatenò una dura polemica sull'identità etnica, protrattasi per svariati decenni. Solo molti anni piú tardi si giunse a riconoscere che la cosiddetta «cultura villanoviana» altro non era se non la manifestazione del popolo etrusco nella sua fase di formazione.

La ricerca nei possedimenti di Villanova ebbe sostanzialmente l'aspetto di un'avventura privata, gestita nell'ambito della sfera familiare in tutte le sue fasi. Lo scavo fu infatti seguito con grande attenzione dallo stesso Gozzadini, coadiuvato dalla moglie, Maria Teresa di Serego Allighieri, in veste di disegnatrice e restauratrice dei reperti. I Gozzadini rappresentavano nell'ambito dell'alta società bolognese un punto di riferimento per la vita culturale e la loro dimora era una sorta di salotto nel quale si ritrovavano «i migliori ingegni che vissero a Bologna o vi transitarono». In particolare, il conte, dopo questa prima fortunata impresa archeologica, divenne personaggio di assoluta rilevanza nell'ambito dell'archeologia bolognese, ricoprendo varie e importanti cariche, fra cui quella di Commissario Governativo per i Musei e gli Scavi dell'Emilia e delle Marche (il corrispettivo di un odierno Soprintendente) e quella di primo Direttore Generale del Museo Civico di Bologna, che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1887.

Anna Dore

combattimento individuale, di tipo eroico-aristocratico e tradizione omerica, ancora ritenuto immagine di forte potere e autorità dalle classi dominanti.
Accanto alle stele, il cui allestimento suggerisce la spazialità della necropoli, si possono ammirare i corredi funerari di alcune sepolture, come specchio ed espressione della comunità locale. L'intento è quello di offrire una visione compiuta sia delle caratteristiche materiali delle tombe, sia degli aspetti culturali nel contesto storico di riferimento.
Alla monumentalità esterna delle sepolture di Marano, rappresentata dalle stele in pietra lavorata, corrisponde una monumentalità interna,

In alto: **la distribuzione dei principali rinvenimenti di epoca villanoviana nel territorio di Castenaso.**
In basso: **ossuari biconici con i rispettivi corredi, dalla necropoli di Ca' dell'Orbo.**

GEDEONE: UN IDENTIKIT

CONTESTO

Provenienza Quarto Inferiore
Scavo Elsa Silvestri, 1980
Conservazione attualmente esposto presso il Museo Civico Archeologico e Paleoambientale di Budrio

CARTA D'IDENTITÀ

Tipo di sepoltura tomba a inumazione
Datazione metà del VI secolo a.C.
Sesso maschile
Età fra i 50 e i 60 anni
Altezza 159 cm circa (ricavata sulla base della lunghezza del femore)
Osservazioni paleopatologiche dentatura completa senza traccia di carie; affetto da una severa forma di artrite della colonna vertebrale
Osservazioni tafonomiche lo scheletro è stato deposto in posizione supina, con il capo rivolto a est e circondato dal proprio corredo, all'interno di una semplice fossa scavata nel terreno.

CORREDO

1. piattello su piede, a lato del ginocchio destro;
2. tazzina carenata monoansata, presso il ginocchio sinistro;
3. anforetta, fra le gambe;
4. piccola scodella, presso il piede destro;
5. olla, in corrispondenza dei piedi;
6. coltello in bronzo tipo «Arnoaldi», a lato del piede sinistro;
7. fibula in ferro, appoggiata sullo sterno;
8. fibula in bronzo, fra le dita della mano destra;
9. frammento di coltellino in bronzo, sui piedi.

CURIOSITÀ

Rinvenuto casualmente nel corso di lavori agricoli e recuperato da alcuni appassionati locali, lo scheletro fu depositato nei locali della vecchia biblioteca di Castenaso, in via XXV Aprile, dove ben presto divenne il beniamino dei lettori e della comunità locale, da cui fu ribattezzato «Gedeone». Nel 1986 l'Amministrazione comunale di Castenaso, in accordo con la Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna, decise di trasferire la tomba presso il Museo di Budrio. Nel giugno del 1987 la direttrice del Museo Civico Archeologico e Paleoambientale di Budrio, Elsa Silvestri, prese in consegna i reperti in deposito.

Lo scheletro di «Gedeone», con il corredo funerario deposto al momento dell'inumazione.

MEZZO SECOLO DI SCOPERTE INEDITE

Il MUV espone attualmente una selezione di reperti ritrovati negli ultimi cinquant'anni, a partire dagli scavi condotti tra il 1964 e il 1965 dall'Ispettore onorario della Soprintendenza Elsa Silvestri, nel comprensorio di Castenaso, lungo l'Idice.
La mostra riunisce materiali in parte esposti presso il Museo Civico Archeologico e Paleoambientale di Budrio, in parte conservati nei depositi della Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna, e in parte inediti; si tratta, in particolare di reperti restituiti dagli scavi delle necropoli di Ca' dell'Orbo (scavi Patrizia von Eles, 1979), delle Scuole Medie (scavi Elsa Silvestri, 1964-1965 e 1971-1973) e della Chiesa Nuova (scavi Valentino Nizzo e Tecne s.r.l., 2014-2015), nonché di quelli relativi all'abitato di Castenaso (scavi Elsa Silvestri, 1975).
Il percorso si articola secondo un ordine topografico e segue uno sviluppo cronologico che va dal IX secolo a.C. alla metà del VI secolo a.C. L'esordio è affidato alla vetrina che ospita i corredi delle Tombe 27, 28, 58, 67, 70 e 75 della necropoli di Ca' dell'Orbo a Villanova, relativi al periodo piú antico del Villanoviano, caratterizzati dalla presenza dell'ossuario biconico, con la relativa scodella di copertura, e di un corredo piuttosto semplice, anche se già qualificato dal punto di vista del rito e del genere dei defunti. Si tratta di tre sepolture maschili e tre femminili, che in taluni casi possiedono un solo reperto (la Tomba 28 una piccola fusaiola biconica e la Tomba 58 una fibula ad arco serpeggiante con elementi di rivestimento in ambra) e negli altri casi pochi e selezionati oggetti riconducibili perlopiú all'ornamento

Reperti facenti parte dei corredi funebri deposti nelle tombe 37 e 38 della necropoli delle Scuole Medie e attualmente esposti nella mostra «Apparecchiare per i vivi e per i morti.

che si concretizza nella quantità e nella qualità degli elementi del corredo funerario. Solo la ricomposizione di questi due aspetti offre una visione integrale della complessità e della ricchezza delle sepolture villanoviane aristocratiche di area bolognese in fase orientalizzante, di cui le tombe di Marano rappresentano un caso emblematico.

GIOIELLI DI PREGIO

Alla raffinatezza delle sculture esterne fa riscontro la ricercatezza nella lavorazione del bronzo e dell'oro, che – assieme all'ambra, all'osso e alla pasta vitrea – componevano preziose *parure* di gioielli. Di queste ultime fa parte la testina in oro del complesso tombale 7/9, che decorava un oggetto di ornamento personale, probabilmente un fermatrecce.
Ogni corredo funerario è esposto in modo completo: non solo i vasi cinerari biconici, ma anche il vasellame bronzeo e ceramico, sia da banchetto che per uso quotidiano. Il tema del banchetto, rito sociale tipico dell'aristocrazia del tempo, resta infatti centrale: pregevoli ciste e situle in lamina di bronzo per contenere bevande si affiancano ai tanti recipienti in ceramica usati per bere, come le tazze, o per presentare e consumare i cibi, come i piatti e le scodelle, formando servizi imponenti. Sono presenti, inoltre, gli oggetti di ornamento personale, come le fibule ad arco serpeggiante e quelle, preziose, ad arco rivestito; né

e alla toletta personale. Si passa quindi ai materiali provenienti da alcune buche (Buca 6 e Buca 7) e focolari, relativi a varie capanne dell'abitato villanoviano, individuato tra via Gramsci, via Tosarelli e via dello Sport a Castenaso. In particolare, sono emersi oggetti databili al IX-VIII secolo a.C., tra cui spicca una tazza-attingitoio con ansa verticale a corna cave, motivo a traforo, stampiglie cruciformi e incisioni a pettine: un vaso molto particolare che si riallaccia alla piú antica tradizione dell'età del Bronzo.
La terza vetrina presenta corredi delle Tombe 37 e 38 del sepolcreto delle Scuole Medie di Castenaso relativi alla fase di massimo sviluppo della cultura villanoviana (fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C.), in cui uomini e donne vengono accompagnati da corredi piuttosto ricchi, che denotano il ruolo e il rango avuti in vita. Numerosi sono i vasi, tra cui risaltano pregevoli set da banchetto, e gli oggetti di ornamento personale, tra cui due fibule ad arco rivestito con perle in pasta vitrea e spilloni con capocchie composite.
In chiusura, è esposta una scelta di materiali provenienti dalla Tomba 1, recentemente rinvenuta nell'area in cui sorgerà la futura Chiesa di Castenaso intitolata alla Madonna del Buon Consiglio, distante appena 100 m dalla necropoli delle Scuole Medie. Tutte le sepolture fanno verosimilmente parte del medesimo complesso funerario e risalgono al pieno VII secolo a.C., cioè alla fase nota detta «orientalizzante». In questo periodo i rapporti con l'Oriente sono assai vivaci e generano un intenso scambio non solo di merci, ma soprattutto di idee, artisti e artigiani.
La tomba era segnalata da una stele protofelsinea in arenaria, decorata con motivi geometrici a rilievo. Un grande espositore centrale accoglie l'inumazione di un individuo di sesso maschile rinvenuta in località Quarto Inferiore: l'uomo morí in età matura o forse senile e fu deposto in posizione supina, circondato dal proprio corredo (*vedi box a p. 65*).
Gli oggetti rappresentano il nucleo di materiali piú recenti presenti in mostra e sono compatibili con contesti tombali bolognesi databili alla metà del VI secolo a.C. È questa una fase cronologica particolarmente interessante, poiché documenta il passaggio dall'epoca villanoviana e orientalizzante al successivo fiorire della Felsina etrusca nel corso del V secolo a.C., come conferma anche l'adozione del rituale inumatorio, che, proprio da questo periodo, ha soppiantato la cremazione.

mancano i reperti strettamente attinenti al ruolo, come per esempio le armi per gli uomini, e gli strumenti legati alla filatura e alla tessitura, per le donne, e altri riconducibili al rango dei defunti, come quelli pertinenti alla bardatura equina.
L'allestimento del MUV intende sottolineare la peculiarità del sepolcreto di Marano, che, seppur piccolo, è eccezionale non soltanto per la fattezza artistica di alcune stele, ma anche per la rara corrispondenza quasi esatta stele-tomba.
Il fulcro concettuale del progetto museale è appunto la stele, interpretata come manufatto ancorato alla terra che si innalza e tende verso il cielo; di qui l'idea del nome «Il museo delle stele: tra cielo e terra». Metaforicamente, le stele proiettano quindi la vita e la sua materialità verso l'astratta e immateriale rappresentazione dell'aldilà.

PER SAPERNE DI PIÚ

Giovanni Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna,* Bologna 1854.
Patrizia von Eles, Maurizio Forte (a cura di), *La pianura bolognese nel villanoviano. Insediamenti della prima età del Ferro,* Firenze 1994
La necropoli villanoviana di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso (catalogo mostra), Bologna 1979
Cristiana Morigi Govi, Giuseppe Sassatelli (a cura di), *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna,* Bologna 1984.
Paola Poli, Tiziano Trocchi, *Castenaso Antichissima. 150 anni di archeologia villanoviana: metodi a confronto* (guida alla mostra), Villanova 2004
Paola Poli, Rita Rimondini, Marina Sindaco (a cura di), *MUV-Museo della civiltà Villanoviana. Guida al museo,* Bologna 2014
Giancarlo Roversi (a cura di), *Castenaso la storia i luoghi le immagini,* Bologna 1984

DOVE E QUANDO

«Apparecchiare per i vivi e per i morti. I Villanoviani di pianura a partire dagli scavi di Elsa Silvestri»
MUV, Museo della civiltà Villanoviana
Villanova di Castenaso (BO), via Tosarelli, 191
fino al 5 giugno 2016
Orario me-sa, 9,00-13,00; ma e do, 15,30-18,30
Info tel. 051-780021; e-mail: muv@comune.castenaso.bo.it; www.comune.castenaso.bo.it; segui il MUV su FB

L'AQUILA E LA *MENORAH*

***La distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani, guidati da Tito, 70 d.C.*, litografia colorata di Louis Haghe da un originale di David Roberts. 1851. Collezione privata.**

IL CONFLITTO TRA ROMANI ED EBREI FU UNA GUERRA AI LIMITI DEL GENOCIDIO, SEGNATA DALLA TOTALE INCOMUNICABILITÀ TRA LE DUE PARTI: LO ZELO EBRAICO VERSO LA LEGGE DIVINA DA UN LATO, LA DEVOZIONE ROMANA PER LE UMANE LEGGI DELL'IMPERO DALL'ALTRO. UN DISASTRO PER ROMA, CHE NELLO SCONTRO DISSIPÒ BUONA PARTE DELLA SUA FORZA MILITARE. MA COME SI GIUNSE A CIÒ, QUALI FURONO LE PREMESSE DI UNA VICENDA I CUI CUPI RINTOCCHI CONTINUARONO A RISUONARE A LUNGO, E NON SOLO IN ORIENTE?

di Giovanni Brizzi

Nel 66 d.C., quando scoppiò la grande rivolta che condusse alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio, i legami di Roma con gli Ebrei esistevano ormai da molti anni, dal 161 a.C. almeno; da quando, cioè, il Senato della *res publica* aveva deciso di concedere agli insorti giudaici, guidati dai fratelli Maccabei, la propria amicizia e di stipulare un trattato. Una mossa per effetto della quale la potenza italica venne considerata dal pensiero ebraico come uno Stato forte e virtuoso, pronto a soccorrere chi ne avesse chiesto l'aiuto.

Neppure un secolo dopo, tuttavia, tali rapporti erano drasticamente mutati: al termine della terza guerra mitridatica (64 a.C.) il regno costruito dalla dinastia giudaica degli Asmonei (fondata da Simone Maccabeo nel 164 a.C., dopo la vittoriosa ribellione contro il re seleucide Antioco IV, *n.d.r.*) era entrato nell'orbita di Roma. La Giudea, occupata nel 63 a.C. da Pompeo (che aveva osato penetrare nel Tempio di Gerusalemme e violare il Santo dei Santi!) e privata di gran parte delle appendici territoriali acquisite nel corso di un secolo circa, aveva conosciuto vicende alterne: inizialmente affidata, dopo la morte di Simone Maccabeo (nel 135/34 a.C.), al Gran Sacerdote asmoneo Ircano, era poi passata a Erode «il Grande» (37-4 a.C.), figlio di Antipatro, un idumeo convertitosi al giudaismo che, nel 47 a.C., aveva ricevuto la cittadinanza romana.

Circa un decennio dopo la morte dell'energico sovrano (il quale, pur governando come un principe ellenistico, aveva cercato di mantenere il rispetto formale delle tradizioni religiose giudaiche, costruendo anche un nuovo, splendido Tempio), nel 6 d.C. la Giudea era stata sottratta da Augusto al figlio maggiore di Erode, il debole e crudele Archelao, e mutata in provincia romana, sotto la guida di un *praefectus* di rango equestre. Dopo alcuni esperimenti con Caligola e Claudio, fu questa, infine, la soluzione prescelta. E fu, decisamente, la peggiore: la presenza di una dinastia indigena, infatti – quella degli Asmonei prima e degli Erodiani in seguito – aveva costituito un prezioso diaframma tra l'ombroso popolo ebraico e quei Romani il cui dominio neppure le mille cautele – anche religiose – da essi adottate riuscivano a rendere tollerabile.

Attraverso un crescendo continuo di atti violenti da entrambe le parti, il degenerare della situazione portò infine allo scoppio dell'atroce *bellum* descritto dallo storico ebraico Giuseppe Flavio; una guerra che, primo atto dell'immane tragedia medio-orientale, si concluse con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio erodiano, una delle meraviglie del mondo antico.

LA PRIMA RIVOLTA E LA NASCITA DELLA GUERRIGLIA

Alla scomparsa del solo uomo che fosse stato capace di controllarlo, ovvero Erode il Grande, il regno parve esplodere. Della Giudea all'indomani della morte di Erode, lo storico ebreo Giuseppe Flavio (*vedi box a p. 79*) fornisce un quadro assai allarmante: è l'intera situazione strategica che sembra mutare. Svoltasi fino almeno all'avvento di Erode nel segno di un'attività bellica per cosí dire convenzionale – fatta cioè quasi esclusivamente di scontri aperti, senza ricorrere agli espedienti della guerriglia – la lotta tra le diverse fazioni e, soprattutto, quella dei vari gruppi integralisti contro le forze occupanti passò all'impiego sempre piú frequente e diffuso di tattiche irregolari. Queste vennero prescelte soprattutto quando si dovevano affrontare le legioni. A causa di una superiorità fattasi assoluta, nessuno o quasi osava piú affrontare le legioni *in acie*, cioè in vere e proprie battaglie campali.

Secondo Giuseppe Flavio, in quel momento, l'intera regione era «piena di briganti»; e questo termine si fece, d'ora in avanti, estremamente significativo. La gamma delle manifestazioni di violenza andava, ormai, dal tradizionale brigantaggio rurale fino all'emergere, sempre piú frequente, di personalità messianiche dal carattere apertamente sovversivo. Non erano passati che sette giorni dalla morte di Erode (siamo nell'anno 4 a.C.) quando, appena concluso il grande banchetto funebre offerto dal figlio Archelao non ancora ufficialmente sul trono, scoppiarono, gravissimi, i disordini. Tra le accuse che i suoi avversari mossero ad Archelao al cospetto di Augusto, vi fu anche quella di aver massacrato un gran numero di fedeli venuti al Tempio per celebrare una ricorrenza religiosa. Ma da questo biasimo lo scagionò Nicola di Damasco: lo storico riferí al suo imperiale protettore che, rivol-

(segue a p. 74)

Miniatura raffigurante Pompeo e i suoi soldati nel Tempio di Gerusalemme, da un'edizione manoscritta delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio illustrata dal Maestro del Boccaccio di Monaco. 1415-1470. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.

GIUDA IL GALILEO, TRA *SICARII* E ZELOTI

Non è chiaro quale fosse il nome che Giuda il Galileo diede al suo gruppo. Quello impiegato per designare gli appartenenti alla setta da lui fondata e continuata dai suoi discendenti è il termine «sicario», di origine romana (da *sica*, pugnale); spesso, però, questa parola viene assunta in senso piú generale, a definire tutti coloro che praticano un certo tipo di lotta. Che il termine «zelota» indichi un particolare nucleo ideologico sembra evidente e l'ipotesi forse piú plausibile è quella secondo cui gli zeloti erano un gruppo diverso, senza rapporti con la «quarta setta», ricollegabile ai soli sicari.

Pur fra incoerenze e contraddizioni, il testo di Giuseppe Flavio sembra, a un certo punto, distinguere tra zeloti e *sicarii*. Proiettati nel solco di una tradizione che si richiamava ai Maccabei, gli zeloti – i quali, durante la guerra, furono guidati prima dal solo Eleazar ben Simon, poi (su posizioni piú estreme) anche da Giovanni di Giscala – vanno forse considerati come un gruppo che, nel segno della denominazione prescelta, connotava genericamente i suoi membri «come zelatori di opere buone» ed era «espressione delle istanze dei circoli sacerdotali in difesa della Legge». I *sicarii* invece erano «elementi di punta per il trasferimento della resistenza sul piano dell'azione concreta», le cui esigenze infine prevalsero su ogni altra considerazione. Pur di raggiungere i propri scopi, erano dunque pronti a tutto; e ciò divenne evidente soprattutto nei metodi di lotta.

Oracoli, credenze escatologiche, disponibilità al martirio, zelo e fede incrollabile nell'aiuto di Dio erano le basi del pensiero di Giuda il Galileo, le cui idee ebbero un peso rilevante al punto da essere indicate da Giuseppe Flavio tra le principali cause delle sciagure dalle quali fu afflitta Israele. Tuttavia, che Giuda vada considerato come un *sophistes*, cioè come il fondatore di una vera e propria *philosophia*, in qualche modo paragonabile alle tre preesistenti, sembra verosimile. Che da lui si possa partire per tentare di tracciare una sorta di organigramma della resistenza è, a sua volta, un fatto che va probabilmente accettato; ma è inevitabile che questo tentativo resti aleatorio.

Sebbene Farisei, Sadducei ed Esseni avessero prestato energie individuali alla rivolta, è fuor di dubbio che le tre sette non vi aderirono mai completamente. Come ricorda lo storico Jonathan Price, «molti gruppi ribelli rimangono senza nome perché le nostre fonti non erano interessate a registrare i dettagli di queste fazioni, ma solo la loro soppressione. Pertanto, i pochi nomi conservati, oltre a quelli dei movimenti che sopravvissero fino a guidare la ribellione a Gerusalemme, sono riportati quasi per caso e ci dicono ben poco».

Il decumano di Sepphoris, città della Galilea, da dove Giuda, figlio di Ezechia, detto anche «il Galileo» aveva dato inizio alla rivolta contro i Romani.

ta contro nemici sia del regno, sia del principe e di Roma stessa, l'azione di Archelao era stata non solo giustificata, ma assolutamente necessaria.
Del resto, a dimostrare la realtà di questo asserto provvide oltre ogni dubbio il seguito degli eventi, con lo scoppio di sempre nuovi disordini già prima che a Roma si procedesse alla successione. Recatosi in Giudea per ristabilire l'ordine, il legato di Siria Quintilio Varo (47/46 a.C.-9 d.C.) aveva lasciato sul posto Sabino, probabilmente il *procurator Augusti provinciae Syriae*, destinato colà dall'imperatore. Se, certo, era necessario mettere sotto controllo i beni del defunto sovrano, Giuseppe Flavio accusa però Sabino di aver cercato, avviando l'operazione da solo, una ghiotta opportunità di arricchimento personale; tanto piú che, per sgombrare le fortezze locali dai presidi e per censire i beni del re defunto, egli impiegò non solo le truppe lasciategli da Varo, ma anche un gran numero di schiavi di famiglia, armati per l'occasione. Questi, che svolgevano il loro compito con l'intimidazione e con la violenza, riuscirono in breve a rinfocolare il rancore del popolo.
Tuttavia, la protezione delle truppe romane era, in se stessa, un motivo di malcontento ulteriore: insediando di fatto una vera e propria guarnigione fissa a Gerusalemme, Varo aveva probabilmente anche introdotto, all'interno della Città Santa, insegne che aggiungevano provocazione a provocazione.

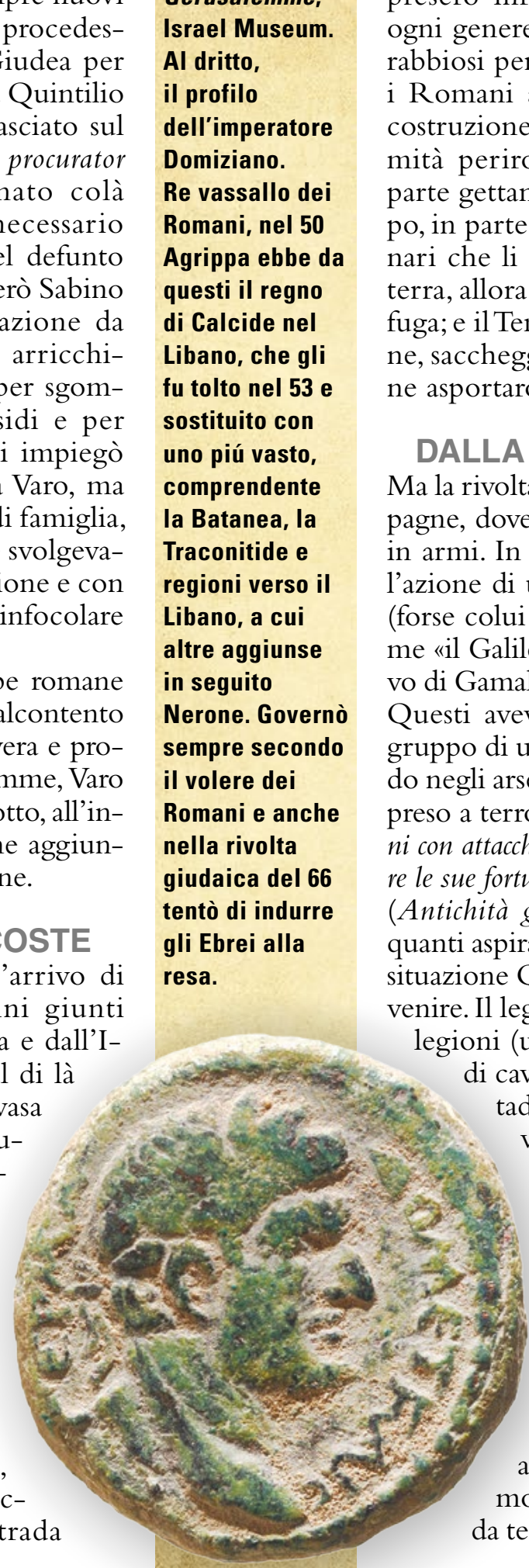
GLI SCONTRI DI PENTECOSTE

A *Shavuoth*, la Pentecoste, con l'arrivo di masse innumerevoli di pellegrini giunti dalla Giudea propria, dalla Galilea e dall'Idumea, da Gerico e dalla Perea al di là del Giordano, Gerusalemme fu invasa e di fatto occupata da una moltitudine immensa. Questa, quasi obbedendo a un piano preordinato a un momento stabilito, con apparente coordinazione, prese a stringersi minacciosa attorno alle forze romane.
Dopo aver inviato messi a Varo per chiedere aiuto, Sabino cercò allora rifugio nella torre/fortezza di Fasaele e, contemporaneamente, impartí alle truppe l'ordine di attacco. I legionari si aprirono la strada combattendo verso il Tempio, ma la loro situazione si fece ben presto difficile quando, oltre che di fronte e corpo a corpo, si trovarono minacciati anche dall'alto: saliti sui magnifici portici che cingevano il piazzale esterno antistante il Tempio, molti Giudei presero infatti a bersagliare i nemici con ogni genere di proiettili. Messi alle strette e rabbiosi per le perdite che stavano subendo, i Romani appiccarono allora il fuoco alla costruzione; e quanti ne occupavano la sommità perirono, in parte tra le fiamme, in parte gettandosi nel vuoto in cerca di scampo, in parte massacrati dalle spade dei legionari che li attendevano al varco. I nemici a terra, allora, cedettero anch'essi, dandosi alla fuga; e il Tempio subí una nuova profanazione, saccheggiato dalle truppe occupanti che ne asportarono circa 400 talenti.

DALLA GALILEA CON FURORE

Ma la rivolta dilagava ormai anche nelle campagne, dove si moltiplicavano le formazioni in armi. In Galilea, da Sepphoris, era partita l'azione di un certo Giuda, figlio di Ezechia (forse colui che in seguito divenne noto come «il Galileo» o, anche, il «il Golanita», nativo di Gamala, a oriente del lago di Tiberiade). Questi aveva raccolto sotto di sé un folto gruppo di uomini e li aveva armati penetrando negli arsenali regi; poi, alla loro testa, aveva preso a terrorizzare «*tutti gli abitanti dei dintorni con attacchi e rapine, per il desiderio di accrescere le sue fortune e per l'ambizione di diventare re*» (*Antichità giudaiche* XVII, 272), assalendo quanti aspiravano al potere. Di fronte a questa situazione Quintilio Varo fu costretto a intervenire. Il legato di Siria accorse con altre due legioni (una era già *in loco*) e le quattro ali di cavalleria. Mentre i Giudei del contado si disperdevano in fuga attraverso la regione, gli abitanti della città riuscirono a giustificarsi, negando di aver partecipato ai disordini e accusando di tutto quanti erano venuti da fuori.
L'odio dei Giudei ribelli, inizialmente indirizzato soprattutto contro i poteri locali e contro le classi alte, ree di sostenere Roma e, insieme, di appoggiarsi a essa, andava ora estendendosi in modo diretto alla potenza egemone, da tempo esposta con acredine sempre

UN ALLEATO PREZIOSO



Moneta in bronzo battuta sotto Agrippa II. 56-95 d.C. *Gerusalemme*, Israel Museum. Al dritto, il profilo dell'imperatore Domiziano. Re vassallo dei Romani, nel 50 Agrippa ebbe da questi il regno di Calcide nel Libano, che gli fu tolto nel 53 e sostituito con uno piú vasto, comprendente la Batanea, la Traconitide e regioni verso il Libano, a cui altre aggiunse in seguito Nerone. Governò sempre secondo il volere dei Romani e anche nella rivolta giudaica del 66 tentò di indurre gli Ebrei alla resa.

maggiore a far da bersaglio alle loro fantasie ostili. Contro Roma si sbizzarrirono cosí i vaticini di opere come il *Libro etiopico di Enoch*, soprattutto nelle sezioni *Sapienza* e *Parabole*, o l'*Assunzione di Mosé*, il cui sesto capitolo sembra alludere ai fatti del 4 a.C.; nonché, in seguito, gran parte della letteratura rabbinica.

Per lo scoppio della rivolta nel 66 d.C. fu però determinante– poiché contribuí ad animare oltre ragione le attese degli insorti – l'ultima e piú celebre di queste predizioni, quella che Giuseppe Flavio avrebbe riferito a Vespasiano, predicendogli l'impero; e che, viceversa, nella visione dei ribelli, rinviava non tanto, e non solo, alla speranza di un castigo divino incombente sull'empia potenza occidentale, quanto addirittura al sogno di una redenzione e di una signoria ecumenica ultima assegnata finalmente al popolo ebraico. Nata probabilmente in ambito zelotico e alimentata da remote attese escatologiche, essa prefigurava «*per quel tempo*» l'avvento di un re messianico che avrebbe esteso il suo dominio a tutta la terra.

La profezia è nota anche alle fonti classiche. Secondo Svetonio «*era destino che in quel tempo uomini usciti di Giudea conquistassero il mondo. Tale predizione, come poi dimostrarono gli eventi, riguardava un imperatore romano*». Quanto a Tacito, egli accenna all'atteggiamento dei Giudei: «*Quasi tutti prestavano fede alla profezia contenuta negli antichi libri dei loro sacerdoti, secondo cui proprio in quei giorni l'Oriente avrebbe prevalso, e dalla Giudea sarebbero venuti i futuri signori del mondo. Testo ambiguo, che alludeva a Tito e a Vespasiano; ma la gente, come è umano, lo interpretava secondo i propri desideri, e, avendo attribuito a sé un destino cosí magnifico, non si rassegnava a riconoscere la verità neppure nella sconfitta*».

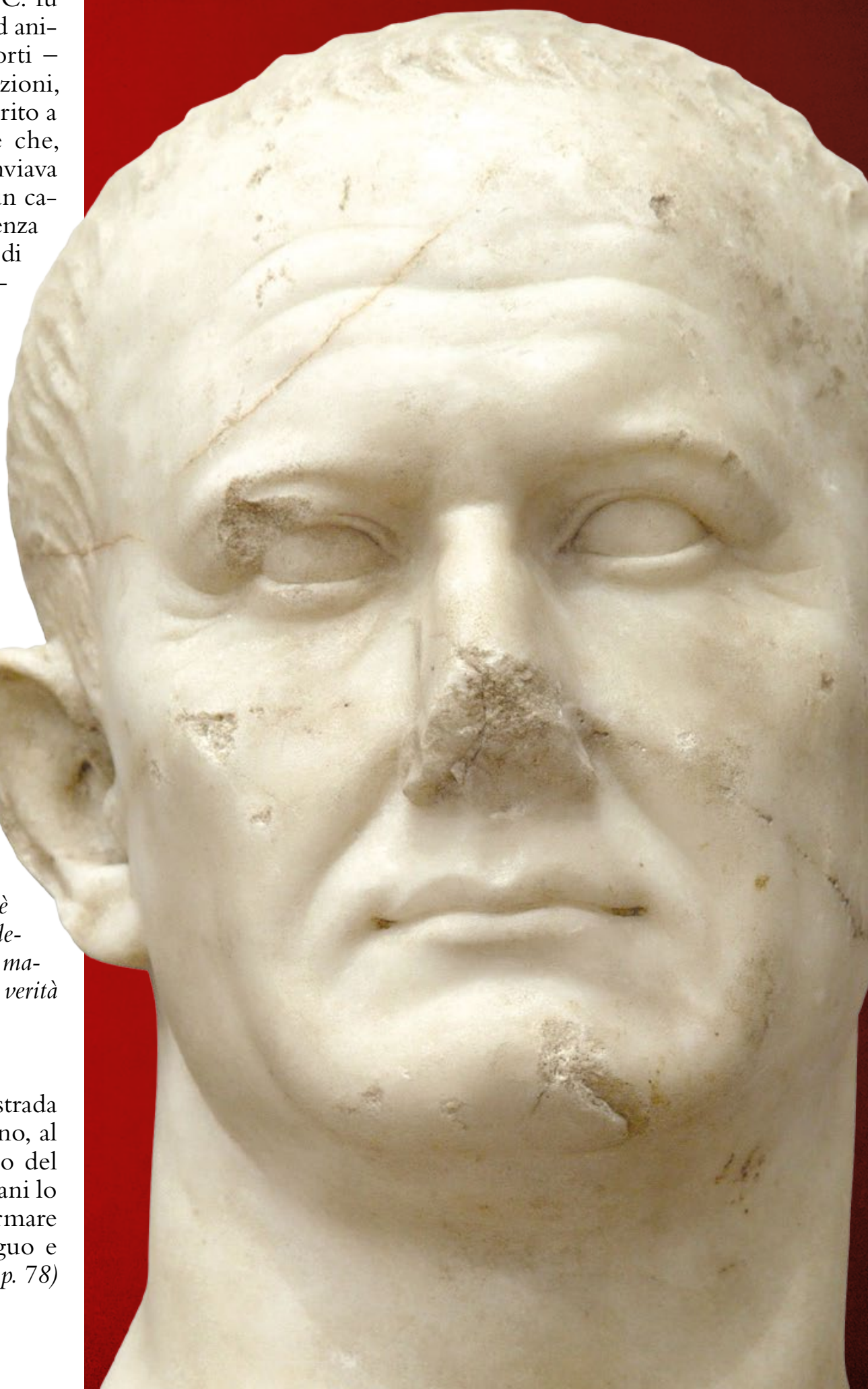
LA FINE DI IOTAPATA

Il primo caposaldo importante sulla strada dell'esercito romano era Iotapata, perno, al nord, delle difese di Galilea. Nel luglio del 67 d.C., dopo un lungo assedio, i Romani lo conquistarono. Fu un disertore a informare Vespasiano circa il numero ormai esiguo e

(segue a p. 78)

La missione interrotta

Ritratto dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano. I sec. d.C. *Siviglia*, Museo Archeologico. Dopo aver ricoperto le piú alte cariche sotto Caligola e Claudio, nel 66 d.C. ebbe da Nerone il comando della guerra giudaica e, con il figlio Tito, riuscí a sottomettere la Galilea nell'anno successivo; occupò quindi il territorio attorno a Gerusalemme, ma la guerra fu interrotta dalla notizia della morte di Nerone e dalle complicazioni politiche che ne seguirono.



UNO SCENARIO IN EVOLUZIONE CONTINUA

332 a.C. Alessandro Magno conquista le terre del Vicino Oriente, tra cui la regione chiamata «Jehud» dai precedenti dominatori persiani, e che ora assume il nome di «Giudea». Dopo la morte del Macedone (323 a.C.), Egitto e Giudea sono ceduti a Tolomeo I. Per tutto il III sec. a.C., la Giudea rimane sotto dominio tolemaico.

201-198 a.C. I Tolomei soccombono ad Antioco III. Inizio del dominio dei Seleucidi sulla Giudea.

175 a.C. Sale al trono Antioco IV Epifane, che attua una politica di ellenizzazione del popolo giudaico e della stessa Gerusalemme.

167-152 a.C. Rivolta dei Maccabei.

134-37 a.C. Giovanni Ircano I, figlio di Simone Maccabeo, inaugura la dinastia degli Asmonei (Ircano I, Aristobulo I, Alessandro Ianneo, Salome Alessandra, Ircano II, Aristobulo II, Antigono).

73 a.C. Nascita di Erode, figlio dell'idumeo Antipatro e della principessa nabatea Cipro.

63 a.C. Pompeo conquista Gerusalemme e viola il Santo dei Santi del Tempio. Annessione del regno asmoneo. Finisce cosí l'indipendenza dei Giudei ottenuta dai Maccabei e si insedia il potere di Roma. Ircano diventa etnarca con Antipatro consigliere militare.

47 a.C. Giulio Cesare nomina vicerè della Giudea Antipatro: i suoi figli, Fasaele e Erode, assumono, rispettivamente, il governo della Giudea e dell'Idumea, e quello della Galilea. Erode sopprime i moti di resistenza guidati dal galilea Ezechia.

15 marzo 44 a.C. Assassinio di Giulio Cesare.

40 a.C. Lotta tra Erode e Antigono per la supremazia in Giudea. Erode porta la famiglia nella fortezza di Masada e fugge a Roma, passando per Alessandria e Rodi. A Roma, il Senato lo nomina re della Giudea, della Galilea e della Perea.

37 a.C. Erode sposa la principessa asmonea Mariamme. Costruisce la fortezza Antonia a Gerusalemme, la fortezza Cipro. Inizia il suo primo palazzo a Gerico e nuove fortificazioni nella fortezza di Masada.

30 a.C. Erode incontra Ottaviano a Rodi e viene riconfermato re di Giudea.

18-17 a.C. Inaugurazione del nuovo Tempio voluto da Erode. Secondo viaggio di Erode a Roma, dove viene nominato *socius et amicus populi Romani*.

7 a.C. circa Nascita di Gesú.

4 a.C. Morte di Erode. I figli si contendono il trono: su disposizione di Augusto, Archelao diventa etnarca di Giudea, Samaria, Idumea, Cesarea e Sebaste; Filippo diventa tetrarca delle regioni settentrionali del regno; Erode Antipa tetrarca di Galilea e Perea.

6 d.C. La Giudea, con la Samaria e l'Idumea, diventa provincia romana e viene posta sotto il governo del procuratore di Roma. Scoppiano le rivolte degli zeloti capeggiati da Giuda figlio di Ezechia.

14 d.C. Morte di Augusto, a cui succede Tiberio.

37 d.C. Nascita di Giuseppe Flavio, discendente per parte di padre dalla nobiltà sacerdotale e per parte di madre, dalla famiglia degli Asmonei. Nello stesso anno muore Tiberio; gli succede Caligola, amico di Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande.

39 d.C. Agrippa I ottiene il controllo dei territori di Erode Antipa.

40 d.C. Caligola ordina che la sua statua venga introdotta e adorata nel Tempio di Gerusalemme.

41 d.C. Morte di Caligola; gli succede Claudio. Agrippa I viene nominato re di Giudea e Samaria.

44 d.C. Morte di Agrippa I. L'intera Giudea viene consegnata all'amministrazione romana.

48 d.C. Agrippa II (figlio di Agrippa I) ottiene da Claudio il dominio del regno di Erode Antipa.

64 d.C. Giuseppe Flavio va a Roma per perorare la causa di alcuni sacerdoti. Tornato a Gerusalemme l'anno dopo, trova una situazione di grave tensione a causa di gruppi di resistenza antiromana.

66 d.C. Prima rivolta giudaica contro Roma.

67 d.C. Nerone affida l'esercito romano a Tito Flavio Vespasiano, coadiuvato dal figlio Tito. Giuseppe Flavio assume la difesa di Iotapata, nella Galilea settentrionale. Dopo un lungo assedio (aprile/giugno) la città cade nelle mani dei Romani. Giuseppe viene fatto prigioniero. Nell'agosto/settembre cade anche Gamala, ultimo episodio del primo anno di guerra.

69 d.C. Vespasiano diventa imperatore. In Giudea le operazioni di guerra riprendono sotto il comando del figlio Tito.

70 d.C. Tito assedia e conquista Gerusalemme. Il Tempio erodiano viene distrutto e la Giudea affidata al legato della X legione di stanza a Gerusalemme.

La prima rivolta giudaica

- Città
- Città (collocazione incerta)
- Battaglie
- Assedi
- Campagna di Cestio Gallo, 66 d.C.
- Campagna di Vespasiano, 67 d.C.
- Campagna di Vespasiano, 68 d.C.
- Regno di Agrippa II
- Area controllata dal procuratore di Roma

Tiro

Vespasiano pone fine alla rivolta in Galilea (fine del 67 d.C.)

Banias (Cesarea di Filippo)

Gaulanitide

Gadasa (Kedesh)

Gischala (Gush Halav)

Meroth

Città in cui lo scontro fra Romani e Giudei si conclude con la vittoria dei primi, che fanno strage degli sconfitti

Tolemaide (Acco)

Vespasiano riunisce le sue legioni, mettendo insieme un'armata di 60 000 uomini (67 d.C.)

Galilea

Sogane

Gabara

Tarichea

Lago di Tiberiade

Gamala

Jotapata

Arbela

Hippos

M. Carmelo

Garis

Sepphoris

Tiberiade

Philoteria (Beth-Yerah)

Yarmuk

Resa di Giuseppe

Japhia

M. Tabor

Gadara

Scoppio dei disordini che vedono opporsi Ebrei e gentili (66 d.C.)

Dora

Valle di Esdrelon

M. Gilboa

Scitopoli (Bet Shean)

Caesarea Maritima

Narbata

Pella

Samaria

Decapoli

Sebaste (Samaria)

M. Ehal

Gerasa (Jerash)

Giordano

Jabbor

Apollonia

Neapolis (Shechem)

Yarkon

Antipatris (Aphek)

M. Gerizim

Coreae

Giaffa

Gerasa

Perea

Gadara

Cestio Gallo cerca di soffocare la rivolta giudaica

Thamma

Campo base della X legione

Philadelphia (Amman)

Lydda

Adida

Gophna

Bethel

Bethennabris

I Romani si assicurano il controllo della piana costiera conquistando i porti principali

Beth-Horon

Gerico

Esbus (Heshbon)

Jamnia

Giudea

Cyprus

Bezemoth

Abila

M. Nebo

Ashdod

Gallo viene sconfitto mentre batte in ritirata (66 d.C.)

Emmaus

Gerusalemme

Julius

Betlemme

Qumran

Vespasiano conquista la Perea (68 d.C.)

Campo base della V legione

Netophah

Scoppia la rivolta contro Roma (giugno del 66 d.C.)

Ascalona

Herodium

Caphartobas

Alilis (Halbul)

Macheronte

Betogabris

Hebron

Mar Morto

Deserto della Giudea

Idumea

Ein Gedi

Vespasiano conquista numerose città dell'Idumea (68 d.C.)

Masada

Nabatea

N NE E SE S SO O NO

l'estrema debolezza dei difensori; e gli svelò anche quanto allentata fosse ormai la sorveglianza delle sentinelle, esauste, soprattutto sul far del mattino, al momento dell'ultimo turno di guardia. Fu Tito in persona a guidare l'attacco decisivo, penetrando per primo in città insieme al tribuno Domizio Sabino e ad alcuni uomini della sua *legio Apollinaris*. Eliminate le sentinelle, le avanguardie furono seguite dai legionari, che occuparono la rocca. Quando gli insonnoliti difensori si avvidero dell'accaduto, i Romani, protetti da una fitta nebbia, avevano ormai invaso il centro abitato, muovendo dai luoghi strategicamente piú importanti.

MEGLIO LA MORTE DELLA CATTURA

Cosí, i Giudei non ebbero scampo. Esacerbati dal ricordo di quanto avevano sofferto durante l'assedio, i vincitori massacrarono chiunque incontrassero. Mentre ogni resistenza appariva inutile contro nemici superiori per numero e forza, che dilagavano dalla rocca col favore del terreno e incalzavano i Giudei giú per gli scoscesi pendii della città, le reazioni furono le piú diverse. Vi fu chi cercò di resistere fino all'ultimo o di scampare in qualche modo, barricandosi nelle torri o celandosi nelle grotte sotto la città; vi fu chi

Veduta della collina di Iotapata (*in alto*) sulla quale è stato posto un memoriale (*qui sopra*) che ricorda la difesa del sito da parte dei Giudei, i quali capitolarono solo dopo 47 giorni di assedio.

si diede vicendevolmente la morte, come fecero, consci di non poter piú uccidere, alcuni degli uomini scelti che si erano battuti eroicamente al fianco di Giuseppe. Anche molti altri decisero di evitare la cattura; e, scegliendo l'altro modo di morire, si suicidarono.

GIUSEPPE BEN MATTIA E LA *GUERRA GIUDAICA*

Al termine del massacro di Iotapata, tra i pochi sopravvissuti – 1200 in tutto – vi era l'uomo che aveva animato la lotta, Giuseppe ben Mattia. Rifugiatosi in una grotta in cui aveva trovato quaranta compagni, fu scoperto a causa di una donna del gruppo, catturata dai Romani; e Vespasiano in persona si premurò di fargli pervenire nel suo nascondiglio le piú ampie garanzie di salvezza. Alla sua decisione di accettare si opposero però i compagni: decisi a concludere la loro esistenza con il suicidio, essi gli lasciarono inizialmente solo la scelta tra il morire di mano propria, come un eroe, o essere ucciso da loro, come un traditore.
Pur mostrando, in seguito, di meditare sulla nobile scelta in tal senso di Eleazar, il capo dei resistenti di Masada (l'ultima roccaforte giudaica, caduta nel 73 d.C., *n.d.r.*), Giuseppe dichiara qui di non condividerla. Nella circostanza pronunciò dunque – secondo quanto narra egli stesso – un lungo discorso, per confutare la validità del suicidio come supremo atto di resistenza all'oppressore e come rivendicazione ultima della propria libertà. Avendo infine convinto i compagni dell'empietà del gesto autolesivo e avendoli persuasi a uccidersi invece l'un l'altro, secondo l'ordine stabilito dalla sorte, Giuseppe riuscí a rimanere per ultimo insieme a un superstite, che poi convinse ad accettare le assicurazioni dei Romani e ad aver salva la vita.
Forse è venuto il momento di ripensare la figura del nostro storico, ma non sotto il profilo della scelta, pur decisiva, di passare al fianco dei Romani. Certo, egli dovette riservare poi parte dell'opera alla glorificazione del suo protettore, Tito; certo, il ricordo della decisione di cambiare campo, senza dubbio sofferta, lo tormentò per il resto dei suoi giorni. Quella scelta era stata determinata, in lui, dalla percezione che lo scontro intrapreso avrebbe condotto i Giudei alla rovina; e ciò non solo per ragioni politiche o per evidenti rapporti di forza, ma anche perché la guerra era, a suo avviso, un'attività interdetta al popolo ebraico.
Occorreva, dunque, salvare il salvabile; e questo poteva ben essere uno dei fini dell'opera. Chi scrive ritiene che, oltre agli scopi testé ricordati, ed esplicitamente dichiarati, la *Guerra giudaica* si proponesse anche l'intento di giustificare agli occhi dei Romani il suo popolo, o almeno la sua parte «sana», tentando di indurre il potere egemone a concedere di nuovo la sua fiducia alla classe dirigente ebraica.

Ritratto di Giuseppe Flavio realizzato per un'edizione integrale delle sue opere pubblicata nel 1853. Nato Yosef ben Matatiyahu (Giuseppe figlio di Mattia) a Gerusalemme, nel 37 d.C., da una nobile famiglia sacerdotale, Giuseppe venne fatto prigioniero nel 57, dopo aver combattuto contro l'occupazione romana. Dopo la presa di Gerusalemme, fu graziato da Vespasiano e si stabilí a Roma; qui scrisse, in greco, le sue opere, ancora oggi fondamentali: la *Guerra giudaica*, le *Antichità giudaiche*, un'*Autobiografia* e il *Contra Apionem*, *pamphlet* contro l'antisemitismo dell'epoca. Morí a Roma, intorno al 100 d.C.

Nei giorni seguenti le truppe al comando di Vespasiano completarono l'opera, raggiungendo e mettendo a morte, tranne le donne e i bambini, anche tutti quelli che si erano nascosti nei sotterranei e nelle caverne sotto la città; questi ultimi rifiutarono talora persino di aver salva la vita pur di riuscire a uccidere un Romano. Le fonti parlano, forse esagerando, di 40 000 vittime. Era il novilunio del mese di *Panemos*, tredicesimo anno del regno di Nerone. L'assedio era durato 47 giorni.

(segue a p. 82)

GAMALA, L'ULTIMA RESISTENZA

Dopo l'assedio di Iotapata nel luglio del 67 e la resa, nello stesso anno, di Tarichea, città sulla costa occidentale del lago di Tiberiade, i Galilei si sottomisero ai Romani; tutti, tranne Gamala. Forse identificabile con l'attuale es-Salam Gamala – il cui nome richiamerebbe il cammello –, sorge su un alto sperone roccioso – a forma appunto di gobba –, cinto da profondi burroni alle pendici meridionali delle alture del Golan che qui, verso ovest, si aprono sul lago di Tiberiade. La città confidava nelle sue difese, naturali e umane. La cinta muraria era stata rinforzata da Giuseppe con torri, gallerie e trincee e, sul punto piú alto, la sommità meridionale, era posta la rocca.
La presenza di una fonte all'interno metteva gli abitanti almeno parzialmente al riparo dalle insidie della sete.

Convinta delle proprie risorse – aveva resistito per ben sette mesi ad Agrippa –, pur avendo dato asilo a molti rifugiati, Gamala aveva nondimeno accolto al suo interno un numero di difensori inferiore a quello di Iotapata; difensori guidati da Carete e Giuseppe.
Portatosi a ridosso della città, Vespasiano occupò le pendici del monte che la sovrastava e fece costruire alle legioni V e XV due terrapieni, di fronte al centro dell'abitato e a oriente di esso, mentre la X provvedeva a colmare trincee e burroni. Fallito il tentativo di negoziare condotto dal re Agrippa in persona (che, anzi, venne ferito a un braccio), i difensori, bersagliati da catapulte e baliste, furono costretti a lasciare gli spalti; e gli arieti riuscirono ad aprire tre varchi nel muro, attraverso i quali i Romani irruppero in città.
Come per Iotapata, anche per Gamala il resoconto di Giuseppe Flavio è stato confermato dall'archeologia. Scavi recenti hanno permesso di identificare diversi elementi descritti dallo storico, come il fossato, la rampa di attacco, la torre abbattuta dai legionari, le brecce aperte dagli attaccanti. Senza precedenti è poi la quantità di dardi e di proiettili da balista recuperati.
Era la metà di novembre del 67, e Gamala, che aveva resistito per ben sette mesi ad Agrippa (ed era insorta, in realtà, addirittura tredici mesi prima), era caduta dopo un mese appena di fronte ai Romani; ai quali, peraltro, aveva inflitto, secondo Giuseppe, perdite significative e uno smacco cocente. Dell'intera popolazione si salvarono, pare, due donne soltanto.

Sulle due pagine: **i resti della città di Gamala, nel Golan, che fu presa dai Romani nel novembre del 67 d.C., dopo un mese di assedio.**
In alto, nel box: **modelli di catapulte romane inseriti nel percorso di visita del Parco archeologico creato a Gamala.**

LA CONQUISTA DI GERUSALEMME

L'assedio di Gerusalemme inizia nella primavera del 70, verso la fine del mese di *Nisan* (marzo/aprile), e si conclude nel mese di *Ab* (luglio/agosto) dello stesso anno. La principale fonte sui lunghi mesi del conflitto è lo stesso Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica*, in particolare i libri V e VI), che riporta la cronaca di un'impressionante sequenza di episodi di violenza, fanatismo e valore guerriero. Mentre Gerusalemme è accerchiata dagli accampamenti romani fatti erigere da Tito, all'interno della sua tripla cerchia muraria si consuma la feroce divisione tra gli schieramenti giudaici in lotta tra di loro. Questi, però, quando Tito suggerí loro di arrendersi, risposero gridando «*di non aver paura della morte, che da persone non vili essi preferivano alla schiavitú* (…) *che avrebbero cercato di fare ai Romani tutto il male possibile finché avessero avuto un po' di fiato* (…) *che a gente che stava per morire* (…) *non importava piú nulla della loro città, e che per il dio l'universo era un tempio piú bello di quello di Gerusalemme. Ma anche questo sarebbe stato salvato dal suo abitatore, che essi avevano come loro alleato, e perciò se la ridevano di ogni minaccia non seguita dai fatti* (…) *Queste le risposte che essi gridarono mescolandole con gli improperi*» (*Guerra giudaica*, V, 458).

Ma le cose andarono diversamente. Per ordine di Tito venne distrutta dalle fondamenta l'Antonia, l'imponente fortezza situata in

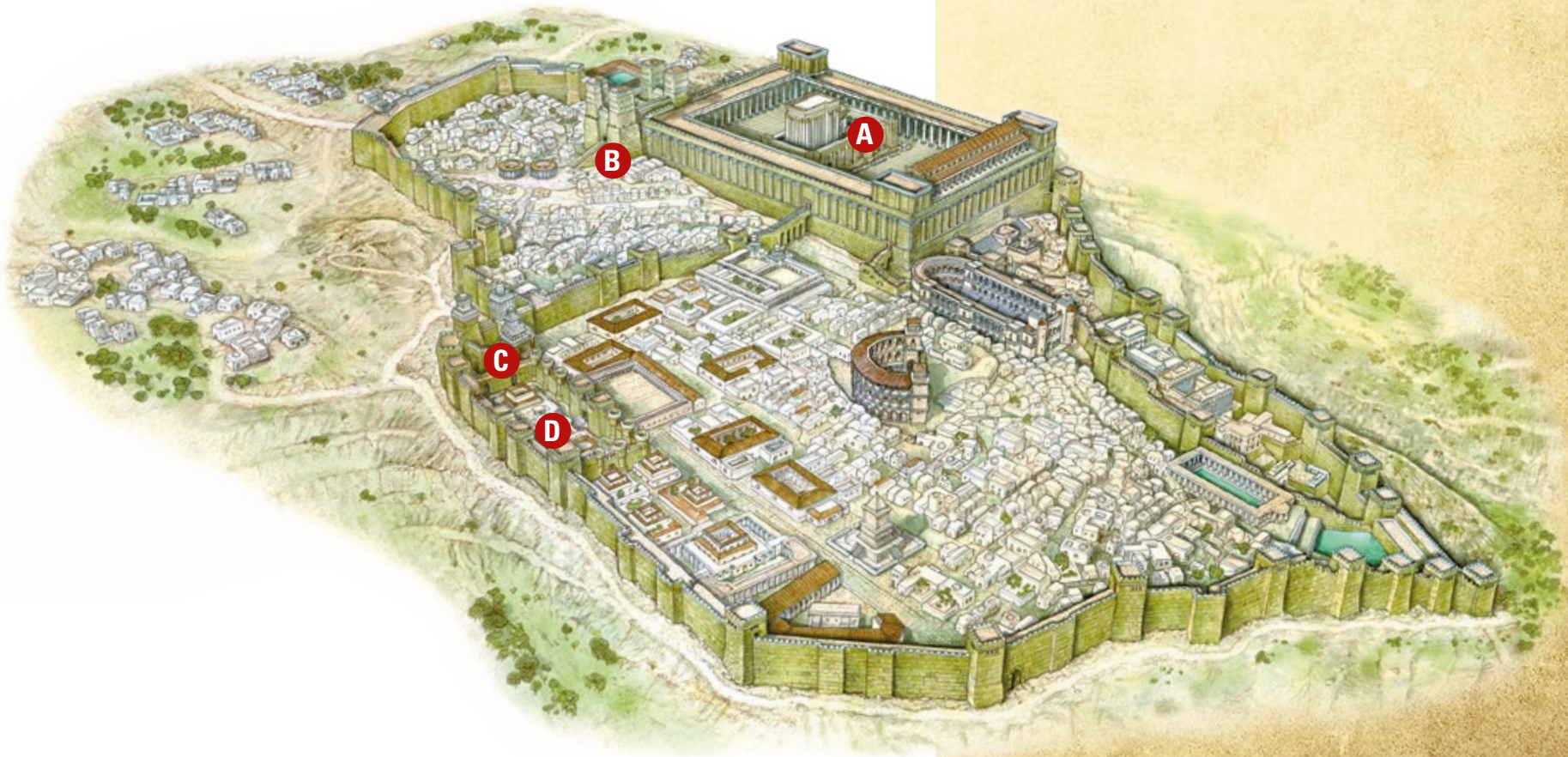
A destra: **pianta di Gerusalemme al tempo dell'assedio.** ***In basso:*** **disegno ricostruttivo di Gerusalemme agli inizi del I sec. a.C., quando ancora non era munita della terza cinta muraria, fatta erigere da Erode Agrippa tra il 41 e il 44 d.C. (*vedi nella pianta qui accanto*). Si riconoscono alcune tra le principali opere di Erode il Grande (37-4 a.C.): il recinto sacro con il nuovo Tempio (A), la fortezza Antonia (B), le torri di Ippico, Fasaele e Mariamme (C) e il Palazzo di Erode (D).**

GERUSALEMME AL TEMPO DELL'ASSEDIO

(in trasparenza l'attuale città vecchia cinta dalle mura di Solimano il Magnifico, XVI secolo)

1 LE TORRI DI IPPICO, FASAELE E MARIAMME

2 IL PALAZZO DI ERODE



Secondo accampamento
legio V Macedonica
legio XII Fulminata

Verso Damasco e Sebaste (Samaria)

Terza cerchia muraria (di Erode Agrippa, 41-44 d.C.)

Primo accampamento
legio V Macedonica
legio XII Fulminata
legio XV Apollinaris

Monte Scopus

Primo accampamento
legio X Fretensis

Verso Gerico

Monte degli Ulivi

Betesda

Città nuova

Piscina di Betesda

Piscina dello Struthion

Porta di Damasco

Fortezza Antonia

Porta di Stefano

Piscina di Israele

3

Golgota (ubicazione tradizionale)

Porta delle Pecore

Tempio di Erode il Grande

Porta d'Oro

Verso Giaffa, Antipatris, Cesarea

Giardino e tomba di Giuseppe di Arimatea

Porta del Giudizio

Seconda cerchia muraria

Torre di Psefino

Piscina delle Torri

Città di mezzo

Monte del Tempio

1

Torri di Ippico, Fasaele e Mariamme

Prima cerchia muraria

Porta di Gennat

Palazzo di Erode (Pretorio)

Palazzo di Erode Antipa (Reggia degli Asmonei)

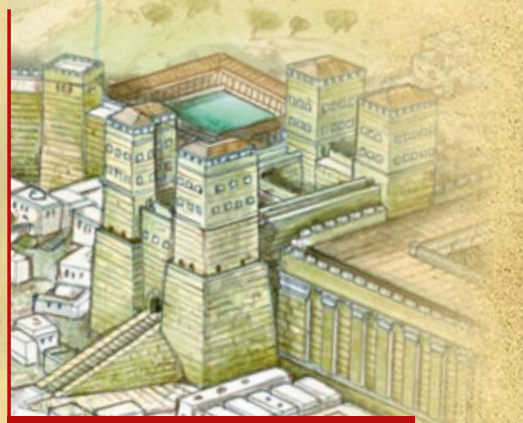
Gradinata del Tempio

Ophel

2

Città alta

Secondo accampamento
legio XV Apollinaris



3 LA FORTEZZA ANTONIA

Verso Betlemme, Hebron e Gaza

Acquedotto

Città bassa

Valle del Tyropoeon

Porta della Fonte

Fonte di Ghihon

Città di David

Torre di Siloe

Porta degli Esseni

4

Piscina di Siloe

Porta dell'Acqua

Porta del Letame

Valle di Hinnom

Verso il Mar Rosso

Valle del Kidron

N
NO
NE
O
E
SO
SE
S

0 300 mt

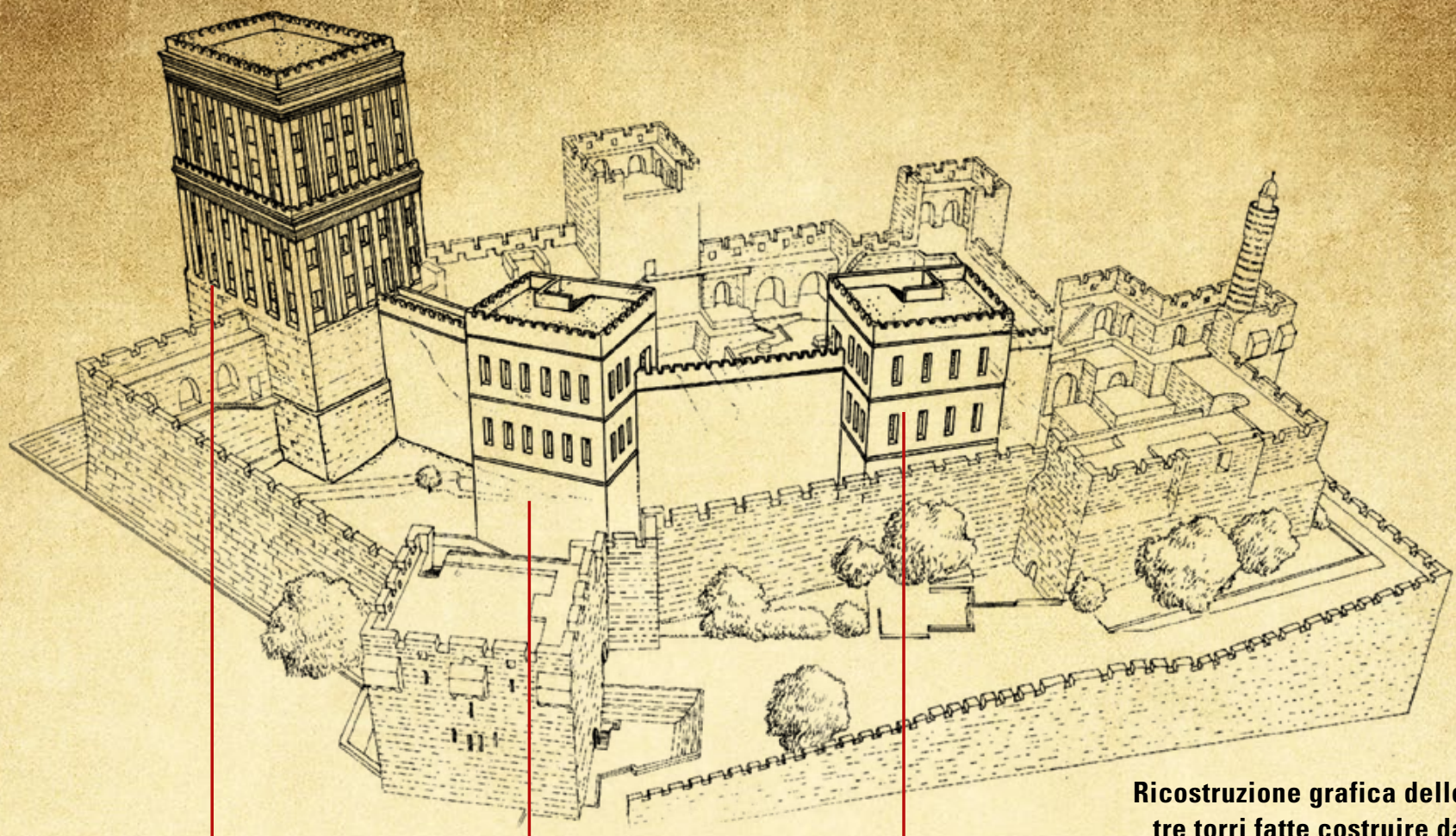
4 LA TERZA CERCHIA MURARIA E LE TORRI DI FORTIFICAZIONE

LE FORTIFICAZIONI

Tutta Gerusalemme era cinta di mura. Pur potendosi riconoscere tre diversi circuiti, questi, tuttavia, non formavano altrettante linee successive e sovrapposte, come sembra affermare Giuseppe, salvo forse che sul lato settentrionale, l'ultimo e piú pianeggiante, meno agevolmente difendibile. Lungo l'intero circuito, esteso per 33 stadi (pari a 6,5 km circa), le difese erano poi arricchite da numerose torri: quadrangolari e massicce, queste erano alte ciascuna 20 cubiti (9 m circa; 1 cubito= 44,45 cm, *n.d.r.*) e avevano in cima, raggiungibili grazie a scale a chiocciola, ambienti per abitazione e invasi per la raccolta dell'acqua piovana. Di queste torri Giuseppe ne conta sessanta nella prima linea, quattordici nella seconda e ben novanta nella terza.
Dell'intero sistema gli elementi che piú sembrano aver colpito il nostro autore sono alcune torri di foggia speciale: quella, ottagonale, di Psefino, alta 70 cubiti; poi, a una certa distanza, le tre che Erode aveva dedicato alle persone a lui piú care. Quella di Ippico (che prendeva il nome da un amico del re), a pianta quadrata, era alta complessivamente, fino ai pinnacoli, ben 80 cubiti e aveva alla base una cisterna per la captazione dell'acqua, sormontata da due piani abitabili. Vi era poi quella di Fasaele, dal nome del fratello del re, che Simone bar Giora scelse come proprio quartier generale: alta circa 90 cubiti, racchiudeva magnifici appartamenti e persino un bagno. La terza, dedicata a Mariamme, la piú amata delle mogli, era forse la meno difendibile, ma, fra tutte, la piú sontuosa e splendida.
Immediatamente a sud delle tre torri di Ippico, Fasaele e Mariamme e a esse collegato da cunicoli sotterranei, stava il palazzo di Erode.
Vasto e di impianto possente, su un podio lungo circa 750 cubiti (330 m) e largo circa 295 (130), l'edificio costituiva una vera e propria cittadella fortificata ed era circondato da un muro alto circa 30 cubiti, con torri disposte a intervalli regolari.
Sull'altura opposta, nella zona centro-orientale, sorgeva poi il maestoso complesso del Tempio. Dopo aver orgogliosamente narrato le fasi della sua costruzione, Giuseppe descrive il ricchissimo e meraviglioso edificio (*Guerra giudaica*, V 184-237).
Per quanto concerne il nostro lavoro, basti dire qui che si trattava, sotto il profilo poliorcetico, di una vera e propria immensa fortezza supplementare. Circondata da mura robuste e alte forse, a meridione, tra i 110 e i 125 cubiti dal fondovalle, la struttura era guardata da torri poste ai quattro angoli. Sul lato sud sorgeva la basilica, o «Portico reale»; ma tutta la spianata sulla cima

corrispondenza dell'angolo nord-occidentale della spianata del Tempio. I genieri romani spianarono poi il terreno, tracciando una via per consentire un facile accesso all'esercito e agevolare la costruzione di nuove opere d'assedio. L'8 *Loos* (secondo il calendario macedonico, usata da Giuseppe Flavio, corrispondente al mese di *Ab* del calendario ebraico e, per noi, a un periodo di 30 giorni compresi tra luglio e agosto, *n.d.r.*) fu infine terminata, a opera di due legioni, la costruzione delle torri; e Tito fece avanzare le macchine contro l'esedra occidentale del Tempio esterno. Le elepoli entrarono in azione; ma neppure il piú potente degli arieti riuscí ad avere ragione di un muro spesso e robustissimo.
I Romani tentarono allora di salire utilizzando le scale e molti riuscirono a raggiungere il tetto; ma qui li

In alto: **l'aspetto attuale della Cittadella di Gerusalemme.**
A sinistra: **testa colossale di Tito. I sec. d.C. *Monaco di Baviera*, Gliptoteca.**



Ricostruzione grafica delle tre torri fatte costruire da Erode il Grande, nel contesto della attuale Cittadella di Gerusalemme.

dell'Ophel era circondata da un colonnato, i cui supporti culminavano in capitelli ricoperti d'oro. Ai portici esterni, in corrispondenza dell'angolo nord-occidentale, si addossava il muro della fortezza Antonia. Vero e proprio perno del sistema difensivo cittadino, creata da Erode in ricordo dell'amico triumviro, questa si innalzava da uno sperone roccioso alto 50 cubiti e completamente cinto da dirupi, la cui base era stata rivestita di lastre in pietra levigata per rendere difficile l'ascesa. Cinta da un muro, il suo corpo centrale, in forma di torre e alto ben 40 cubiti, aveva ai quattro angoli altrettante torri minori. Centro della Giudea e perno delle sue difese, base insostituibile al cui interno la ribellione poteva resistere e alimentarsi, la Città Santa era dunque costituita da una serie di fortezze l'una dentro l'altra ed era considerata inespugnabile.

attendevano i Giudei. Poiché stimavano che perdere l'insegna fosse «*un grave smacco, oltre che un disonore*», i Romani avevano portato in alto con sé i loro vessilli, onde esser spinti a battersi allo stremo per difenderli; eppure, dopo aver rovesciato parte delle scale e ucciso alcuni dei nemici mentre salivano, i Giudei riuscirono ad annientare quanti avevano messo piede sul tetto, impadronendosi anche degli emblemi di reparto! Preoccupato per le perdite subite dai suoi, Tito ordinò allora di appiccare il fuoco alle porte del Tempio; e, mentre l'argento che le rivestiva fondeva al calore, le fiamme si propagarono a quanto restava dei portici, sicché l'incendio durò un giorno intero, il 9 di *Loos*, e tutta la notte successiva.

Il giorno seguente, dopo avere inviato una parte dell'esercito a spegnere le fiamme spianando definitivamente il terreno verso le porte d'accesso, Tito riunì il suo stato maggiore: ne faceva-

A sinistra: **tegola che reca il marchio della X legione romana, la *Fretensis*, che fu tra quelle impegnate nella guerra giudaica. I sec. d.C. *Gerusalemme*, Israel Museum.**

no parte Tiberio Giulio Alessandro, *praefectus castrorum* e braccio destro del principe, Sex. Vettuleno Ceriale, legato della *V Macedonica*; A. Larcio Lepido Sulpiciano, che aveva sostituito Traiano padre alla testa della *X Fretensis*; Tittio Frugi, che guidava la *XV Apollinaris*; Eternio Frontone al comando delle *vexillationes* venute dall'Egitto e M. Antonio Giuliano, procuratore della Giudea. A questi personaggi, non menzionato da Giuseppe, va certamente aggiunto A. Cesennio Gallo, allora alla testa della *XII Fulminata*.

DISTRUGGERE IL TEMPIO?

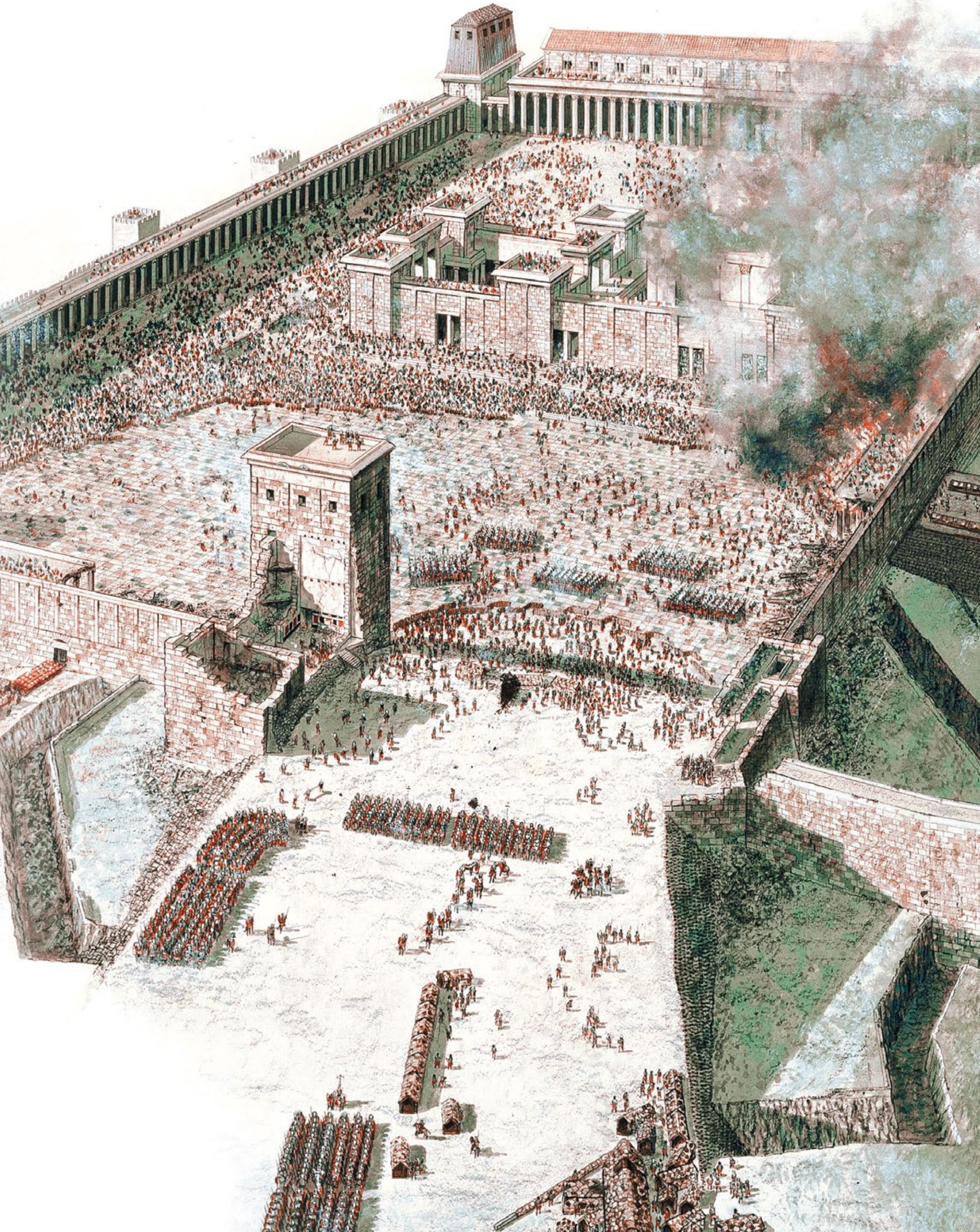
In questo importantissimo consiglio di guerra si discusse soprattutto sul destino da riservare al Tempio e i pareri erano discordi. Secondo Giuseppe, vi era chi riteneva che esso andasse comunque distrutto, «*poiché i Giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi finché restava in piedi*». Altri, piú moderati, sostenevano che lo si potesse anche risparmiare, purché i difensori lo evacuassero; «*mentre se vi montavano sopra per continuare la resistenza bisognava incendiarlo: cosí infatti non era piú un tempio, ma diventava una fortezza, e da quel momento la responsabilità sarebbe stata non dei Romani, ma di chi ve li costringeva*». Tito infine, secondo Giuseppe, «*sentenziò che neppure se i Giudei avessero preso posizione sul Tempio per continuare a resistergli egli si sarebbe sfogato contro le cose invece che contro gli uomini, né mai avrebbe dato alle fiamme un edificio cosí maestoso. La sua rovina sarebbe stata una perdita per i Romani cosí come la sua conservazione era di ornamento per l'impero*». Sull'atteggiamento del principe e sulla sua responsabilità nella distruzione del Tempio molto si è discusso; e molto, temo, si discuterà ancora. Resta, tuttavia, incontrovertibile, un fatto: anche chi ammetteva che il Tempio potesse venir risparmiato, subordinava questa possibilità a una condizione che, però, appariva irrealistica da sempre; e cioè che i Giudei lo abbandonassero.
Questi, infine, tentarono ancora un ultimo, disperato attacco. Usciti in massa dalla porta orientale, caricarono i Romani schierati a guardia del piazzale esterno. Malgrado fossero in formazione chiusa e opponessero un muro

Disegno nel quale si immaginano le truppe romane che, dopo aver distrutto la fortezza Antonia, assaltano il Tempio e lo danno alle fiamme.

LE FORZE IN CAMPO

Secondo le cifre fornite da Giuseppe, all'interno di Gerusalemme erano presenti tre diversi (e opposti) schieramenti: Simone bar Giora, alla testa del gruppo di gran lunga piú numeroso e potente, guidava 10 000 uomini (ridotti, apparentemente, alla metà di quelli che lo avevano seguito precedentemente), comandati da 50 ufficiali, a cui poteva però aggiungere i 5000 Idumei rimasti in città. Costoro erano considerati guerrieri molto validi e feroci ed erano guidati da 10 capitani, i piú noti dei quali erano Giacomo ben Sosas e Simone ben Cathlas. Giovanni di Giscala, dal canto suo, capeggiava 6000 armati, in gran parte zeloti; il terzo gruppo, che riuniva forse i membri originari del movimento capeggiato da Eleazar, contava infine su 2400 uomini, asserragliati nei cortili del santuario.

Quanto ai Romani, l'armata di Tito era probabilmente ancor piú forte e numerosa di quella guidata da Vespasiano per sottomettere la Galilea. Oltre alle tre legioni che già avevano servito sotto suo padre, Tito ne portò con sé una quarta: scelse la *XII Fulminata*, la stessa che era stata umiliata nella battaglia di Beth Horon (66 a.C.), perdendovi addirittura l'insegna.
I vuoti lasciati dai reparti che Vespasiano aveva inviato in Occidente al seguito di Muciano furono poi colmati da truppe di stanza in Egitto – le legioni *III Cyrenaica* e *XXII Deiotariana* –, donde Tito prelevò 2000 uomini, e dalle guarnigioni a guardia dell'Eufrate, che ne fornirono altri 3000, verosimilmente legionari della *IV Scythica*, di base a Zeugma.
Le truppe ausiliarie, infine, comprendevano un nutrito gruppo di reparti: Tacito parla di 20 coorti e 8 ali di cavalleria. A integrarle concorsero poi, al solito, le milizie fornite dai re alleati (tra cui Agrippa II), in numero ancora maggiore rispetto a quelle inviate in precedenza a Vespasiano.
Al suo stato maggiore e al gruppo di collaboratori piú stretti Tito aggregò, infine, sia Tiberio Giulio Alessandro, come vero e proprio vicecomandante, sia Giuseppe Flavio, i cui consigli e la cui esperienza gli fornirono indicazioni preziose sulla condotta della guerra.
Tito partí da Cesarea alla testa delle truppe ausiliarie e delle legioni XII e XV. La *V Macedonica* avrebbe dovuto raggiungerlo a Gerusalemme passando per Emmaus, mentre la *X Fretensis* sarebbe arrivata via Gerico. Le tre colonne in cui era diviso l'esercito avrebbero dovuto convergere su Gerusalemme da tre direzioni diverse, da nord, da sud-est e e da nord-ovest.



***Trionfo di Tito e Vespasiano*, olio su tavola di Giulio Romano. 1537 circa. *Parigi*, Museo del Louvre.**

compatto di scudi, questi ultimi si trovarono ben presto a malpartito di fronte al numero e alla furia cieca e disperata degli assalitori; ma Tito, poiché la spianata del Tempio era vasta e piatta, fece intervenire la cavalleria scelta, che travolse i nemici. L'attacco dei Giudei fu reiterato; senza però che lo schieramento romano cedesse, nemmeno la seconda volta.

LA FINE

Questo secondo episodio decretò la fine del Tempio, condannato, secondo Giuseppe, a perire nel fuoco per volere di Dio: «*Col volger degli evi tornò il giorno fatale, il dieci del mese di* Loos [giugno/luglio], (…) *quello stesso in cui già una volta esso era stato incendiato dal re dei Babilonesi*». Nel respingere il secondo attacco, uno dei soldati, che pure stava spegnendo il fuoco nel piazzale interno, si gettò a inseguire i nemici; e scagliò lui stesso, attraverso una finestra, il primo tizzone «*nelle stanze adiacenti* (…), *sul lato settentrionale*» del santuario.

A salvare il Tempio non valsero né gli sforzi dei Giudei, subito accorsi a combattere le fiamme, né l'intervento di Tito in persona, che si precipitò alla testa del suo stato maggiore, ordinando di spegnere l'incendio. Ormai, cresciuta a dismisura la violenza dello scontro, gli ordini non erano piú ascoltati da uomini che, sentendo di aver finalmente in pugno la vittoria, erano in preda a un furore incontenibile e a una smodata brama di saccheggio. Invece di estinguere le fiamme, le alimentarono; e Tito, che pure era entrato nell'edificio insieme con i suoi ufficiali, fu costretto a uscirne dal dilagare del fuoco. Il Tempio era perduto e i corredi sacri del santuario, divenuti bottino di guerra, vennero portati a Roma e mostrati durante la celebrazione del trionfo di Tito e Vespasiano.

Giuseppe Flavio, testimone oculare dell'evento, cosí lo descrive: «*Il resto del bottino veniva trasportato alla rinfusa, ma fra tutto spiccavano gli oggetti presi nel tempio di Gerusalemme, una tavola d'oro del peso di molti talenti e un candelabro fatto ugualmente d'oro, ma di foggia diversa da quelli che noi usiamo. Vi era infatti al centro un'asta infissa in una base, da cui si dipartivano dei sottili bracci simili nella forma a un tridente e aventi ciascuno all'estremità una lampada; queste erano sette, dimostrando la venerazione dei giudei per quel numero. Veniva poi appresso, ultima delle prede, una copia della legge dei Giudei*» (*Guerra giudaica*, VII 148-151).

***L'arrivo degli Ebrei nella Terra Promessa dopo il passaggio del Mar Rosso*, olio su tela di Frans Francken I, il Vecchio. XVII sec. *Aix-en-Provence*, Musée Granet.**

LO SCONTRO *TRA DUE* MONDI

Per capire le ragioni di un rifiuto nei confronti di Roma che, nelle proporzioni almeno, rimase unico per tutta l'antichità (e che provocò una reazione altrettanto estrema da parte dell'impero) è utile ricordare un fondamentale aspetto della storia ideale del popolo ebraico: il processo di identificazione, sul piano della identità religiosa, con il yahvismo.

Questa identificazione si accentuò in seguito all'esperienza del duplice Esilio, durante il dominio esercitato sui regni di Israele e di Giuda dagli imperi assiro prima, neobabilonese poi. Cadde prima Israele, nel 722/21 a.C., e successivamente Giuda, nel 587/86 a.C. L'ultima età di questo secondo regno vide l'accentrarsi del culto nazionale, la proclamazione dell'unicità del Tempio, la distruzione dei luoghi sacri ad altre divinità e la persecuzione dei loro sacerdoti e

dei loro fedeli, il rifiuto, infine, di quegli atteggiamenti sincretistici che erano stati, talvolta, tollerati in passato; e vide altresí la prima sistemazione organica della Legge (*Deuteronomio*). Espressione del patto – o Alleanza – con Dio, questa divenne la base stessa della vita per il popolo ebraico; il quale maturò infine la convinzione che solo il pieno rispetto di essa gli avrebbe garantito la protezione di Yahveh, pronto altrimenti ad abbandonarlo nelle mani dei suoi nemici.

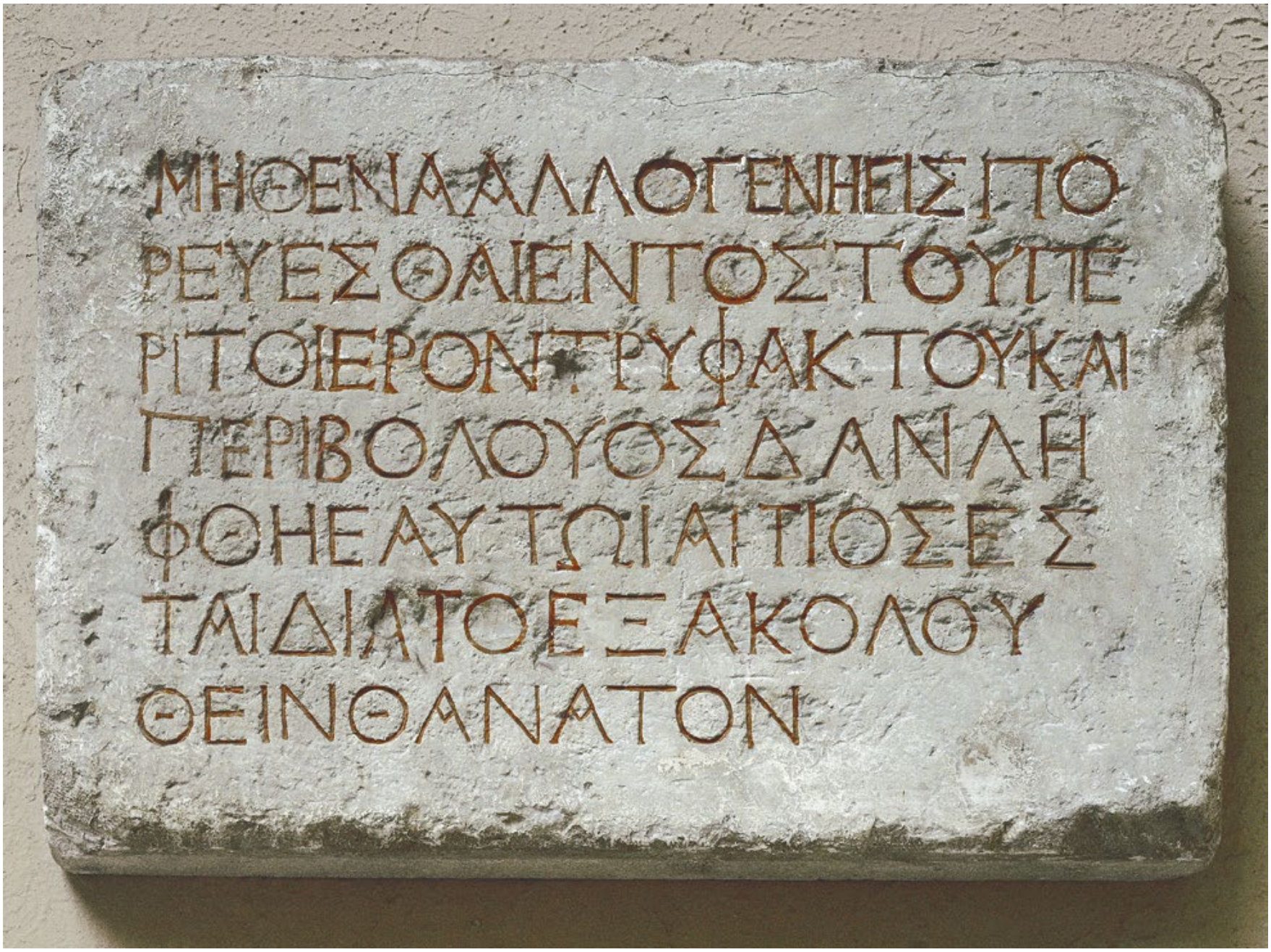
Cosí, per una fede che, inizialmente aperta a forme sincretistiche, si era via via irrigidita e ripiegata su se stessa si immaginò, ora, un'originaria purezza, in seguito contaminata dai contatti con il mondo esterno; e si postulò che Israele avesse avuto fino dalle origini un dio unico, il quale aveva orientato ogni fase della sua storia passata. Le vicende della storia ebraica vennero lette nell'ottica esclusiva del rapporto con Yahveh, il cui intervento, premiando il rispetto della Legge o punendone le violazioni, ne aveva costantemente determinato trionfi e catastrofi.

Lungi dal perdere la fede, dalla caduta di Gerusalemme e dalla successiva duplice deportazione gli Ebrei furono tratti addirittura a cercare rifugio e speranza in Dio. E proprio l'esperienza dell'Esilio aiuta a calarsi nella parabola storica e ideale del popolo ebraico. Se, fra le realtà del mondo antico, esso fu uno dei pochi popoli a sperimentare la perdita della propria terra, decisamente unica fu la reazione a tale catastrofe; una reazione che infine portò gli Ebrei ad affermare la propria identità persino a prescindere dal possesso, pur costantemente rivendicato, di un determinato territorio.

LA TERRA PROMESSA

Un elemento di questo quadro, essenziale nel valutare il rapporto tra i Giudei e il mondo circostante sembra essere proprio la nozione di «Terra Promessa». A causa della deriva subita dalla concezione del Divino verso il campo immateriale dell'etica, anche questo concetto – attestato fino da età molto antiche e provvisto dapprima di un senso concreto perché ancorato a una Presenza sentita addirittura come fisica, immanente alla Terra stessa (enoteismo) –, si stemperò poco a poco, a partire dal V secolo a.C., tendendo a identificarsi con la simbolica evoluzione spirituale che avvicina l'uomo alla divinità e assumendo una dimensione almeno potenzialmente universalistica. Esportata probabilmente in occasione delle migrazioni intraprese dopo la fase del Ritorno, questa spinta etico-religiosa fu forse all'origine dell'intenso fenomeno di proselitismo che investí l'intero mondo della Diaspora. Nella letteratura biblica risalente a questo periodo, dunque, i confini della nozione di Terra Promessa sembrano farsi gradualmente piuttosto vaghi.

In effetti, ancora all'indomani dell'Esilio, ci si richiamava a una precedente entità meramente territoriale e se ne preconizzava la piena riconquista, imperniata attorno a un progetto che prevedeva l'eliminazione totale dei popoli che l'avevano usurpata. Pur se questo disegno rimase utopico e non si realizzò mai, l'atteggiamento dei reduci fu comunque improntato a un rigore estremo. Capaci, durante l'Esilio babilonese, di conservare quella coesione che consideravano come premessa indispensabile al loro riscatto, gli Ebrei, al momento del ritorno, rafforzarono il senso esclusivo della loro identità. Venne cosí (secondo la tradizione) ricostruito il Tempio e fu proibita l'esistenza di ogni altro centro religioso; all'osservanza della Legge si dedicò l'attenzione piú formalistica, anche negli atteggiamenti esteriori; si conferí un'autorità crescente ai sacerdoti, unici interpreti dei sacri testi. Restituiti alla Palestina, gli esuli procla-



marono legittimi eredi della terra avita sé stessi, non i residenti.
Per distinguere l'aristocrazia ebraica dal resto del popolo divenne quindi via via fondamentale l'appartenenza a una stirpe precisa: solo chi poteva far risalire le proprie origini a famiglie che avevano conosciuto l'Esilio babilonese era degno di esser considerato ebreo a tutti gli effetti.

«*EXTERMINARE*» PER ASSIMILARE

La capacità di Roma di *exterminare* le genti via via incontrate (e dunque, scegliendo il senso originario della parola, la sua abilità nell'*ex finibus naturae* (…) *aliquem exterminare*, (…) cioè non nell'annientare i popoli soggetti, ma, per cosí dire, nello snaturarli almeno parzialmente, trasformandoli dall'interno attraverso un processo che li rendeva infine assimilabili) aveva, in passato, favorito infinite volte il dominio dell'Urbe. Ora, proprio a causa dell'i-

In alto: **replica della lastra su cui era incisa, in lingua greca, la norma che vietava, ai non Ebrei, l'accesso al *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme. *Roma*, Museo della Civiltà Romana.**
Nella pagina accanto: **amuleto in argento recante il nome di Yahveh. Inizi del VI sec. a.C. *Gerusalemme*, Israel Museum.**

dentità intima profonda e, a un tempo, delle differenze essenziali con il sentire ebraico, tale preziosa attitudine fallí completamente.
In realtà, anche gli Ebrei tendevano a trasformare la propria identità, innalzando una realtà in origine definita soprattutto su base geografica – la «Terra Promessa» – su un piano connotato dall'adesione a un modello etico-religioso che aspirava a farsi universale. Verso un livello piú complesso e piú ampio, perché proteso a raggiungere un'identità trasversale, non semplicemente «giudaica», i cui membri erano chiamati a divenire «Ebrei», uniti cioè non dall'appartenenza a una terra, ma dall'ossequio a una Legge divina. È forse questo ciò che, nel tempo, avvertirono oscuramente i Romani quando, pur richiamandosi all'originaria dimensione territoriale – la sola che riuscivano in qualche modo a definire e a comprendere – presero a chiamare *Iudaei* gli appartenenti a una realtà assai piú vasta di quella regionale, poiché andava, per loro, ben

oltre la Giudea propria e la Galilea, spingendosi dall'Occidente fino alla Mesopotamia. Una realtà che, forse, in qualche modo sentivano latamente analoga e opposta alla loro. Una realtà il cui elemento caratterizzante era la religione invece della cittadinanza.

I DUE UNIVERSALISMI

All'interno della piú generale realtà ebraica – di cui erano parte gli Ebrei residenti in terre straniere, ovvero quelli della Diaspora – resisteva però, un contrasto e una sorta di ossimoro fondamentale, quello tra l'aspirazione all'universalismo e il sentimento di identità nazionale: il giudaismo del I secolo è, insieme, religione di salvezza universalistica, ma anche popolo, cultura ora acquisita, ora – per cosí dire – innata. In quel periodo – scrive lo storico Pierre Vidal-Naquet – il «popolo ebreo» è, insieme al «popolo romano» – seppur su scala assai meno vasta – il solo «popolo» nel quale sia possibile venirsi a integrare, anche se come singoli piú che come massa. Israele dice ai gentili «non voglio le vostre figlie, ma i vostri figli possono avere le mie se entrano nell'Alleanza»; e in ciò mostra la stessa intui-

Gerusalemme da nord, veduta della città inclusa da David Roberts nella raccolta _The Holy Land, Syria, Idumea, Arabia, Egypt and Nubia_, pubblicata fra il 1842 e il 1846. _Chicago_, The Newberry Library.

zione meravigliosa, pur se meno concretamente applicabile, che ha fatto grande Roma fino dalle origini: quella secondo la quale occorre far muovere gli uomini e integrare nel nucleo egemone l'altrui seme virile. Ma, se nella *res publica*, questa sapienza era riuscita ad assorbire in Italia larga parte delle *élite* tirreniche in una piú vasta comunità di interessi e di rapporti reciproci, ciò non accadde nel giudaismo: se, infatti, esso ha idealmente superato qualunque concetto di confine e l'identità ebraica post-esilica giunge a proporsi come connotato universale, non riesce però poi ad affermarsi, in quanto tale, al di là dei confini della Palestina; evidentemente per il fatto di essere troppo, per cosí dire, gelosa e intransigente. Non è un'identità inclusiva e aperta come quella romana.

ROMANI ED EBREI, LE DIFFERENZE

Se, dunque, è possibile «addirittura far parte di una città greca, del popolo ebraico e contemporaneamente far parte del popolo romano», a differenziare questa realtà da quella romana, che tende anch'essa all'universale, sia pure su

In alto: **plastico della città di Gerusalemme, con il Tempio in primo piano.** ***A destra:*** **rovescio di un sesterzio coniato dopo la presa di Gerusalemme su cui si legge *Iudaea capta* (*La Giudea conquistata*). 71 d.C. *Gerusalemme*, Israel Museum.** ***Nella pagina accanto: Il trionfo di Tito, AD 71, i Flavi*, dipinto di Lawrence Alma-Tadema. 1885. *Baltimora*, The Walters Art Museum. Il corteo trionfale è guidato da Vespasiano, in toga bianca, alle cui spalle Tito avanza tenendo per mano la sorella Giulia, che si volge verso il fratello minore e successore del padre, Domiziano.**

altre basi, resta il carattere di nazione, preclusivo e geloso come il Dio che esige dai suoi la circoncisione, un marchio e una barriera rispetto al mondo dei gentili. Quanto distintivo sia per gli Ebrei questo elemento lo aveva compreso già Tacito, secondo il quale essi «*circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur*».

Al tempo dell'occupazione da parte di Roma il quadro appare già in qualche modo mutato; e ancor piú variegato, al punto da aver indotto qualche studioso a parlare di piú giudaismi diversi (Neusner) o, almeno, di piú correnti del giudaismo. Per limitarci alle principali sette fondamentali che si erano andate differenziando al suo interno, ricordiamo qui – oltre ai Samaritani – almeno i Farisei, il gruppo anche numericamente piú importante; poi i Sadducei, aristocratici, conservatori, perché legati alla lettera della Legge e, infine, concilianti con il potere romano; ultimi gli Esseni, oggi identificati con la comunità di Qumran, che ci ha lasciato i testi rinvenuti sulle sponde del Mar Morto, lontani dalla devozione ufficiale e votati per la loro brama di rinnovamento sociale profondo a una sorta di ritirato ascetismo.

La polemica tra i vari gruppi non si limitava alla sfera religiosa, ma investiva anche quella politica. L'identità di nazione e di fede riuscí, infine, a mobilitare una parte prevalente del popolo contro l'occupazione romana e contro le classi dirigenti che l'appoggiavano. Costantemente rinfocolato da un gran numero di fattori (il pagamento del tributo, per esempio, considerato non solo oppressivo, ma empio; l'affronto dei censimenti, che ricordava l'onta della sottomissione; lo spettacolo quotidiano del Tempio, sorvegliato dai soldati nella torre Antonia; la tracotanza talora stupida dei procuratori romani), l'odio verso i gentili, impuri e idolatri, diede forza alle fazioni estreme: a quelli che Giuseppe chiama genericamente «briganti», e soprattutto agli zeloti e ai *sicarii*. Nati forse con l'insurrezione di Giuda il Galileo (6/7 d.C.; *vedi box a p. 72*), questi e altri gruppi simili, il cui nome e la cui identità restano in qualche caso del tutto incerti, ebbero spesso come obiettivo quello di instaurare una teocrazia, un regno di Dio sulla terra da promuoversi anche con la forza. Nonché, come punto d'arrivo in comune, spesso unico, la lotta armata contro Roma.

PER SAPERNE DI PIÚ

Giovanni Brizzi, *70 D.C. La conquista di Gerusalemme,* Editori Laterza, Roma-Bari 2015

Giulio Firpo, *Le rivolte giudaiche,* Editori Laterza, Roma-Bari 1999

Chiara De Filippis Cappai, Iudaea. *Roma e la Giudea dal II a.C. al II d.C.,* Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008

Ariel S. Lewin, *Le guerre ebraiche dei Romani,* il Mulino, Bologna 2015

Daniele Manacorda

NASCE PRIMA LA FORMA O LA FUNZIONE?

LO STUDIO DELLE TIPOLOGIE È UNO DEI CARDINI DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA. TUTTAVIA, DISTINGUERE UN PROTOTIPO E LE SUE VARIANTI NON È UN ESERCIZIO PURAMENTE FORMALE O ESTETICO, MA IMPLICA ANALISI DI PORTATA ASSAI PIÚ AMPIA, LEGATE ALL'UTILIZZO DEGLI OGGETTI IN QUESTIONE

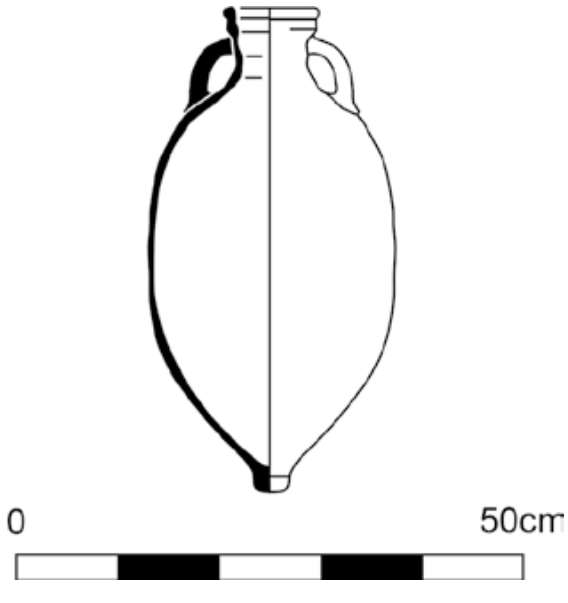
L'archeologia è un mondo che getta la sua luce sugli aspetti piú vari delle civiltà passate e presenti, e, come tutte le discipline, ha bisogno anche dei suoi momenti specialistici: per fare solo un esempio, l'Università di Siviglia ha recentemente ospitato un convegno internazionale sul tema delle «anfore ovoidi nel Mediterraneo centrale e occidentale». Quanto a specialismo, non c'è che dire, e infatti gli organizzatori, con buona ironia, avevano intitolato la giornata «Un affare di famiglia». La discussione è stata intensa e proficua; ma non di questo vogliamo parlare ai lettori di «Archeo», quanto, semmai, riflettere con loro su quanto questi momenti di confronto serrato su temi apparentemente cosí settoriali possano rivelarsi utili per comprendere meglio il senso della nostra disciplina, e anche di ciò che chiamiamo cultura materiale.

SAPERE E SAPER FARE

Nell'alveo della cultura materiale rientrano i prodotti di tutti quei saperi e di quei «saper fare» relativi alle forme di approvvigionamento, alla scelta, manipolazione, trasformazione, uso, riuso e scarto della materia. Si tratta di conoscenze affermatesi e

Pompei, Casa dei Vettii. Particolare del fregio affrescato nell'*oecus* (salone da ricevimento) della lussuosa dimora raffigurante amorini impegnati in varie attività: in questo caso li vediamo consumare del vino, che spillano dalle anfore. I sec. d.C.

accumulatesi nel tempo in modo empirico, attraverso esperienze pratiche che non miravano a fornire spiegazioni, quanto piuttosto a garantire funzionamenti.
Questi saperi, tramandati dalla tradizione e verificati dall'uso, riguardano tanto il piú umile quanto il piú eccelso dei prodotti del lavoro umano, e scardinano le gabbie dei generi artigianali e artistici e le loro gerarchie.
Per questo motivo ragionare della forma delle anfore commerciali non è un esercizio astratto e vacuo, perché la cultura materiale non è mai priva di significato.
E infatti, questa serie cosí poco conosciuta e quasi sfocata di anfore commerciali, tenuta assieme dalla caratteristica formale del loro corpo ovoide – cioè a forma di uovo o di limone –, fa parte di una categoria di manufatti che servivano a trasportare e conservare derrate di primaria importanza nell'economia e nella vita quotidiana del mondo antico: il vino, l'olio, le salse di pesce, con il loro carico proteico.
La forma dei contenitori (lo possiamo verificare anche oggi sugli scaffali di un supermercato) reca sempre con sé una serie di implicazioni, a seconda che il corpo sia, appunto, ovoide o cilindrico, a trottola o a pera, a fondo piatto…



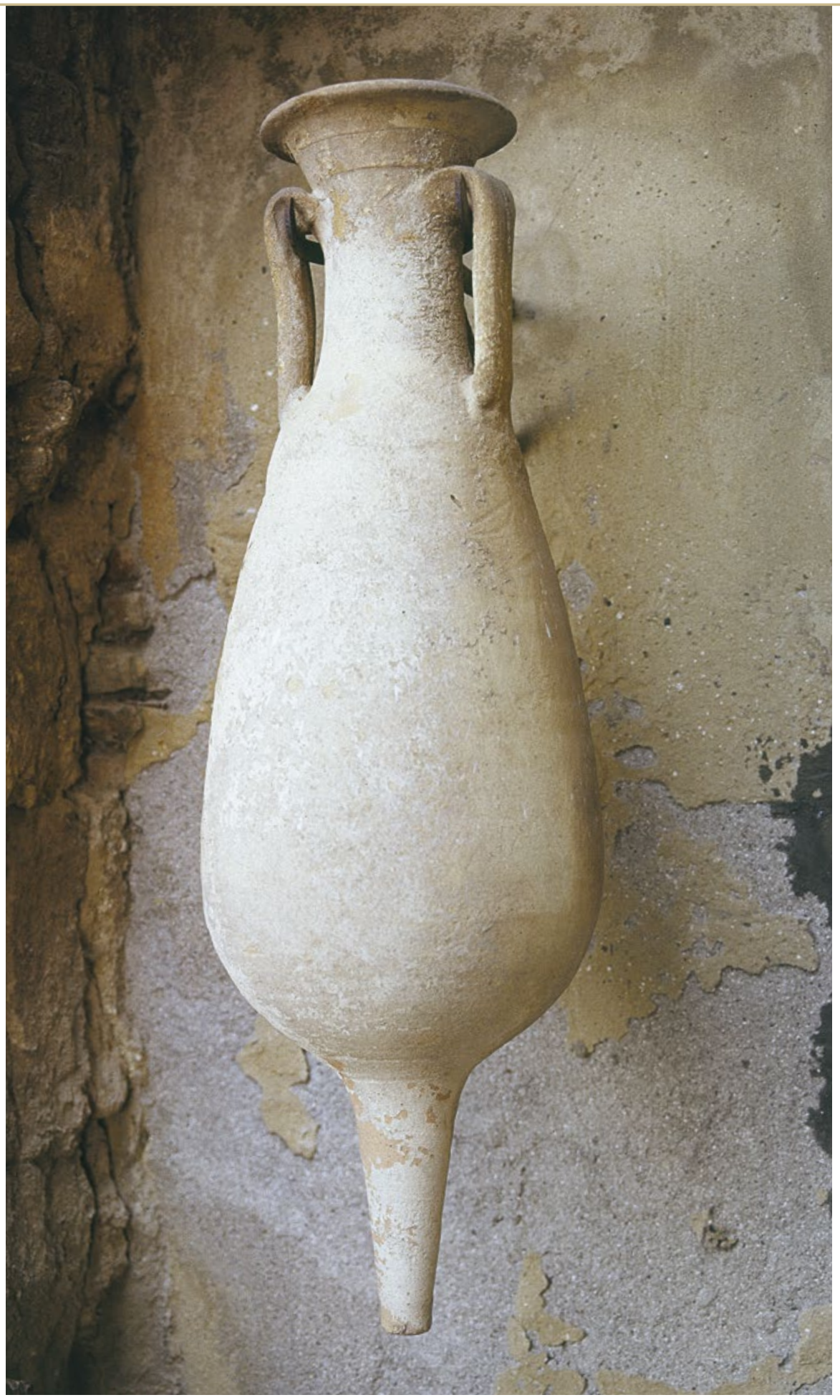
Disegno di un'anfora brindisina probabilmente destinata al trasporto dell'olio, dalla fornace di Giancola (Brindisi). II-I sec. a.C.

Questi significati rispondono a una serie diversa di motivi, per esempio di natura tecnica, che regolano il modo di produrre le anfore lavorandole al tornio e assemblandone le parti. Oppure di natura funzionale, che tengono in considerazione il tipo di merce che vi dovrà essere veicolata, e quindi il modo di maneggiarle e trasportarle. Questi motivi possono essere paradossalmente anche di natura giuridica: devono cioè rispondere ad alcune norme su come debbano essere fatti i singoli prodotti e in particolare quali debbano essere le loro misure (è il caso tipico delle tegole e dei mattoni), e, quando si parla di anfore, la loro capacità (lo stesso accade con le botti). Ma possono esistere anche motivi di carattere estetico, legati cioè al modo in cui osserviamo i prodotti, a come li riconosciamo e quindi possiamo distinguerli gli uni dagli altri (pensate alla forma peculiare e caratteristica delle bottiglie della Coca Cola): una forma, insomma, può conservarsi nel tempo perché legata alla natura e alla qualità di una determinata merce o area di produzione, che proprio quella forma, e non altre, è capace di evocare.
L'attenzione che poniamo all'insieme dell'anfora va posta anche ai suoi dettagli morfologici: collo, orlo, anse, piede. Il collo lungo o corto distingue, per esempio, i contenitori per liquidi da travasare, come il vino, da quelli da attingere, come l'olio.

SCELTE ERGONOMICHE

Anche la presenza di un piede lungo e pieno aiuta il travaso: una mano solleva il puntale, l'altra sostiene il collo agevolando il versamento del liquido da un orlo ben incanalato e diritto. L'orlo svasato aiuta invece il travaso di fluidi dalla consistenza a metà tra liquida e solida, come sono le salse di pesce, mentre l'orlo largo aiuta l'attingimento dell'olio.
Le anse corte ben si prestano all'inserimento di pali di legno per il trasporto, quelle lunghe aiutano il travaso manuale, quelle a doppio bastone rispondono invece a logiche «estetiche». Il lungo fondo a fittone facilita lo stivaggio delle anfore nelle navi, quello a calotta la loro posa ben salda su un treppiedi; quello cavo, piú o meno ampio, aiuta il deposito di materiale in sospensione e ne impedisce la rimessa in circolo in caso di movimentazione dell'anfora: è quindi indizio della presenza di salse di pesce, spesso associate a frammenti di lische.

Pompei. L'insegna della bottega di un commerciante di vino, la cui attività è resa immediatamente identificabile dalla rappresentazione del trasporto di un'anfora. Quest'ultima era provvista di manici piuttosto corti, cosí da facilitare l'inserimento dei pali utilizzati appunto per la movimentazione di tali contenitori.



Anfora di produzione iberica per il trasporto del *garum*, la salsa a base di pesce, con il suo caratteristico puntale cavo all'interno. I-II sec. d.C. *Malaga*, Museo Archeologico.

Perché, dunque, tra il II e il I secolo a.C. nel mondo romanizzato cominciano a prodursi anfore commerciali dal corpo ovoide? Non è facile rispondere: si tratta, infatti, di una forma assai generica. E l'analisi dei dettagli non aiuta: abbiamo orli diritti o svasati, puntali piccoli o grandi, pieni o cavi. Le dimensioni dei contenitori piuttosto ridotte lasciano supporre un uso per il trasporto del vino, la forma panciuta si adatta piú all'olio.

OLIO, VINO E SALSA DI PESCE

A Brindisi, dove queste anfore vengono prodotte assai precocemente, alcuni tipi hanno infatti destinazione olearia, altri vinaria. In Spagna, dove queste anfore vennero prodotte in abbondanza nel corso del I secolo a.C., alcune sono certamente usate per l'olio (sembrano anzi le antenate delle celebri anfore olearie i cui cocci formarono a Roma il MonteTestaccio), altre per il vino (come dimostrano alcuni rari graffiti che citano l'invecchiamento del contenuto), altre per le salse di pesce, come lascia supporre la loro fabbricazione nella baia di Cadice, grande produttrice di quella mercanzia. Ecco, allora, che un'ipotesi possibile è quella secondo la quale le anfore ovoidi si sarebbero diffuse quando una specializzazione morfologica delle anfore romane non si era ancora compiutamente definita, come accadde nell'età imperiale, quando la stagione dei tipi ovoidi sembra ormai tramontata. Come che sia, la tipologia morfologica, basata cioè sull'analisi delle forme, deve essere sempre calata nel contesto storico-topografico, regionale, locale, officinale, prendendo le mosse dagli aspetti artigianali e antropologici. Solo in tal modo sarà possibile verificare natura e destino di quei prodotti nel contesto piú ampio e generale che li accoglie, pur tuttavia piú vago e generico, lungo un percorso che dalle singole fornaci risale ai siti produttivi, di smercio, di consumo, ampliando lo sguardo e ricorrendo alle tante discipline di cui l'archeologia ha bisogno, dalla geografia alla geologia, all'epigrafia, alla filologia, all'antropologia… senza alcun limite.

Romolo A. Staccioli

DA MATRONE A SUFFRAGETTE

SMENTENDO STEREOTIPI SPESSO ABUSATI SENZA FONDAMENTO, LE DONNE ROMANE SEPPERO PIÚ VOLTE FAR SENTIRE LA PROPRIA VOCE: «RIBELLIONI» CHE IMPRESSIONARONO FORTEMENTE L'OPINIONE PUBBLICA «MASCHILE», SUSCITANDO L'INDIGNAZIONE DI ALCUNI SUOI CELEBRI ALFIERI

Nel 195 a.C., ben ventidue secoli fa, le donne romane diedero vita a una singolare «manifestazione di piazza». Ce ne dà notizia Tito Livio, il quale vi si dilunga per ben sette capitoli del libro XXXIV della sua *Storia di Roma*, nonostante la definisca, all'inizio, «*una cosa di poco conto*» (ma «*arrivata a trasformarsi, per la passione, in una grande contesa*»). Era successo che due dei tribuni della plebe di quell'anno, Marco Fundanio e Lucio Valerio, avevano proposto l'abrogazione di una legge promulgata «*mentre ardeva la guerra punica*» ed era console Fabio Massimo, il Temporeggiatore. Secondo quella norma – detta *lex Oppia* dal nome del magistrato che l'aveva presentata – «*nessuna donna poteva possedere piú di mezza oncia d'oro* (cioè meno di 15 gr)*, indossare vesti variopinte né andare in carrozza per Roma o in località vicine entro il raggio di un miglio* (1,5 km circa)*, se non in occasione di pubbliche feste religiose*».

Si trattava di prescrizioni – e di limitazioni – assai dure, giustificate dalla necessità di concentrare tutte le risorse disponibili per fronteggiare, all'indomani della disfatta di Canne, il momento piú critico della guerra contro Annibale. Finita però vittoriosamente, da piú d'un lustro, quella guerra e mentre Roma s'avviava a conseguire potenza e ricchezza, era sembrato giunto il tempo di restituire alle donne le loro antiche libertà. Compresa quella di servirsi della carrozza: una facoltà che era stata loro concessa quando, dopo la conquista dell'etrusca Veio, nel 396 a.C., esse avevano concorso, con l'offerta del loro oro personale, a mettere insieme il necessario per il dono votivo da dedicare ad Apollo nel santuario di Delfi.

TUTTE AL FORO

La proposta d'abrogazione della legge suntuaria, andava sottoposta, come di solito, a un plebiscito (o, come diremmo oggi, a referendum), ma fu fieramente osteggiata da conservatori e moralisti. Gli interventi contrari furono tali e tanti che le donne, benché escluse dalla vita politica e dal voto, decisero di farsi sentire in difesa dei propri sacrosanti diritti. Cosí le matrone, che nessuna autorità né senso di verecondia,

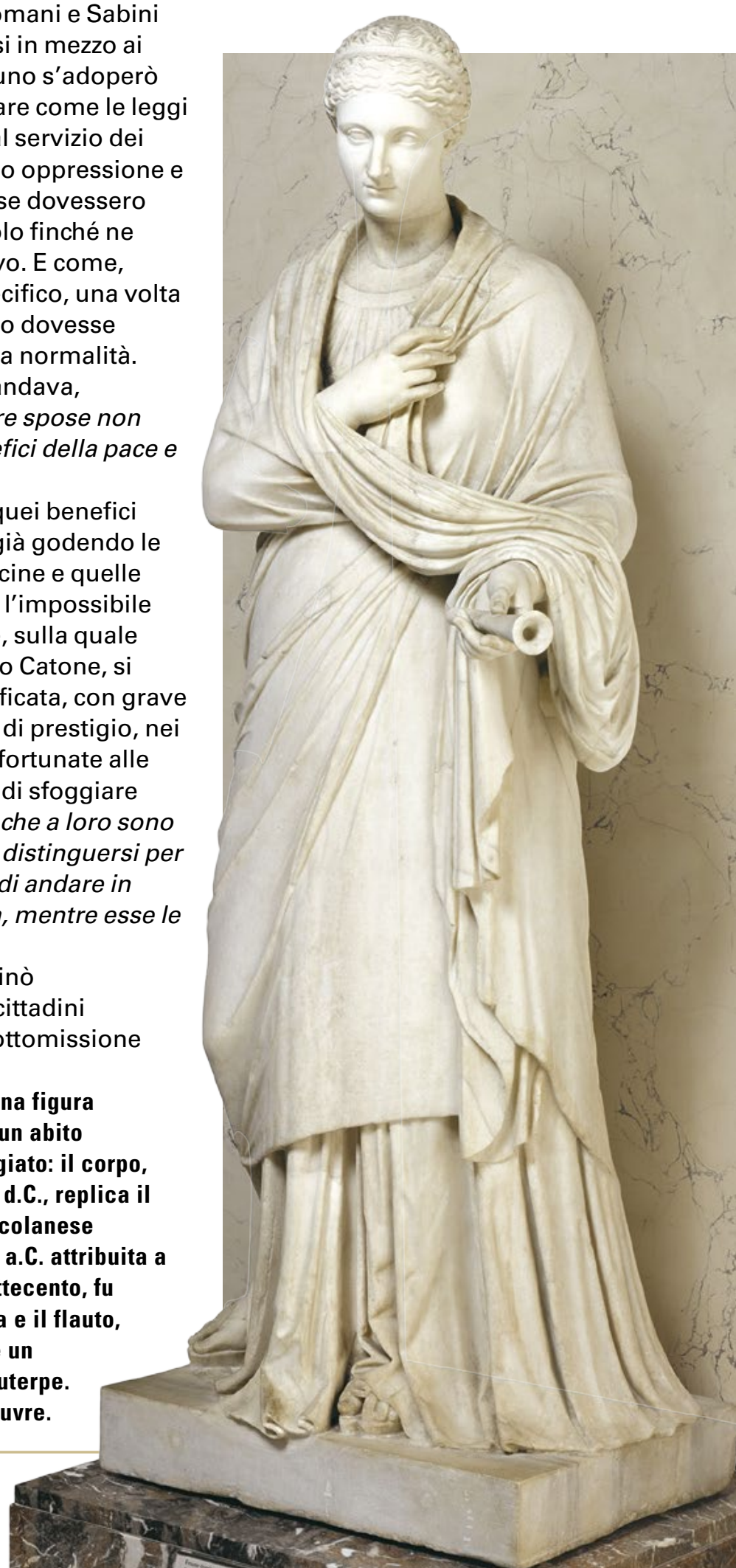
***Nella pagina accanto: Le Sabine*, olio su tela di Jacques-Louis David. 1799. *Parigi*, Museo del Louvre. Il pittore francese ha immaginato il momento in cui le donne, secondo la tradizione, si frapposero tra i loro mariti romani (a destra) e i fratelli sabini, mostrando i propri figli: vedendo nel gruppo anche sua moglie Ersilia, Romolo si trattenne dallo scagliare il suo giavellotto contro il padre di lei, Tito Tazio, re dei Sabini. E, colpiti dal coraggio delle Sabine, i due popoli sospesero le ostilità e giunsero infine alla pace.**

né ordini di mariti potevano trattenere in casa – come scrive sempre Livio – scesero in strada e bloccarono tutti gli accessi al Foro, per perorare la loro causa presso gli uomini che vi si recavano. «*Quella folla di donne* – continua lo storico – *col passare dei giorni, si faceva sempre piú fitta, giacché ne arrivavano anche dai borghi vicini*», ma lasciava insensibile a ogni appello uno dei consoli, che era, nientemeno, l'austero Catone. Questi confessava d'essere arrivato al Foro passando attraverso una folta schiera di manifestanti «*non senza un certo rossore*», e d'essersi trattenuto a stento – per il rispetto dovuto, singolarmente, a ognuna di esse, piuttosto che a tutte insieme – dal dire loro: «*Che usanza è questa di scendere in piazza, di bloccare le strade e fare appello a uomini altrui? Non avreste potuto rivolgere le vostre richieste, ognuna, in casa, al vostro proprio marito? O forse ritenete d'essere piú seducenti in pubblico che in privato e coi mariti delle altre piuttosto che coi vostri?*». Intendendo, naturalmente, che la protesta avrebbe dovuto aver luogo tra le mura domestiche e in un confronto tra coniugi. Intanto, se la prendeva direttamente proprio con i mariti, colpevoli, secondo lui, d'aver abdicato alla propria autorità nei confronti delle mogli «*sicché, non avendole tenute a freno una per una, ora dobbiamo temerle*

tutte insieme». Poi, dopo aver insinuato una qualche opera di sobillazione da parte dei tribuni, puntò il suo intervento sulla tradizionale discrezione delle donne romane e sul loro costante tenersi lontane dalla politica.
In ogni caso, si rifece all'opportunità di non consentire alcuna loro interferenza nella cosa pubblica, facendo presente la pericolosità di qualsiasi cedimento alle loro richieste: «*Non appena cominceranno a esservi pari, vi saranno superiori!*», diceva, cercando di spaventare i mariti.

POVERI MARITI!

E li richiamava alle conseguenze dell'eventuale abrogazione della legge Oppia («*Non illudetevi, Quiriti, che dopo la situazione sarà la stessa di prima*»), facendo osservare che, mentre le limitazioni al lusso costringevano tutte alla modestia e alla parsimonia, evitando alle meno dotate di mezzi di dover «*arrossire della propria povertà*», la liberalizzazione avrebbe scatenato la corsa all'oro e alle vesti di porpora suscitando un'accesa rivalità, «*sí che le ricche vogliano possedere quello che nessun'altra potrebbe avere, e le povere, per non vedersi disprezzate, proprio per questo motivo si sforzino di comportarsi al di là delle loro possibilità*».
E abilmente concludeva: «*Quella che potrà farlo coi propri mezzi, lo comprerà; quella che non potrà, lo chiederà al marito*», e allora «*povero quel marito* (...) *quando s'accorgerà che ciò che egli avrà negato, un altro lo avrà concesso!*».
A queste argomentazioni rispose il tribuno Lucio Valerio respingendo prima di tutto le insinuazioni circa l'istigazione alla sommossa e osservando che quello che veniva richiesto era nient'altro che l'abrogazione di una legge di guerra «*in tempo di pace e in un momento di prosperità e di felicità per lo Stato*». Per sdrammatizzare poi la discesa in piazza delle donne, che Catone aveva stigmatizzato come contraria alla tradizione, egli rievocò brevemente i molti precedenti, a cominciare da quello di quando, al tempo di Romolo, le donne, uscite di casa, posero fine alla battaglia tra Romani e Sabini nel Foro, gettandosi in mezzo ai contendenti. Il tribuno s'adoperò quindi nel dimostrare come le leggi dovessero essere al servizio dei cittadini e non a loro oppressione e come, pertanto, esse dovessero restare in vigore solo finché ne sussistesse il motivo. E come, infine, nel caso specifico, una volta finita la guerra, tutto dovesse essere restituito alla normalità.
Altrimenti, si domandava, «*soltanto alle nostre spose non toccheranno i benefici della pace e della tranquillità?*».
Proprio mentre di quei benefici andavano intanto già godendo le donne delle città vicine e quelle degli alleati, sicché l'impossibile rivalità tra Romane, sulla quale aveva tanto insistito Catone, si sarebbe ormai verificata, con grave perdita di dignità e di prestigio, nei confronti di quelle fortunate alle quali era concesso di sfoggiare «*quegli ornamenti che a loro sono stati sottratti* (...) *di distinguersi per oro e per porpora, di andare in carrozza per la città, mentre esse le seguono a piedi*».
L'abile Valerio terminò rassicurando i concittadini dell'indiscutibile sottomissione delle mogli «*le quali preferiscono che il proprio abbigliamento sia sottoposto al vostro arbitrio che a quello della legge*», mentre «*voi dovete tenerle sotto il vostro controllo e la vostra tutela, non in condizioni di servitú; e dovete preferire d'esser chiamati padri o*



Statua raffigurante una figura femminile vestita di un abito riccamente drappeggiato: il corpo, databile al II-III sec. d.C., replica il tipo della Piccola Ercolanese (un'opera del IV sec. a.C. attribuita a Prassitele) e, nel Settecento, fu integrato con la testa e il flauto, attributo che ne fece un ritratto della musa Euterpe. *Parigi*, Museo del Louvre.

mariti piuttosto che padroni».
Incoraggiate da questo intervento, le donne manifestarono con piú forza e piú numerose. Alla fine, in schiera compatta, andarono a bloccare le porte di casa degli altri due tribuni, Marco e Giunio Bruto, che s'opponevano alla proposta dei colleghi impedendo con il loro veto che essa fosse messa in votazione. L'assedio andò avanti fino a che i due magistrati non ebbero ritirato la loro opposizione: «*Allora* – conclude Tito Livio – *non ci fu piú alcun dubbio che tutte le circoscrizioni avrebbero abrogato la legge ed essa fu annullata, venti anni dopo che era stata promulgata*».

UN PRELIEVO PER SOLE DONNE

Un'altra volta abbiamo notizia di una pubblica manifestazione attuata dalle donne romane con decisione e al di fuori della loro «dimensione domestica».
O, piú esattamente, da una parte di esse: circa mille e quattrocento «signore» dell'alta società che, nel 43 a.C., furono sottoposte a un tributo straordinario – una sorta di *una tantum* per sole donne – da parte dei triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido, preoccupati per la copertura delle loro spese militari. Ce lo riferisce lo storico Appiano (*Bel. Civ*. IV, 32-35), il quale chiama in causa le elargizioni di danaro generosamente promesse dai tre ai loro soldati. Alle matrone venne dunque fatto obbligo di provvedere a una stima delle loro proprietà e, in base a essa – una sorta di «autocertificazione» – di versare all'erario un «contributo» proporzionale. Naturalmente, erano previste pene severe per l'omessa o la falsa denuncia e promesse ricompense a chiunque – libero o schiavo – avesse fornito informazioni al riguardo (essendo, anticamente, spiate e delazioni, non solo ammesse, ma anche incoraggiate).
Un simile intervento andava a infierire contro donne che in maggioranza erano già state duramente colpite dall'eliminazione violenta dei propri uomini, caduti vittime di quelle «liste di proscrizione», redatte dagli stessi triumviri, nelle quali andarono a finire 300 senatori e 2000 cavalieri.

Quadretto ad affresco raffigurante una scena di vestizione: sulla destra, una schiava pettina una ragazza, da Ercolano. I sec. d.C. *Napoli*, Museo Archeologico Nazionale.

ORTENSIA ALLA TRIBUNA

Esse tentarono quindi di reagire, rivolgendosi in via privata alle donne degli stessi triumviri; ma, mentre la sorella di Ottaviano e la madre di Antonio accettarono, peraltro senza costrutto, di ricevere una loro delegazione, la moglie di Antonio, Fulvia (che forse era stata l'ispiratrice dell'odioso provvedimento), non ne volle sapere. Sicché le donne – non avendo trovato alcun uomo che avesse il coraggio di prendere la loro parte e di sostenerle, come attesta Valerio Massimo (VIII, 3.3) – scelta come loro rappresentante Ortensia, figlia del celebre oratore Quinto Ortensio, si risolsero di agire pubblicamente in proprio.
E lo fecero con successo, visto che il provvedimento venne ritirato. Dopo che Ortensia ebbe pronunciato un abile discorso addirittura dalla tribuna dei Rostri, nel Foro. Parole ritenute talmente valide, che qualcuno pensò bene di metterle per iscritto e noi sappiamo che esse continuarono a essere citate – e lette – anche durante la piena età imperiale. Ancora Valerio Massimo (che scrive una settantina d'anni dopo i fatti) assicura che ciò avveniva non solo per curiosità, perché cioè si trattava di un'orazione tenuta in pubblico da una donna, ma perché quella era stata un'orazione da ogni punto di vista perfetta.

Flavio Russo

DATE A CESARE...

DISPOSITIVO ALL'APPARENZA BANALE, LA MANOVELLA PUÒ SENZ'ALTRO ESSERE CONSIDERATA FRA LE INVENZIONI CHE HANNO SEGNATO UNA SVOLTA NELLA STORIA DELLA TECNOLOGIA. E LA SUA PATERNITÀ, ANCORA UNA VOLTA, SEMBRA POTERSI ATTRIBUIRE AGLI INGEGNERI ROMANI

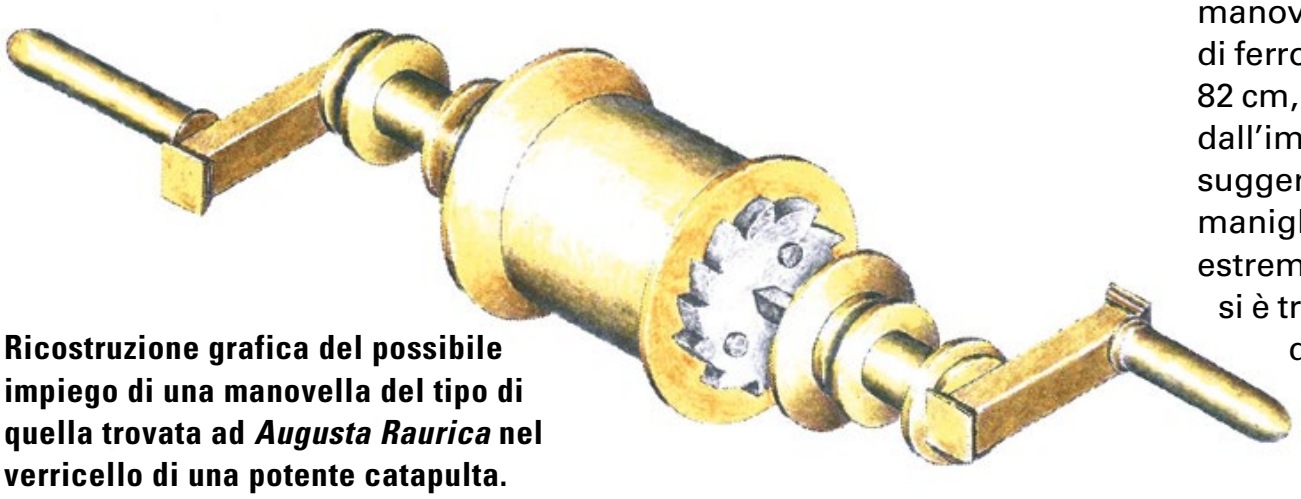
Qui sopra: **la manovella rinvenuta ad *Augusta Raurica*, di cui si conservano l'asse in ferro e una maniglia in bronzo. *Ante* 250 d.C. *Augst*, Museo.**

Poiché dipendono dall'azione dei muscoli, nel mondo animale tutti i movimenti avvengono in maniera alternativa, cioè per allungamento in un verso e per contrazione in quello contrario, a differenza di quelli delle macchine – persino nel caso di quelle piú elementari –, che sono sempre di tipo continuo e perlopiú prodotti per rotazione.

Pertanto, fin dall'antichità, vuoi per sollevare l'acqua con una vite di Archimede, vuoi per avvolgere la fune di un pozzo intorno al tamburo, si dovette innanzitutto trasformare lo sforzo fisico da alternativo a rotativo. I sistemi escogitati per operare tale cambiamento furono molti e tutti assai rudimentali, poiché non era stato inventato l'organo meccanico che fece la sua comparsa solo

nell'Alto Medioevo, con il nome di «manovella». Dal punto di vista etimologico, il termine deriverebbe per alcuni dal latino *manus volvere*, girare con la mano, per altri, invece, dal volgare *manubella*, etimo forse piú plausibile che comunque conserva un esplicito riferimento al ruolo della mano.
Dal punto di vista meccanico, il dispositivo consiste in un braccio rigido, con un'estremità innestata e solidale a un asse di rotazione e con l'opposta piegata ad angolo retto, che funge da impugnatura: applicandovi con una o due mani il tira e molla dei bicipiti, lo si muta in rotazione. Quale sia ancora oggi l'importanza della manovella lo dimostra il fatto che, se all'improvviso svanisse, con lei svanirebbero tutti i veicoli a motore, biciclette e navi comprese, oltre a uno sterminato repertorio di congegni e utensili: dall'antico macinino per il caffè al cric o all'affettatrice, solo per citarne alcuni fra i piú noti.
La mancanza di un'etimologia latina certa confermerebbe l'esordio medievale della manovella, che gli storici del settore collocano intorno al IX secolo, come suggerisce una

***In alto:* trapano a mano che sfrutta l'energia prodotta da una manovella. *Nella pagina accanto, in alto:* miniatura in cui si vede (*sulla destra*) una mola fatta girare grazie a una manovella, dal *Salterio di Utrecht*. Produzione carolingia, IX sec. *Utrecht*, Universiteitsbibliotheek.**



Ricostruzione grafica del possibile impiego di una manovella del tipo di quella trovata ad *Augusta Raurica* nel verricello di una potente catapulta.

miniatura del *Salterio di Utrecht*, un'opera fra le piú spettacolari della produzione carolingia, realizzata a Reims fra l'816 e l'835, e riccamente illustrata. Forte di tale testimonianza, non stupisce che il grande storico francese Jacques Le Goff (1924-2014) abbia scritto: «Le cinque "catene cinematiche" – vite, ruota, camma, nottolino e puleggia – erano conosciute nell'antichità. L'ultima di queste catene, la manovella, sembra un'invenzione medievale. Appare durante l'Alto Medioevo in meccanismi semplici come la mola girevole descritta nel Salterio di Utrecht a metà del IX secolo; ma probabilmente non si è diffusa prima della fine del Medioevo. In ogni caso la forma piú efficace, il sistema biella-manovella, appare solo alla fine del XIV secolo» (da *La civiltà dell'Occidente medievale*, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1969).

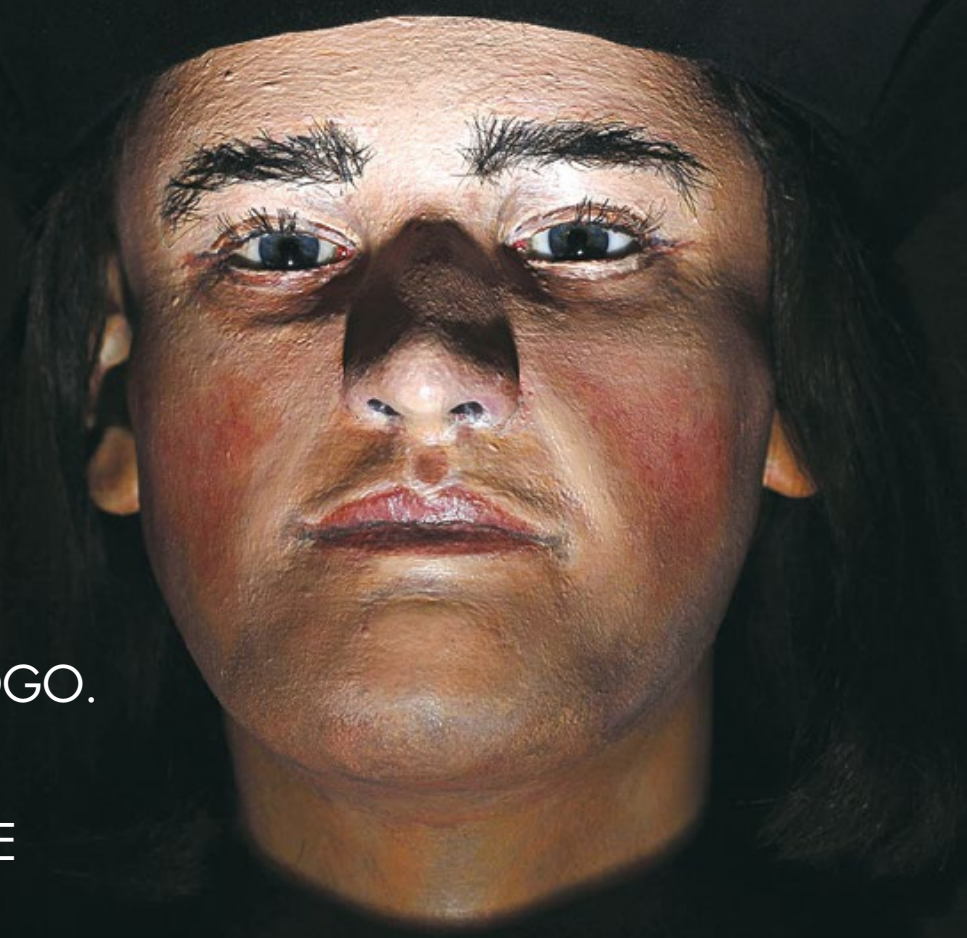
COME UN MOTORE

Di certo, a partire dal XIII secolo, nei taccuini di tutti gli aspiranti ingegneri assurge a motore per antonomasia in ogni loro piú o meno fantasiosa invenzione, non rifuggendo dal suo impiego persino Leonardo da Vinci.
Eppure, al pari di molte altre innovazioni, la manovella non fu ideata, né costruita, né perfezionata nel Medioevo: sia gli archetipi piú rudimentali che i modelli piú evoluti, infatti, sono attestati già in epoca romana, al pari del sistema biella-manovella, almeno in un caso raffigurato in maniera esplicita su di un rilievo funebre. Funzionavano, per esempio, come altrettante manovelle le macine a mano per il grano, costituite da due mole rotonde sovrapposte, che un piolo infisso eccentricamente nella superiore poneva in rotazione.
Ma un esemplare piú esplicito di manovella, datato a prima del 250 d.C., fu ritrovato presso *Augusta Raurica* (oggi Augst, nel semicantone Basilea Campagna). Il reperto è costituito da una maniglia angolata di bronzo, la manovella, e da un asse quadrato di ferro, lunghi complessivamente 82 cm, di cui 15 costituiti dall'impugnatura. La costruzione suggerisce una seconda analoga maniglia, collocata all'altra estremità del ferro, di cui però non si è trovata traccia come del resto di un probabile tamburo posto fra loro e solidale all'asse stesso.
La funzione del reperto è ignota, sebbene la robustezza e l'accuratezza costruttiva ne lascino immaginare l'utilizzo in un verricello di caricamento di una potente catapulta, ipotesi a cui si riferisce la ricostruzione grafica che qui viene proposta.

Andrea Augenti

L'ARCHEOLOGO CHE MANGIÒ IL SUO CAPPELLO

L'AVVENTUROSA VICENDA LEGATA ALLA CASUALE SCOPERTA DELLE SPOGLIE DI RICCARDO III, ULTIMO RAMPOLLO DELLA DINASTIA DEI PLANTAGENETI, HA AVUTO UN RECENTE, CURIOSO EPILOGO. PROTAGONISTA LO STUDIOSO CHE HA DIRETTO LE INDAGINI SUI RESTI OSSEI E NE HA CELEBRATO LE SOLENNI ESEQUIE



Ricostruzione del volto di Riccardo III (*in alto*), basata sull'analisi del teschio (*in basso*), rinvenuto negli scavi condotti a Leicester, nell'area dell'antico monastero di Greyfriars.

L'archeologia ci fa talvolta «incontrare» personaggi storici celeberrimi – basti pensare ai ritrovamenti delle tombe di Tutankhamon o di Filippo il Macedone –, ma è ben piú raro imbattersi nei resti di persone rese immortali, oltre che dalle loro gesta, dalla grande letteratura. È quanto è invece accaduto a Leicester, nel 2012, quando la Richard III Society ha commissionato alla locale università la ricerca delle spoglie del re Riccardo III: una delle figure piú controverse della storia inglese, egregiamente raccontata da William Shakespeare in una delle sue tragedie migliori. Ultimo della dinastia dei Plantageneti, il re venne ucciso nel 1485, nel corso della battaglia di Bosworth, sanguinoso epilogo della Guerra delle due Rose. Prima delle indagini, le notizie sulla sua sepoltura erano scarse, confuse: si sapeva che il corpo era stato portato nel monastero di Greyfriars, appunto a Leicester, deposto in una semplice fossa, e che, dopo lo smantellamento del convento (nel 1538), i resti erano stati gettati nel fiume Soar. Tuttavia, quest'ultima informazione è sempre stata giudicata poco attendibile. E cosí sono iniziate le ricerche, dirette dall'archeologo Richard Buckley, là dove le antiche mappe di Leicester collocavano il monastero, ormai distrutto.

NESSUNA TRACCIA APPARENTE

Oggi la zona ospita un grande parcheggio e non conserva tracce di strutture antiche: gli archeologi non avevano dunque alcuna idea sul come e dove cominciare a scavare. Inizialmente è stata condotta una indagine con il georadar, che però non ha dato alcun risultato; si è allora fatto ricorso alla strategia che simili circostanze suggeriscono: sono state aperte tre grandi trincee (30 x

1,5 m) che attraversavano l'intera area del parcheggio, nonché il cortile di una scuola vicina. Cosí facendo, sono stati intercettati i resti del monastero (in particolare della Sala Capitolare e del chiostro) e alcuni muri della chiesa abbaziale.
E, dentro quest'ultima, nel coro, non lontano dalla facciata, è venuta alla luce una tomba: una semplice fossa, contenente uno scheletro, priva di iscrizioni o reperti che potessero consentirne l'identificazione. Fin da subito, però, è sembrato interessante che la tomba fosse piccola e mal scavata, di forma trapezoidale, cosí come la posizione del corpo suggeriva che vi fosse stato sistemato con scarso riguardo.
L'analisi delle ossa ha inoltre rivelato che le spoglie appartenevano a un uomo afflitto da una forte scoliosi (patologia testimoniata dall'opera di Shakespeare) e sul quale si infierí anche da morto: colpi di spada e di alabarda in varie parti del corpo, tra cui il volto, assestati con l'intento di oltraggiare il cadavere: un defunto molto disprezzato, insomma.

DUE INDIZI NON FANNO UNA PROVA

Il quadro indiziario si faceva consistente, ma ancora insufficiente per l'identificazione: e cosí si è proceduto prima di tutto alle analisi al radiocarbonio, che hanno datato i resti ossei al XV secolo; e poi, soprattutto, all'analisi del DNA mitocondriale. Una fortunata coincidenza vuole che in

A destra: l'archeologo Richard Buckley annuncia la scoperta dei resti di Riccardo III. *In basso:* lo scheletro del sovrano.

Gran Bretagna sopravvivano alcuni sicuri discendenti diretti dell'ultimo dei Plantageneti, il che ha permesso di confrontare i rispettivi dati. La verifica ha rivelato che il morto trovato nel parcheggio e gli eredi del re medievale hanno in comune un tipo di DNA particolarmente raro nella popolazione europea, fugando qualsiasi dubbio residuo: è stato possibile affermare che l'uomo del parcheggio è dunque Riccardo III.

UNA DEGNA SEPOLTURA

L'intera vicenda ha avuto il suo epilogo nel marzo del 2015, quando le spoglie del re sono state sistemate in un ossario di legno e interrate dentro la cattedrale di Leicester, nel corso di una grande cerimonia pubblica, alla presenza dell'arcivescovo di Canterbury.
Dal punto di vista metodologico, l'operazione è stata condotta in maniera ineccepibile: si tratta, infatti, di un ottimo esempio di come l'archeologia possa aprirsi agli interessi e alla curiosità del grande pubblico senza perdere in precisione e qualità.
Richard Buckley, scettico, all'inizio delle ricerche aveva dichiarato che, se davvero avesse trovato il corpo di Riccardo III, avrebbe mangiato il suo cappello: al termine degli scavi, i colleghi gli hanno fatto preparare una torta a forma di cappello, che l'omonimo del re non ha potuto far altro che mangiare...

Francesca Ceci

TEODOTO, APOLLO E IL CIGNO

IL RISTRETTO SPAZIO OFFERTO DALLE FACCE DI UNA MONETA NON IMPEDÍ LA REALIZZAZIONE DI PEZZI CHE POSSONO A BUON DIRITTO ESSERE CONSIDERATI COME AUTENTICHE OPERE D'ARTE. E, COME PER LA SCULTURA E LA PITTURA, NON MANCANO, NEL MONDO GRECO, CASI DI CREAZIONI CHE RECANO LA FIRMA DEI LORO ABILISSIMI ARTEFICI

Eveneto e Cimone, ma anche Teodoto e Frigillo, Sosio ed Eucleida...: sono i nomi, sonosciuti ai piú, di artisti che firmarono le loro creazioni: opere d'arte particolari, in quanto si tratta di monete. Molteplici sono le iscrizioni che si possono leggere sulle emissioni: dal nome della città che le batte a quello dei magistrati o dei signori che ne sono responsabili, alle sigle di zecca, per non parlare delle lunghe legende, tipiche della monetazione romana. Sulle facce della moneta trova posto quel che veniva reputato importante da trasmettere attraverso la lettura e non solo, quindi, per l'uso specifico dell'oggetto come mezzo di scambio e di valore.

Le monete, cosí come oggi le intendiamo, fanno la loro comparsa verso la fine del VII secolo a.C. e si diffondono rapidamente, dapprima in Lidia e quindi in Grecia, fino a raggiungere

tutte le altre culture dell'epoca. I criteri «politici» che ispiravano la scelta delle immagini e delle scritte avevano la massima importanza, in quanto, insieme al metallo e quindi al valore dell'oggetto, esse divenivano il simbolo riconosciuto e parlante di una città.

SMERALDI PER INGRANDIRE LE IMMAGINI

È possibile soltanto immaginare lo *staff* che – a stretto contatto con il potere politico – ideava i tipi da passare agli specialisti incaricati dell'incisione del conio. Questi ultimi, a loro volta, dovevano avere familiarità con l'intaglio su scala minima – per esempio su supporti come le gemme – e servirsi di quelle lenti di ingrandimento alle quali sommariamente accennano le fonti letterarie. Plinio il Vecchio riporta che gli incisori di gemme riposavano i loro occhi guardando nel verde dello smeraldo, che ingrandisce anche gli oggetti, come ben sapeva Nerone, il quale osservava le lotte dei gladiatori nell'arena attraverso queste pietre (*Naturalis historia*, XXXVII, 63-64); Seneca, invece, allude a specchi e contenitori d'acqua in vetro aventi la medesima funzione (*Quaestiones naturales*, VI, 2,5,8). Se a tutt'oggi ignoriamo i nomi degli incisori romani, anonimi maestri ai quali si devono veri e propri capolavori, in particolare su sesterzi e medaglioni, dal mondo greco, con inclusione della Magna Grecia e della Sicilia, proviene invece piú di una firma. Si tratta di artisti rinomati, che forse operavano su richiesta non solo presso la loro patria d'origine, e che dettero letteralmente la propria impronta alle monete d'argento delle città elleniche. Maestri del conio cosí rinomati da divenire simbolo, attraverso le loro opere, di una comunità spesso potente che riteneva consono affidare se stessa a un'immagine e a un nome riconosciuti a livello «internazionale».

In questa pagina: **tetradramma in argento. Zecca di Clazomene, Ionia, 375-360 a.C. *Berlino*, Staatliche Museen. Al dritto, busto del dio Apollo, con manto chiuso al collo e la legenda *Theodotos epoiei*, grazie alla quale è stato possibile identificare appunto in Teodoto l'autore del conio. Al rovescio, l'immagine di un cigno, reso con estrema raffinatezza, accompagnata dal nome della città ([*Kl*]-*a*) e del magistrato monetale (*Pytheos*).**
Nella pagina accanto: **Pompei, Casa dei Vettii. Particolare del fregio affrescato nel salone da ricevimento raffigurante amorini impegnati in varie attività: qui appaiono in veste di monetieri. I sec. d.C.**

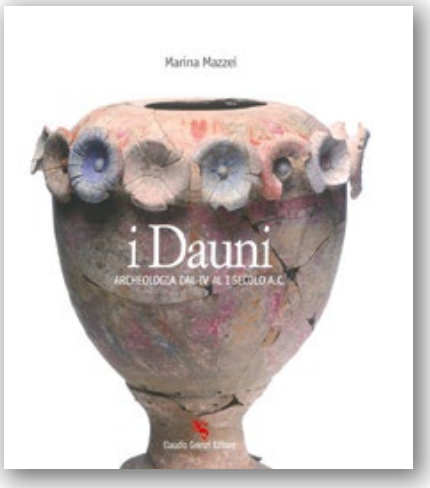
Nel mondo propriamente greco, si ritrovano firme sui tetradrammi in argento della città di Clazomene, in Ionia. L'incisore Teodoto firmò il magnifico e naturalistico volto di Apollo di tre/quarti, incorniciato da una fluente capigliatura che allude ai raggi del sole e con un certo sguardo malinconico e lontano dalle miserie umane, affiancato dalla leggenda «*Theodotos epoiei*» («Teodoto mi fece»). Sul rovescio campeggia un cigno, che vediamo di profilo e con le ali alzate, reso anch'esso con elegante linearità e un'accuratissima esecuzione del piumaggio, che fa supporre lo stesso artista per entrambi i conii. Il rapporto tra il dio e i cigni è antico, legato al leggendario canto di questi uccelli: i cigni celebrano con il loro canto il dio della poesia e si legano a lui sin dalla nascita, come raccontano gli *Inni Omerici* in onore di Apollo (VII-VI secolo a.C., versi 1-4).

(2 – continua)

DALL'ITALIA

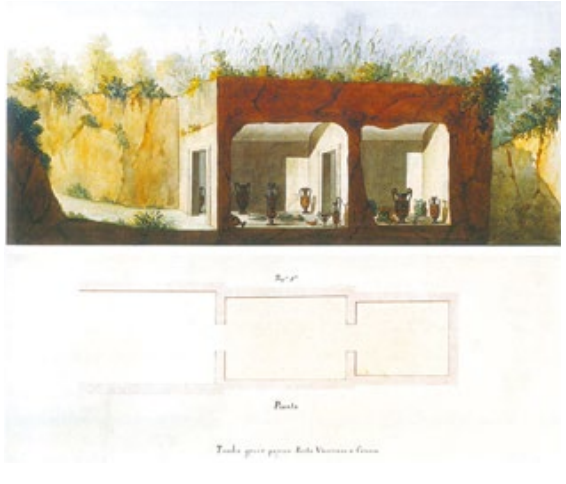
Marina Mazzei
I DAUNI
Archeologia dal IV al I secolo a.C.
a cura di Laura Maggio, Claude Pouzadoux, Saverio Russo, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 140 pp., ill. col. e b/n
26,00 euro
ISBN 978-88-8431-612-7
www.claudiogrenzieditore.it

Fin troppo prematuramente scomparsa, Marina Mazzei ha svolto un'attività di tutela e di ricerca intensissima, dalla quale scaturisce questo volume, rimasto in cantiere e ora dato alle stampe grazie all'attento e rispettoso intervento redazionale di Laura Maggio, Claude Pouzadoux e Saverio Russo. L'obiettivo è puntato, ancora una volta, sulla civiltà dauna, che ha rappresentato una delle realtà piú significative dell'Italia preromana e che fu l'ambito di studi prediletto dall'autrice dell'opera.
La trattazione si apre con un inquadramento storico



– che, in questo caso, si limita all'arco di tempo compreso tra il IV e il I secolo a.C. –, sul quale si innestano i successivi contributi su contesti e reperti rinvenuti nell'area che grosso modo coincide con il Tavoliere pugliese. Le testimonianze archeologiche vengono quindi suddivise per tipologia e funzione (case, strutture funerarie, armi, ceramica, ecc.), ampliando tuttavia l'analisi al di là della mera catalogazione: è il caso, per esempio, delle considerazioni sui culti e sul mito o sulla committenza. Un'occasione di conoscenza, dunque, ma anche, e soprattutto, la testimonianza di un impegno mai superficiale e di un approccio sempre attento alle idee e alle personalità di cui la cultura materiale dei Dauni fu espressione.

Stefano Mammini

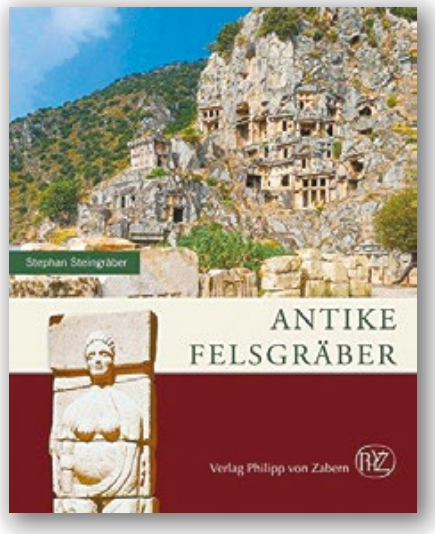


Ricostruzione della sezione e della planimetria dell'ipogeo del Vaso di Dario, scoperto a Canosa alla metà dell'Ottocento.

DALL'ESTERO

Stephan Steingräber
ANTIKE FELSGRÄBER (UNTER BESONDERER BERÜCKSICHTIGUNG DER ETRUSKISCHEN FELSGRÄBERNEKROPOLEN)
Philipp von Zabern-WBG, Darmstadt, 144 pp., 162 ill. col.
30,00 euro
ISBN 9783805349239
www.wbg-verlage.de

Antiche tombe rupestri, recita il titolo, e la regina delle necropoli rupestri è senz'altro, Petra in Giordania, che, tuttavia non rappresenta un *unicum* nel panorama di questa classe di monumenti funerari.
È quanto illustra Stephan Steingräber, già autore di monografie e articoli che costituiscono altrettanti capisaldi per lo studio della materia, analizzando le diverse tipologie funerarie rupestri, con particolare attenzione per l'Etruria e soprattutto per la sua zona meridionale interna. Le città etrusche sono andate perlopiú perdute nei loro alzati e suddivisioni interne, cosicché le tombe costruite, scavate e rupestri di Cerveteri, Tarquinia, Tuscania, San Giuliano, Blera, Norchia, Castel d'Asso, Sovana, Orvieto e molti altri insediamenti offrono una testimonianza preziosa sulle partizioni e gli arredi esterni e interni. L'autore si sofferma inoltre su altre forme architettoniche rupestri rinvenute nel Viterbese in tempi recenti, come il santuario di Demetra presso Vetralla (vedi «Archeo» n. 331, settembre 2012), la «Piramide» di Bomarzo, (vedi «Archeo» n. 314, aprile 2011) e una ricca serie di altari, pestarole, cave e tombe. Il volume, di taglio specialistico, si articola in 15 paragrafi che trattano sistematicamente il tema, dalla storia degli studi, alla conformazione geologica, alla tecnica e alla tipologia degli edifici, dall'età antica sino a quella medievale, con



un apparato fotografico interamente a colori di prim'ordine. Completano l'opera il riassunto, le appendici sui singoli siti, il glossario e la bibliografia. Dalla lettura del volume si ricava la sensazione che i siti dell'Etruria rupestre abbiano tutte le carte in regola per essere proclamati anch'essi, come Petra, Patrimonio dell'Umanità.

Francesca Ceci

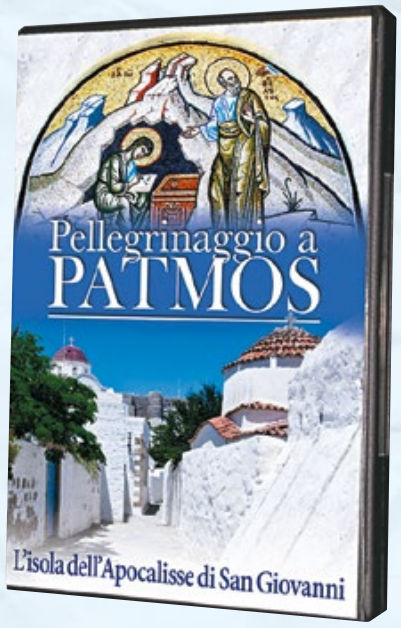
Speciale GIUBILEO

GERUSALEMME E BETLEMME

D&B6819 - 122 minuti

Il suo nome significa "città della pace", eppure Gerusalemme è testimone da 3.000 anni di sanguinosi conflitti. Luogo sacro della fede cristiana, Betlemme è oggi uno dei punti caldi della questione mediorientale. Grazie a speciali permessi che hanno dato alla troupe di National Geographic l'opportunità di accedere a luoghi protetti, questo eccezionale documento filmato accompagna lo spettatore alla scoperta di una storia millenaria, di un incontro tra fedi religiose, di una terra segnata da secolari conflitti, ma anche di un forte desiderio di pace e convivenza tra popoli.

€ 9,99 anzichè ~~€ 14,99~~

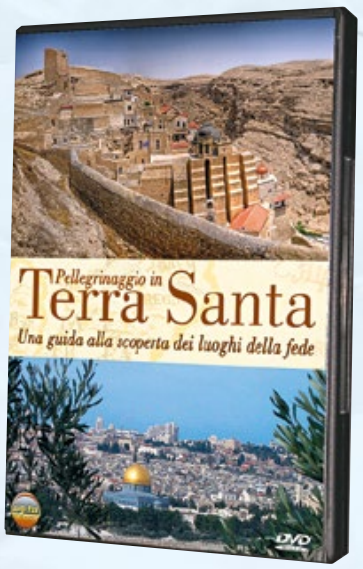


PELLEGRINAGGIO A PATMOS
L'ISOLA DELL'APOCALISSE DI SAN GIOVANNI

CDV8132 - 54 minuti

Patmos è l'isola dove San Giovanni, evangelista e discepolo amato da Gesù, ricevette l'apparizione divina che ispirò il libro dell'Apocalisse. Il DVD ci porta alla sua scoperta e invita a riflettere sul significato di quello scritto, poco conosciuto, poco citato nelle catechesi e spesso male interpretato, sullo sfondo dei paesaggi idilliaci di quest'isola, del suo imponente monastero fortezza, della grotta delle visioni, dei molti eremi e santuari che fanno di Patmos un luogo di raccoglimento e preghiera.

€ 8,99 anzichè ~~€ 14,99~~



PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA

D&B 6731 - 107 minuti

Un grande viaggio alla scoperta dei luoghi della fede cristiana, seguendo la narrazione del Vangelo, dalla grotta di Betlemme al Golgota. Un percorso emozionante e profondo, attraverso 71 luoghi sacri dove Gesù visse ed insegnò e che ancora oggi testimoniano la grandezza spirituale della Terra Santa.
Un DVD per quanti non hanno la possibilità di recarsi in Palestina, ma anche un ottimo "ricordo" per i pellegrini che hanno visitato questi luoghi.

€ 8,99 anzichè ~~€ 14,99~~

MUSEI VATICANI 3D

60' - Lingue: ita/eng/fra/deu/esp

Oltre 500 anni di storia celebrati in un incredibile filmato. Grazie all'alta definizione, la collezione dei Papi è presentata con un realismo mai provato prima, in un'esperienza visiva unica e coinvolgente e con l'autorevole guida del Direttore dei Musei Antonio Paolucci. Le statue classiche, la Cappella Sistina, le stanze di Raffaello, capolavori di Leonardo, Giotto, Caravaggio, Van Gogh, Chagall, Dalì e Fontana: tappe di un viaggio emozionale tra presente e futuro, dove l'arte è il mezzo sublime per far emergere il legame tra uomo e Dio.

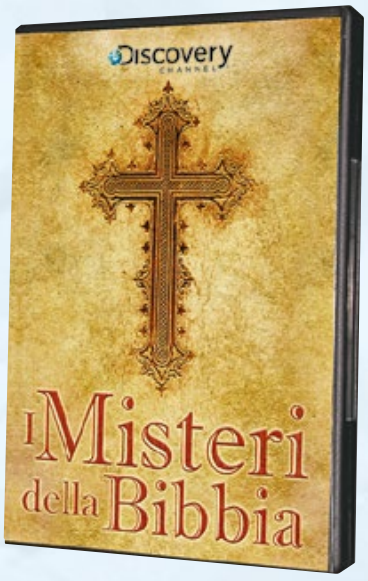
DVD (no 3D) - Codice CDV8284
€ 8,99 anzichè ~~€ 9,99~~
BLU-RAY 3D - Codice BD8282 -
€ 9,99 anzichè ~~€ 14,99~~

I SEGRETI DEL VATICANO

CDV7348 - 90 minuti

Città del Vaticano. Ogni anno milioni di persone affollano i suoi musei e la sua basilica, eppure rimane uno dei luoghi più segreti della Terra. Quali sono i luoghi dove i turisti non sono ammessi? Grazie a speciali permessi History Channel ha avuto accesso agli Archivi Segreti del Vaticano: 80 chilometri di scaffali di documenti top-secret. La visita procede nelle stanze papali dove il Santo Padre trascorre le sue intense giornate; svela il sofisticato sistema di sicurezza creato per tutelarne l'incolumità; visita il centro studi e ricerche dove lavorano le più grandi menti del pianeta.

€ 8,99 anzichè ~~€ 14,99~~



I MISTEI DELLA BIBBIA

D&B6762 - 70 minuti

La Bibbia, letta da milioni di fedeli in tutto il mondo, narra eventi miracolosi e misteriosi. Molti hanno cercato riscontri storici e scientifici di quei fatti eccezionali, ma storia e scienza possono spiegare ciò che si cela dietro ai più grandi misteri della Bibbia? Il DVD contiene due filmati, dedicati a due episodi tra i più sconcertanti e affascinanti di tutta la tradizione biblica:
L' Esodo - Sodoma e Gomorra

€ 8,99 anzichè ~~€ 14,90~~

SPEDIZIONE GRATIS!

per ordini superiori a € 35

COME ORDINARE

Inviate i vostri ordini a MY WAY MEDIA Srl

Per Posta: Via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 MILANO
Per fax: 02.00.69.63.69 - **Per e-mail:** info@mywaymedia.it

I DVD saranno spediti dal nostro partner Cinehollywood.

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti DVD:_____

_____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Città*: _____ Prov.*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione
○ Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
○ Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard
n. ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐ Scadenza ☐☐☐☐

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione
☐ Avendo speso più di € 35 ho diritto alle SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS

ARCHEO - 03/2016
Offerta valida per l'Italia e solo per i privati

LE MONOGRAFIE DI ARCHEO A SOLI 10,90 €

MONOGRAFIE

N°7 2015

N°9 2015

N°10 2015

N°11 2016 RISTAMPA

GLI ARRETRATI DI ARCHEO A SOLI 9,90 €

2014

N°11 2014 ESAURITO

N°12 2014

2015

N°1 2015

N°2 2015

N°3 2015

N°4 2015

N°5 2015

N°6 2015

N°7 2015

N°8 2015

N°9 2015

N°10 2015

2016

N°11 2015

N°12 2015

N°1 2016

N°2 2016

COUPON

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente. Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

RICHIEDO GLI ARRETRATI **ARCHEO** AL COSTO DI 9,90 € A COPIA: **N°2014** ☐ 12

N°2015 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **N°2016** 1 2

RICHIEDO GLI ARRETRATI **MONOGRAFIE** AL COSTO DI 10,90 € A COPIA:

- ❑ N°7-2015 **PARCHI ARCHEOLOGICI**
- ❑ N°9-2015 **LA GUERRA NEL MONDO ANTICO**
- ❑ N°10-2015 **LE GRANDI COLLEZIONI D'ARTE ANTICA**
- ❑ N°11-2016 **ROMA TUTTE LE STRADE DELL'IMPERO**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo unitamente alla copia del versamento a:
DIRECT CHANNEL SRL - VIA PINDARO, 17 - 20128 MILANO.

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo ..... Cap ..... Città .....

Prov. ..... Telefono ..... e-mail .....

Pagamento anticipato tramite:

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT64U0760101600000067316828 intestato a Direct Channel Srl indicando nella causale "richiesta arretrati n°/TESTATA".

☐ Versamento con bollettino postale n.conto 67316828 intestato a Direct Channel Srl indicando nella causale "richiesta arretrati n°/TESTATA".

Informativa e richiesta di consenso - d. lgs 196/2003 I Suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MY WAY MEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto. Inoltre, previo Suo consenso, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c. (elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Roberto Lepetit, 8/10 - 20124 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7, d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 00696352. Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate. ❑ CONCEDO IL CONSENSO ❑ NEGO IL CONSENSO

Gioca SENZA Esagerare IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.aams.gov.it e www.10elotto.it e presso i punti vendita

aams Agenzia delle Dogane e dei Monopoli

aams gioco legale e responsabile

FAI DIVENTARE IL TUO NUMERO UN NUMERO ORO. POTRESTI VINCERE PREMI PIÙ RICCHI!

Lottomatica S.p.A. Concessionaria dello Stato per Il Gioco del Lotto

VUOI PROVARE A VINCERE DI PIÙ? Con 10eLOTTO, se aggiungi il Numero ORO alla tua giocata*, dai ai tuoi numeri una possibilità in più e puoi vincere premi più ricchi! Cogli al volo l'ispirazione e rendi i tuoi numeri ancora più preziosi!

* GIOCATA MINIMA 10eLOTTO 1 EURO PER ESTRAZIONE.
SE VIENE GIOCATO IL NUMERO ORO IL COSTO DELLA GIOCATA RADDOPPIA.

SCARICA L'APP DEL 10eLOTTO per guardare le estrazioni sul tuo telefono dove e quando vuoi.
Sull'App trovi tutte le info e il regolamento.

SCOPRI 10eLOTTO ANCHE ONLINE, così puoi scegliere da dove giocare e controllare le estrazioni in ogni momento.

www.10elotto.it

10eLOTTO

Questo sì che è un gioco!